J'aquilone
"Versi sulle ali del vento
Poeti di Treba a cospetto"
Amedeo Barbona
Mariano Barbona
Pietro Cera
Ettore De Carolis
Adriano Del Signore
Paolo D'Ottavi
Giuseppe Gentili
Enrico Germani
Porfirio Grazioli
Antonio Petrivelli
Franco Ricci
Angelo Salvatori
Giuseppe Taraborelli
Dante Zemini
Dante Zinanni
Associazione ADOP
2016

J'aquilone

Amedeo Barbona

Mariano Barbona

Pietro Cera

Ettore De Carolis

Adriano Del Signore

Paolo D'Ottavi

Giuseppe Gentili

Enrico Germani

Porfirio Grazioli

Antonio Petrivelli

Franco Ricci

Angelo Salvatori

Giuseppe Taraborelli

Dante Zemini

Dante Zinanni

Versi sulle ali del vento - Poeti di Treba a cospetto

Associazione ADOP

Trevi nel Lazio

®Associazione ADOP
www.associazioneadop.it

Con il Patrocinio del

Comune di TREVI NEL LAZIO

La fotografia in copertina è di: *Massimo Abbate*

Stampa

FABRESCHI PRINTING - SUBIACO

Prefazione

Ben torni omai

Sono le parole che i cipressi di Bolgheri rivolgono a Carducci in un suo ritorno, sono parole amare, sì di benvenuto ma in quell' "omai", ormai, c'è l'accorata meraviglia di chi non ci credeva più. Perché è difficile tornare al borgo natìo quando la vita impone un gravoso ma doveroso cammino.

Eppure c'è chi torna in continuazione anche se spesso solo con la mente, il ricordo, la nostalgia che non è solo il voler evidenziare un periodo felice, l'infanzia, ma un rendere presente ciò che accadde, accade e accadrà, legando le dolorose separazioni con il filo comune dell'unione. E' questo il compito del Poeta, non il privilegiato che gode del dono della parola, ma il tramite, la quota di passaggio fra essere e divenire, lo scopo, il senso, la luce del cammino.

L'Antologia poetica *J'Aquilone*, oltre ad essere un'evidenza dei Poeti di Trevi, paese del Lazio particolarmente prolifico di eccellenza culturale, rivela la composizione della luce del cammino, nei tratti che vanno dal Ricordo, centrato nell'Infanzia e la Felicità mostrata come un obbligo naturale, al Distacco, comunque traumatica Separazione, anche e forse soprattutto in coloro che non lasciano mai il Paese, e all'inevitabile Ritorno, parimenti sentito dalla Comunità tutta, proprio attraverso i Poeti e tutti coloro che ne hanno dato lustro in terre straniere auspicandone la sopravvivenza etica esattamente qui, dove sono stati generati.
Ben torni omai.

Il Ricordo

Giuseppe Taraborelli - "*Se l'ali avessi da volar spedito / Sopra le nubi ed involarmi al tutto / L'antico me in te ritroverei / O patria mia, o inobliata Trevi!"* . **Pietro Cera** - *"I mammocci / si nascondono negli spazi angusti / mentre le loro risate rallegrano / il sole. / Le donne / sul cannavaccio, all'ombra di un ramo, / preparano la strama; / La trebbia distribuisce grano e paglia./ Un asino porta sulla groppa / sacchi di futuro. / Ricordi - solo ricordi"* Il ricordo dell'Infanzia è quello del presente-futuro, "sacchi di futuro", è l'unico mezzo che l'uomo ha per dare credito alla sua Vita, quale che sia, a dire "io esisto" prima ancora che "io sono nato". E il Paese è come una placenta, protegge e dà nutrimento, riempie pian piano i sacchi di futuro. I "*mammocci*", derivato da mamma, sono i ragazzi, l'uomo in erba, e fra i vicoli del parto vanno a marcare indelebilmente la loro immagine di esistenza. **Adriano Del Signore** - "*Terra amata da sempre, / teatro di sogni infantili, / fucina infuocata / dai raggi dell'amore nascente*". Si legano i sogni infantili ad un ben reale, poco utopistico, programma di Vita. Il gioco, si dice, vuole essere una simulazione della vita, come per tutte le specie animali. Per l'uomo invece è la drammatica eccezione che confermerà la regola. Ed ecco che il Paese si fa notaio di un rogito tutto da verificare, è vero, ma è in questa contraddizione che si anima il Ricordo: di una verità indiscutibile a dispetto delle insidie future. Il Paese diventa Terra, Patria, Onore, Valore da difendere strenuamente pena la sopravvivenza stessa. **Amedeo Barbona** - "*Egli ama il proprio tetto, / la patria sua diletta, / il caro paesetto".* La vena crepuscolare che lega tutti i Poeti dell'Antologia è dovuta proprio alla somiglianza fra alba e tramonto, Distacco e Ritorno.

Il Distacco

Giuseppe Gentili -*"Sono forse apolide / perché le radici sono state recise / da te mio villaggio / e non sei più il posto sicuro / della mia erranza?"* . Si attribuisce al luogo la responsabilità del distacco, come un rimprovero d'amore alla mamma, è questo il *topos*, o tabù: imputare al sogno l'inganno. **Ettore De Carolis –** "*Oh, vecchia madre tu non devi piangere più / non lavare tutto con il tuo dolor / se piangi ancora un altro figlio devi dare"* . Perchè il Distacco è Vita, forse manca la dovuta preparazione e il Paese ancora una volta si fa mamma, si accolla le colpe, invocando l'Amore, di averlo sempre in cuore anche se lontani nel Mondo. **Paolo D'Ottavi** - "*La tua bellezza mi conquista, / forse, per reminiscenze oniriche / dell'adolescenza, / quando con tanti / sul far dell'alba, a maggio, / offrivo la tua ghirlanda / alla bella Madonna di Portella"* . Si riporta pace al dissidio, riconducendo l'adolescenza al sogno, e la Vita alla Bellezza. Non si può vivere in eterno fra le braccia della mamma, come nelle solatìe piazzette, ma in eterno si può lodare il suo insegnamento alla Bellezza, nutrendo il necessario Dolore con un senso del Distacco simile al vento, *J'Aquilone*, che spira dalla Serra per giovani e anziani, presenti e lontani. **Paolo D'Ottavi** - "*Masséra fère forte j'aquilone / Masséra i lupi caleno a Quadruni. / Comme fa friddo senza 'no focone / E pe la via 'nci sta più niciuni .. Téngo 'no core tanto tanto 'nfusso / Ca pe scallaglio comme dicio vene / Ci volaria 'no foco 'russo 'russo / Ma fòra fère forte j'aquilone!"* . Il Dolore, per la perdita davvero, ma più per l'incerto passo in un mondo che non è più *Treba*. **Antonio Petrivelli** - "*Fanciullo sul carro dell'emigrante / un nido di sogni e di ricordi nella notte / mi portavo nell'anima / come il pianto degli avi all'avventura / nelle terre degli altri continenti"* . Il bisogno di risolvere nel cammino il Distacco da un mondo che c'è solo nella mente di un bambino, onnipotente e indifeso. **Porfirio Grazioli** -*"Giri e reggiri e trovi la mandra / de reveni' alla festa / arméno a revedé pe' chélla sera / la procissione, jô Maschio, le montagne. / Lo brutto è quando che non te po' mòve! / Pigli 'no santo 'n mani: - Oggi è S. Pietro! - / ci da' 'no bacio, eppo'... te mitti a piagne!"*. Il Dolore. Ma c'è un collante che stringe il Dolore al suo perché, ed è la Spiritualità.

La Spiritualità

Ne sono intrisi, pervasi, permeati tutti i Poeti dell'Antologia, a segno che Trevi stessa tutta ne è illuminata, ancora una volta per via dell'Infanzia, chierichetti festanti nel gioco, nelle processioni , nelle adunanze, segni di collettività spontanea nel bambino, ma al contempo Valore fondante d'Amore, che si fa Terra, Borgo, Appartenenza, ma rimane sempre Amore, senza Tempo, senza Luogo, solo Amore di Riconoscenza. **Enrico Germani** - "*Ma ecco tutto 'n sieme / 'na stella 'n cielo appare. / E po', 'na faccia bella de mammoccio / che ridea: era San Pietro, co' 'na croce 'n mano. / Pe' le terre de Treve / revenì la pace"*. La figura del Santo Protettore di Trevi, San Pietro l'Eremita, è esemplare per definire l'attaccamento alla Terra come significato, non pura esclusività di territorio. Come diversi Poeti in Antologia, San Pietro non nasce a Trevi, ma vi arriva come *J'Aquilone,* un'aura di natalità acquisita immediatamente perché in segno di Pace e Comunione, donando più di ciò che si ha in cambio. **Adriano Del Signore** - "*Culla sepolcrale, / àra pietosa delle ceneri / di chi consumò per altri / il proprio bene"* . E' questo il Ricordo, il Paese che ospita ha ospitato per primi i suoi concittadini, donando loro un nome e un cognome, una dignità di appartenenza, e il ringraziamento migra a sua volta, nel Mondo così come nel prospiciente Santuario della Trinità. **Giuseppe Taraborelli** -"*Salgon le turbe e depongon sull'ara / Fiori e il fardello greve di lor pene, / I sacrifici di lor vita amara, / Preci pei figli, sangue di lor vene. / Cantano e piangon supplicando pace / Per i vicin, per i lontan, per tutti"*. Per tutti. Quindi il vero Amore per il Paese, quello che si fa ricordo buono, sta nel sapersene distaccare senza ledere l'identità propria e di chi rimane. Restare. E' quasi un imperativo, un desiderio recondito, come se andar via significasse tradire, venir meno ad un dovere che è quello di tener viva la Comunità, la Specie. **Amedeo Barbona** - "*E chesta e chella dice a chiglio: Oh Coso, / Se tu abbanduni Trêve, non te sposo! / Fôra de Trêve meo me moraria / De pàsema, de pena e nostalgia"*. Ma la Vita impone, o per meglio dire propone la via di restare pur migrando, e la Spiritualità deterge, aiuta a tenere unito il Paese-Famiglia con un pensiero che è come il Mistero della Fede, il dono dell'ubiquità, *Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo.* **Porfirio Grazioli** - *Oddio! Se ci repènzo,/ sarà puro peccato, / ma certe vòte / vé prego la Madonna de Riposo: / « - In Paradiso, sèmpe che ci sta, / mànneci j'atri! / A mmì, Madonna mé', quando me mòro, / famme remàne qua!"*

Il Dialetto

Porfirio Grazioli è senz'altro il Poeta di spicco nell'espressione in vernacolo trebano, ma parimenti tutti gli altri dell'Antologia ve ne fanno egregiamente ricorso, anche quando non è palese. Il motivo sta nel fatto che il Dialetto è una chiave di comprensione, un codice che in quanto tale tiene uniti i suoi aderenti al senso comune della Vita. Il Dialetto è la lingua madre per eccellenza, è l'onomatopea del vivere così come la mostra il bimbo che vuole farsi capire al volo. Le prime espressioni della Lingua Italiana vennero definite "koinè diàlectos" quasi ad auspicare al Linguaggio comune una capacità di allocuzione che solo il Dialetto ha, e conserva per sempre. Il cuore parla in Dialetto, anche quando si attiene alla forma neutra. **Giuseppe Gentili** - "*il volto di mia nonna ricamato di rughe sapienti / che ancora mi dice : - Essi bono !- / il biancore delle nevi , brandelli di luci sui monti*" . **Pietro Cera – "***Giochéo a "piatto" / o alla "carta più arta" / ma a remétteci / èro sempe ve, / più zico e più fregnone. / Da grusso però / lo salato delle lacreme m'è fatto furbo / e frego i'atri / con la cénta e la campanella"*.

Il Ritorno

Per prima cosa si auspica che al Paese torni il corpo, dopo la morte. **Pietro Cera** - "*Vorrei morire dove sono nato / all'ombra del campanile / nella confusione della mia gente / che si odia e si ama, / nel rincorrere ricordi, / dove sentirmi dire ancora una volta / "CIAO, A PRESTO"*. Ma il fulcro del Ritorno, che poi è quello dell'intera poetica dell'Antologia, è, in fondo, il non essere mai partiti, se si ha in cuore il tempo passato come se fosse ora. **Ettore De Carolis** - "*Quando le figure cominciano a colorarsi, vieni qui, / arrivaci con ogni mezzo, ché è l'ora della realtà / Torna alla sorgente da cui ti hanno condotto via in catene / fin dai primi giorni della tua nascita*" . **Franco Ricci** - "*Questa terra è la mia terra / sospirata e spesso rimpianta / da chi è dovuto partire*" .

Angelo Salvatori - "*Castello e torre e case e campanile / vedo venirmi incontro ora che torno: / in questa verde pace che t'è intorno / ritrovo il mondo mio, mite e gentile"*. **Dante Zemini** - "*Spesso qui torno a ricercare il vero / perduto nel difficile cammino. / Mi parla la natura, se mi chino / lungo un sentiero*" . Il Poeta vive altrove ma è sempre presente alla sua fonte, come dimostrano versi scritti per altri luoghi come fossero la propria Treve, con una punta di rammarico per non poter onorare quello che per gli emigrati fu un comandamento: tornare anche in punto di morte per *far pace con la propria Terra prima di morire*. **Dante Zinanni** - "*Dammi pace, dolce terra. / Non tradire il mio desiderio di ritorno / quassù, nel grembo tuo solatio, / ove mi cullino il sonno / l'amore di mio padre e la voce / nota di mia madre / A Trevi vengo / quasi di ritorno da un esilio"*.

Il Ritorno, il riparo, di uomini che hanno speso energie e fatiche, per tutti, che alla fine si ritrovano soli di fronte al pensiero della nascita, dell'origine, di tanto male o di tanto bene, che crollerebbero esausti se non fosse proprio per quel pensiero. A questo pilastro dell'umano andare non vengono meno i Poeti di Trevi, ritrovarsi uniti, o al *cospetto* come da sottotitolo dell'Antologia, oltre che intorno alla bandiera, verso il Pensiero. **Mariano Barbona** -*"Alla fine di ogni giorno / alzo gli occhi sul buio che va in Roma e dintorni / come una voce alzata oltre la sera / a cercare il tuo passo, la tua venuta, / a ritrovarti"*.

Sergio Gabriele
Critico d'arte e scrittore.

Amedeo Barbona

“Viva Treve”

Amedeo Barbona nasce a Trevi nel Lazio il 9 Febbraio 1906.

Terminati gli studi ginnasiali e liceali presso i padri Maristi, viene accettato nel seminario Abbaziale di Subiaco e frequenta il corso di Sacra Teologia fino all'ordinazione Sacerdotale (1930) conferitagli da Sua Ecc.za il Vescovo Abate Mons. Simone Lorenzo Salvi.

Dal 22 Luglio 1931 e fino al 20 Gennaio 1933 è parroco nella frazione di Rocca di Mezzo (Roma).

Dopo un periodo d'insegnamento presso il seminario di S. Scolastica in Subiaco, consegue nel 1937 a Rieti il diploma d'insegnamento presso l'Istituto Magistrale di quella città. Colpito da malattia si vede costretto ad abbandonare temporaneamente l'attività religiosa e di insegnamento, perché ricoverato dapprima presso il Sanatorio Cesare Battisti in Roma, successivamente presso un altro sanatorio della C.R.I. situato a Cuasso al Monte in provincia di Varese.

Durante l'estate del '41, ormai guarito rientra in Diocesi e trascorre alcuni anni a Camerata Nuova presso lo zio Don Angelo Cera. Nell'aprile del '44 nominato parroco a Cervara raggiunge la propria sede parrocchiale rimanendovi per ben cinquant'anni svolgendo una intensa attività pastorale caratterizzata dall'istituzione dell'asilo parrocchiale, della Azione Cattolica, della Confraternita del SS.mo Sacramento e del nome di Maria, della Pia unione dei pastori. Parroco attivo ed uomo di cultura, insegna materie letterarie presso la Scuola Media Statale distaccamento di Arsoli prima e successivamente presso la Scuola di orientamento musicale.

Forte l'attaccamento alle proprie origini, all'amata Trevi, che immortala in modo arguto e pittoresco in componimenti poetici. Devotissimo di S. Pietro Eremita era sempre presente nei giorni di festa del Santo Patrono.

Muore l'11 Agosto 1982. Le sue spoglie riposano nel cimitero di Trevi nel Lazio dove aveva sempre desiderato ritornare.

VIVA TREVE

1 – E' chisto scoglio beglio, caro e tunno
Che più m'arride 'nmezzo a tanto munno.
Qua sôto tutti dedichi al dovere
Se pur ci scappa spisso cà bicchiere.
Non ci so mortammazzati,
Non ci so can'arrabbiati.
Che brava gente…
Jô munno senza issi 'nsaria gnente.

2 – Chi sôto allora chisti accidentacci!
One che ciocca! Sôto i trebanacci.
Chigli che sôto nnati o stâo a Tréve
Ch'è 'no paese bianco comme neve.
Su 'no monte brullo e caro
Sorge béglio comme faro.
C'è l'aria bona,
Cinqu'atri monti fao la corona.

3 – De 'sto paese tra 'ste cinque cime
Scrisse naôta Prinio co le rime,
Jô conoscea Stracito e Trasbrone
E forse puro Romolo e Nerone.
Fu colonia 'mpò rivale
Della Roma 'mperiale.
Sta Treba Augusta?
Se vu sapeste tutti quanto custa!

4 – Te basta dì ch'à chisto monte arcano
Venne a morì 'no Santo roccatano.
De Treve chisso santo è groria e vita
Jô nostro Protettor Pietro Remita.
E la festa rennomata
Co delirio è celebrata.
Jô trenta Agosto
Pòri pollastri fritti o fatti arrosto!

5 – 'Nmezzo alla terra come 'nmezzo a prato
De verde e fiuri e scrizzi d'acqua ornato
S'arza 'n'ansigne Chiesa maiestosa,
S'arza 'no campanile fatto a rosa.
Quando c'è la scampaniata
Senti l'anema renata
E dorge l'eco

Resona da Faito a Sacro Speco!

6 – Da San Nicola a Civita e Portella
E' tutta 'na visione calla e bella:
'N'asilo degno della Capitale,
'Na scola ch'è 'no mézzo Quirinale.
C'è la porta 'lle Campane.
E la Lestra e le fontane.
Ci sta lo frisco
E ci sta Domino 'ssi sapapisco!

7 – E chella bella torre Gaetani?
E' glió Maschio che sfida gliùragani.
Superbamente ritto è arcefelice
E in arto non se stracca mai de dice:
<< Prima Treve e pó la legge
E pó la terra che te regge >>.
E spiega tata:
<< chi 'nci crede, 'gni pèe 'na schioppettata! >>

8 – Se giri a sudde, trovi 'no laghetto
Che te 'nnmora, ditto co rispetto.
T'è 'n'acqua sempre fresca e cristallina
Morto più meglio della Cardeglina.
E' Portuso colle vene
Deglio béglio fiume Aniene.
Oh Valle Santa,
E' Trêve che t'arriga e che t'ammanta.

9 – Se guardi poi verso l'oriente
Te sturba 'n'atra limpida sorgente,
N'acquetta fina fina e prodigiosa
Che cala abballe e porta via 'gni cosa.
Delle cerce all'ombra sana
Scorre 'st'acqua cheta e piana.
Oh Suria cara,
Tu sani puro i môrti nella bara!

10 – Tu si per la salute 'ngran tesoro
Che custi più de 'no quintale d'oro.
Se lo sapesse Fiuggi co Marano
Ammazzarino certo ca trebano.
'Sta bon'acqua a gli bocali
Fa sparì svariati mali.
Sera e matina,

La Suria de tant'acque è la Regina.

11 – Simpaticuni chisti montanari!
Furmini sôto, careché ciociari…
Tteo 'na 'ntelligenza e 'na curdura
De sta a vocca roperta addirittura.
Giovinotti bruni e forti
Seru seri fao le corti.
E le recazze
Sulo pe gli trebani vao pazze!

12 – E chesta e chella dice a chiglio: Oh Coso,
Se tu abbanduni Trêve, non te sposo!
Fôra de Trêve meo me moraria
De pàsema, de pena e nostargia.
A te giuro eterno amore,
Ma più Trêve me stà 'ncore.
Caro Todioro,
Se lasso perde Trêve, ve me moro.

13 – Ci sôto i Professor come Peppino,
'No diavolo aglio piano e aglio violino!
Ci so poeti, maestri, scienziati
E preti e frati e médici e aocati.
Teo 'na zica più de sale
Jô retrôbbeco speciale.
Chesta è cuccagna,
Chesta è la realtà, non né 'na lagna.

14 – Chisà addò sta Zucchitto e Lancestrone?
Dormeno forse 'ncasa de Cianfrone?
Tocca, Pompeo me, aglio Campo Santo,
Canta agli mórti della vita jó canto:
<< Ca mó Trêve jó screpante
Fa progressi da gicante >>.
Che sia lodato
Pe sempre chiglio Santo che cià aiutato!

A DON CANDIDO CERA

Di giù, dall'ima terra,
dal tenebroso suol che la rinserra
si stacca un'onda arcana, alta balzando
in uno slancio ardito
in cerca di respiro e d'infinito…
E si contorce e rumoreggia e stride
il suo fervido ardor d'intesa brama,
indi si cangia altera
esuberante in fumida raggera!
E ride
su, nel libero Ciel ampio oscillando
d'irritati vapor effuso sciama.
Tremola
e le rotondeggianti
giù gocciole cadenti.
Con ticchettio tinnulo d'argento
ridono intorno cullate dal vento!
Così quel sacro trono
baldo ascendesti cinque lustri orsono
e qui s'aperse il cuore ai grandi affetti
come s'allarga il mare
come braccia di croce sull'altare
qui l'alma bevve al celestiale amore
con pieni sorsi vivi. Poi vitale
umore
cadesti d'un sol getto
sul gregge tuo diletto,
come un lieve sussurro di preghiera
come un frusciar di murmure alla sera
Osanna echeggi in cielo
a chi quaggiù arse di santo zelo!
torme di bimbi candidi festanti
si come al nazzareno
corrono a te beando il cuor sereno.
D'amici a lor s'aggiunge forte stormo
recante a te d'intorno il più bel serto
mentre il cammin s'infiora
pur nell'attesa dell'eterna aurora!
Sia gloria!
Per valli e monti e piani
squillino i sacri bronzi…
di bimbi e vergini e leviti il canto
eterni di quest'ora il dolce incanto.

ADDIO FIORE

Dalla patria del cielo
ove godi il Signore
prega che il nostro stelo
sopporti un grato fiore.
Da lena a quei che brama
rivolizzarti in terra
aiuta quei che t'ama
nella si dura guerra.
Deh! fa ch'ei voli alfine
nel celeste confine
con tutti i santi
fra buoni e canti
dio a lodar con te.

FIORE

Canto in memoria dell'estinto compagno: Luigi Giusti.

Vocazione
nella terra di Dante
vide la luce un fiore,
ed era si fragrante
che gli additò la via
che al porto sano mena,
gl'infuse per Maria
desir, costanza e lena.
D'amarla e farla amore
in plaghe d'esso ignare;
e il giovincello
al divo appello
risponde con ardor.

JO PROFESSORE DE TREVE

(Giuseppe Camilloni)

D'immerno Tu nascisti a chisto Treve
da zia Sabbettta e da zi-Pietrosante;
Brilléa 'nfaccia a sole tanta neve…
Ma a càsetta…no schianto!
Te se spegnéro 'nfatti i begliocchitti…
pòri parenti e pòro mammoccitto!
Che se ne fào i Camilloni affritti
de casa senzatitto?
Sponta na stella 'ncelo… èsso jò lume:
no core 'nfiamme e n'anema più pura…
E' chisto tutto quanto jò volume
de chesta gran cordura!
Quant'eri ancora zigo, con grand'estro
jò piano Tu sònii e gliò violino…
Santa Cecilia te sfornà Maestro,
artista sopraffino!
M'accagnacché n'atra gran sforuna?
L'età d'amor gnente t'à portato…
non vedde mai recazza bionda o bruna
Jò core nnamorato!
Na donna tu tenii, reserrata,
cò trecce d'oro e perle de diamante;
"MUSICA" se chiamea, era na FATA
meglio de tutte quante!
Chessa te fece ì abballe e a monte,
facenno concerti e opere sì rare…
gl'jocchi chiusi s'apersero n'orizzonte
più grusso deglio mare!
Cò Toscanini te portà lontano…
L'America trent'anni t'à scoltato,
eppo' no male te sfiorà namano
e fusti rempatriato!
A Treve retornà a fiorì la rosa,
ma nte levà la pàsema aglio core…
pé chesto mbraccio a chella bella sposa
sfochisti 'gni dolore!
No dì d'immerno, a festa le campane
Già sténo a salutà Gesù Bambino…
fora la neve… gelo alle funtane…
drento…addio Peppino!
S'è morto jò ceco…Treve sta llo scuro

jò piano chiuso piagne de squallore…
s'è cceso n'astro ncielo beglio e puro:
jò nostro Professore!
Pé nune è notte, ma pé isso è giorno;
ci scerne finarmente de llassù…
reluce chella stella tutt'attorno,
ma Treve n'à tè più!
Sòrgheno artre oròre e artri soli
finemente a che sto munno durerà…
come Peppino geni d'ardi voli
Treve j revetrà?

D'inverno tu nascesti in questa Trevi
da zia Elisabetta e da zio Pietro Sante
brillava in faccia al sole tanta neve,
ma a casa tua (era) uno schianto!
Ti si spensero infatti i begli occhietti
poveri parenti e povero bambino!
Che se ne fanno i Camilloni , afflitti,
d'una casa senza tetto!
Spunta una stella in cielo… ecco la luce
un cuore in fiamme e l'anima più pura
è questo l'intero volume
di codesta gran coltura!
Quand'eri ancora piccolo, con grand'estro
il piano tu suonavi ed il violino
Santa Cecilia ti fece uscire Maestro
artista molto fine!
Ma poi perché un'altra grande sfortuna?
L'età dell'amore nulla ti ha donato
non vide mai ragazza bionda o bruna
il cuore innamorato!
Una donna tu tenevi, custodita,
con trecce d'oro e perle di diamante
"MUSICA" si chiamava… era una FATA
migliore di tutte l'altre!
Costei ti fece andare giù e su,
dando concerti ed opere assai rare…
agli occhi spenti si aprì un orizzonte
più vasto del mare!
Con Toscanini ti condusse lontano…

L’America per trent’annni ti ha ascoltato
Poi un morbo ti sfiorò una mano
E fosti rimpatriato!
A Trevi rotornò a fiorire la rosa,
ma non ti tolse lo spasimo del cuore,
per questo in braccio a quella bella sposa
sfogasti ogni tuo dolore!
Un giorno d’inverno, a festa le campane
Già stavano salutando Gesù Bambino…
Fuori (c’era) la neve… gelo alle fontane…
E in casa… addio Peppino!
E’ morto il Cieco, Trevi sta all’oscuro.
Il piano è chiuso e piange di squallore
Si è acceso un astro in cielo bello e puro:
Il nostro Professore!
Per noi è notte, ma per lui è giorno
Ci vede finalmente da lassù…
Rifulge quella stella tutt’intorno,
Ma Trevi non l’ha più!
Sorgono altre aurore ed altri soli
Fino a che questo mondo durerà…
Come Peppino geni d’alti voli
Trevi li rivedrà?

Il MISSIONARIO

Giulivo anche nel pianto,
cantava di gran cuore
con giovanile ardore
del missionario il canto:
“lontano dal suol natale
il missionario va,
e in mezzo a tanto male
soffre da far pietà.
Già pronto a morir
non teme il patir.
Da mane a sera
lavora e spera
col guardo fisso in ciel.”

VOCAZIONE MISSIONARIA

Egli ama il proprio tetto,
la patria sua diletta,
il caro paesetto,
la scuola forosetta;
Ma un sacrificio grande
ha risoluto in cuore:
Sarà colui che spande
il seme del Signore.
Or nel cor gli si stampa
d'apostolo la vampa.
L'amor di Cristo
nel sangue ha misto,
in Oceania andrà.

OCEANIA

Oceania mia bella,
ti sogno ad ogni istante;
seguir voglio tremante
tua voce che m'appella.
Oh Dio! A tale nuova
di mamma mia che fia?
Sarà ben dura prova
e svenirà per via!
Ben stolto è il dubbio mio
a lei penserà Dio.
Ho risoluto,
sarà tenuto,
morir piuttosto io vò.

NELL'AVELLO

Così cantava il forte
dell'avvenire ignaro;
Ma subitanea morte
lo toglie al mondo amaro.
Il lungo suo soffrire
al Cottolengo ha fine,
e in premio del martìre
gli cinge un serto il crine.
Vola l'alma sua bella
verso la diva stella.
Il fior Marista
che abbiamo in vista
è trapiantato in ciel.

PARTENZA

Finiti a Castiglione
gli studi ginnasiali
librò per cielo l'ali
ver gallica regione:
"Addio mia patria bella,
addio terra dei fiori
la diva amata stella
mi guidi da te fuori.
Miei genitori, addio,
vi benedica Iddio,
e se il mio amplesso
estremo è desso:
Arrivederci in ciel"!

NOVIZIATO

In Gallia Dio lo volle,
e quivi al mondo muore,
per grazia di quel sole
ch'è luce, fiamma e amore;
più mite e buon diviene
pietoso e regolare,
paziente nelle pene
sempre sereno e ilare.
Giunge la prova dura,
ma l'alma è già matura.

Ei soffre e tace
in santa pace,
lieto nel suo valor.

Mariano Barbona

“Alla fine di ogni giorno”

Mariano Barbona è nato in Trevi nel Lazio il 29 Aprile 1947 ed ivi risiede. Dopo le scuole elementari frequentate nel paese è entrato nella Congregazione religiosa fondata dal Beato don Giacomo Alberione, dove ha frequentato il ginnasio ed il liceo classico. Uscito dalla stessa Congregazione ha conseguito con lode la laurea in lettere presso l'Università " La Sapienza" di Roma con una tesi in diplomatica sui documenti e le pergamene della Cattedrale di Alatri nel periodo che va dal 1231 al 1264, che è stata utilizzata come fonte da numerosi studiosi di medievalistica. Ha insegnato per circa un trentennio nei licei di Alatri, Anagni, Ferentino, Frosinone, Subiaco ed in particolare nel liceo scientifico di Fiuggi. Attualmente è in pensione e s'interessa di studi umanistici nel campo storico e letterario.

NEL TUO CORPO UMANO

Nel tuo corpo umano,
nella stoffa di un tuo vestito,
nel luccichio dei tuoi occhi,
nella carezza della tua mano,
in un vetro della finestra,
io leggevo il tuo più profondo anelito,
che veniva pure dall'aria, dall'alto cielo,
dal tempo passato che, come una nuvola, ci rincorreva,
dalla differenza di età che ci ha tenuro separati,
dal nostro rapido incontro in rapimento,
sopra la nostra testa e davanti ai nostri occhi.

TRA FATTI, IMMAGINI, PAROLE E PENSIERI

Tra fatti, immagini, parole, e pensieri
tentiamo di scoprire o di riscoprire
le filosofie delÌ'essere
e i sensi alti dell cose,
in superficie e in profondita,
a tastiera e a pedana,
come avventura
dell'umano esistere e consistere;
simile all'uccello
quando spicca il volo
verso l'azzurro immenso.

ALLA FINE DI OGNI GIORNO

Alla fine di ogni giorno
alzo gli occhi sul buio che va in Roma e dintorni
come una voce alzata oltre la sera
a cercare il tuo passo, Ia tua venuta,
a ritrovarti.
A sfidare la notte in attesa del giorno,
diventando tutto desiderio e sentimento.

ABBI FIDUCIA NEL GIORNO CHE NASCE

Abbi fiducia nel giorno che nasce.
La nuvola accecante
rispecchia
il senso grande
dei nostri fugaci giorni.

INCOSCIENTE DEL TEMPO

Incosciente del tempo,
guardo crescere,
dal fondo dell'ignoto,
il grande sbocciare
del tuo sogno d'amore.

Pietro Cera

“Solo ricordi”

Pietro Cera nasce il 29 Giugno del 1948 a Trevi nel Lazio, da padre pastore e madre casalinga. Penultimo di sette figli, cresce circondato dall'amore della sua umile famiglia.
Per difficoltà economiche, viene mandato dai suoi genitori a studiare presso i Frati Cappuccini di Monte Fiascone (VT) prima e di Fiuggi (FR) poi. Da qui va via per cominciare gli studi presso il "Conti Gentili" di Alatri (FR).
Diplomatosi, comincia a lavorare svolgendo varie mansioni.
Ben presto entra nel Comune del Paese, dove presta servizio per oltre 35 anni come impiegato amministrativo.
Grande amante della natura, scala quasi tutti i monti del territorio natio.
Sin da bambino nutre un sentimento smisurato per il suo Paese ed è stato sempre affascinato dal dialetto locale, tanto da ricercare l'origine di ogni singola parola, arrivando nel 2002 a pubblicare un vocabolario dal titolo "VE SO DE TREVE".
Nel corso della sua vita scrive numerose poesie con le quali esprime forti sentimenti per la vita, verso la sua famiglia ed esprime il proprio attaccamento a Trevi. Infatti nel 2007 pubblica, in proprio, un opuscolo di poesie intitolato "SOLO RICORDI".
La vita lo mette più volte a dura prova ma grazie al suo forte carattere e alla sua grande fede riesce a superare ostacoli insormontabili.
Si spegne il 2 Agosto 2015 alla sola età di 67 anni.

MAMMA

Ti ho portato con me
nell'acqua salata e all'ombra
del faggio;
Ho parlato di te anche
alle stelle;
Conto i minuti dell'eternità
aspettando
un tuo bacio.

CREPACORE

Crepacore,
sulle tue pendici
non e' in vetrina
la mia orma;
Non ho pistato le nuvole
né aspirato la tua nebbia.
Sulla tua cima
non parlo ancora
col mio grande Amico.
Guardo lontano i tuoi santuari
di roccia
e ti saluto
con la promessa
che anche su te accarezzerò
i piedi di Dio.

RICORDI

Vedo covoni orlati in bacucchi
o giocare sdraiati in casole,
contadini rincorrere
la caia
e la polvere dell'ara mischiarsi
a note di insipite canzoni;
I mammocci
si nascondono negli spazi angusti
mentre le loro risate rallegrano
il sole.
Le donne
sul cannavaccio, all'ombra di un ramo,
preparano la strama;
La trebbia distribuisce grano e paglia.
Un asino porta sulla groppa
sacchi di futuro.
Ricordi - solo ricordi.

PERCHE' IMPRECO

Le stelle, avare di luce,
chiudono le finestre;
La luna, timida, si nasconde
dietro le tende di bianche nuvole;
Gli uccelli e gli altri animali
intorno iniziano un concerto;
Gli alberi, svegli, mormorano
inspiegabili e incomprensibili
parole;
Il cielo, come una pianura,
si offre pista per mille pensieri;
La terra, bagnata ancora di rugiada,
è perduta nel ricordo
della primavera e dell'estate.
In questo salotto di lusso,
io impreco.
Io impreco,
per lo spessore del dolore umano,
per quella lacrima isolata,
perché le note nell'animo
sono senza musica.

ANTONELLA

Ti seguivano mille occhi
e tu
ci accompagnavi tutti
nel tuo ultimo viaggio:
Hai portato via con te,
insieme al rosario, tra le tue mani,
un frammento
troppo grande del nostro cuore
Tra tanta gente non c'era spazio
per le lacrime
né per i fiori.
Non ti ha spaventato il Giudizio
divino
dopo tanto, troppo dolore.
Tu, già stella, sorridi
e noi con te, in silenzio,
in silenzio.

BATTICUORE

Spiare il solito angolo
di cielo e natura,
Ascoltare i più silenti dei rumori;
Spogliare l'anima
e attendere che d'incanto
un'ombra
attenui la forza del sole.
Attendere che d'incanto
un passo felpato
copra i rumori accanto
e l'Amore
ricopra l'anima spoglia.

SOGNO

Volavo alto con il mio Angelo
tra le nubi
pettinate come canapa filata;
Sotto di noi non v'era il mare
né la terra;
Una luce,
una discoteca di luce
e tu nel mezzo in un ammasso di colori.

MESSAGGERO

Ho fermato il vento
tra
le nuvole minacciose;
Ho chiesto notizie dalla valle;
Sulla groppa dell'eco
imbizzarrito tra fondali e monti,
postino senza sosta,
corre un sussurro:
"non piangere,
l'Amore vero non esiste più;
Ora allargherò le nuvole e domani
nei tuoi occhi
tornerà il sole".

TESTIMONIANZA

Ho colto un fiore di montagna;
Su due dei suoi petali ho scritto
il tuo nome;
Uno l'ho affidato al vento
perché lo urlasse a tutte le montagne,
l'altro, dalla pentema, l'ho gettato
nel fiume
perché il mare lo scrivesse su tutte le spiagge.
Gli altri petali
sono nel mio cassetto
perché io non dimentichi mai.

FARFALLA

Ti ho visto Farfalla
carezzarmi con le ali,
portarmi via su di te
tra spicchi di cielo
e miriadi di stelle,
cercare la felicità
nel mare di un fiore,
succhiare l'amore
ad una goccia d'acqua appena caduta.

Ti ho visto Farfalla
stringermi a te con le ali,
piano,
per non farmi male,
non interrompere il sogno.
Ti ho visto Farfalla
salutarmi con batti d'ali
e allontanarti,
cercare la felicità
nel mare di un fiore,
succhiare l'amore
ad una goccia d'acqua appena caduta.

ANGELO, FIGLIO MIO

Papà,
nel silenzio,
sono io quella lacrima ?;
Vieni
corriamo insieme,
stringimi forte la manina
e ti farò vedere
dove gli angeli
mi cantano la ninna nanna.

ERO MAMMOCCIO

Da mammoccio giochéo
a “Re o spiga”
e co chigli più grussi
a “testa o croce”
e ve deventéo sèmpe
più povero
con le lacreme agli occhi
e tante speranze.
Giochéo a “piatto”
o alla “carta più arta”
ma a remétteci
èro sempe ve,
più zico e più fregnone.
Da grusso però
lo salato delle lacreme m’è fatto furbo
e frego i’atri
con la cénta e la campanella

I GIUOCHI

Aglio Colle giochéno a fa'cchiapparèlla,
aglio Caronaro se ficéa a nasconniglio,
sott' alla piazza i giovinotti se diverténo
a sard'alla mula oppuramente a sardarèlla;
alla piazzetta de Via Campo de fiori
rembombéno le grida per glio batti muro.
Abballe per la via piana le carozze lasséno
io segno
E pe lla via 'la riva no circhio de bicicheletta
coréa abball'ammonte rétto da 'no zippo
o da 'no gancio de firdifero.
A Piazza Crapara soto contènte le mammocce
a sardellà a campana;
a Piazza Civita le bucette soto ancora
vote de zocchi,
co tanti pardapacchio e tocc'a cchi tà;
ma me divertéo deppiù con le bettozze
e glio pallone …
…Se lo ficésse mò me diciarìno pazzo.

A MIA MOGLIE

Una bugia !
ho detto una bugia a Dio:
Gli ho gridato di amarlo,
di amarlo sopra ogni cosa.

Io,
io, e lo urlo al mondo,
io amo solo te.

Una bugia !
ho detto una bugia a Dio
quando ho giurato che la madre
è la più bella delle sue creature

Io
io solo ho al mio fianco
il più bello degli esseri viventi

Una bugia !
Ho detto una bugia a Dio
Perché lo devo ringraziare
Per averci creato così vicini
per aver permesso di amarci
per averci permesso di amarLo.

PER SEMPRE INSIEME

Vi ho trovato tra le parole
di una “AVE MARIA”
recitata
con rancore e odio
allo spegnersi di un sogno.
Avete battuto i piedini
nel salone del mio cuore.
Vi ho visto giocare
sulla tavola di una altalena
spinti dal vento dell’attesa.

Vi ho caparbiamente voluto
vi ho smisuratamente amato
ho abbracciato solo te, Daniel.
Angelo, il nostro " ANGELO",
se n’è andato
alla fine della “Ave Maria”
nell’ombra dell’altalena,
nel rumore dei saloni
tra gli Angeli.

Dirò ancora una “AVE MARIA”
cercando tra le sue parole
il tuo amore
e il suo sorriso.

LA MIA GENTE

Vorrei navigare dove l'oceano
stringe la mano al cielo,
correre nella tundra e nella savana
sin là
dove la foresta saluta il deserto,
volare in alto, più in alto,
per vedere il firmamento confondersi
con il vuoto.
Vorrei morire dove sono nato
all'ombra del campanile
nella confusione della mia gente
che si odia e si ama,
nel rincorrere ricordi,
dove sentirmi dire ancora una volta
"CIAO, A PRESTO".

Ettore De Carolis

“Danze della sera”

Ettore de Carolis nasce a Paliano (FR) il 13 Febbraio 1940. Ettore vive in molti luoghi, tra cui la città di Trevi nel Lazio, che ama molto e che gli conferisce cittadinanza onoraria e diploma di benemerenza civica nel 1994.

Pioniere della ricerca etnica, Ettore non amava essere definito un "musicologo", ma il suo importante lavoro di raccolta, registrazione e pubblicazione della musica folkloristica costituisce oggi un patrimonio fondamentale per gli studiosi della cultura dei popoli della Puglia, dell'Abruzzo, del Molise e del Lazio. Gran parte della sua ricerca si è concentrata in Ciociaria e nelle valli dell'Alto Aniene.

Ettore ha progettato numerosi strumenti musicali innovativi, come la violaccia a 6 e 10 corde da un corpo preesistente di violoncello. Molti ne ha disegnati per la Eko, i quali vengono considerati tra i migliori mai prodotti dalla famosa azienda di Recanati. In particolare la serie di chitarre acustiche "Chetro".

Polistrumentista e arrangiatore, anima del gruppo "Chetro & Co.", nel 1968 pubblica, con l'etichetta Parade, il disco "Danze della sera", considerato dalla stampa il precursore della musica psichedelica, con testo firmato a quattro mani con Pier Paolo Pasolini.

Artista completo, Ettore è stato musicista, attore, autore di testi e format. Innumerevoli le produzioni per cinema, teatro, televisione, radio, e le collaborazioni con artisti del calibro di F. Guccini, Lolli, T. Esposito, A. Sorrenti, G. Ferri, Mia Martini, M. Monti, Alunni del Sole, E. Bennato, Gigi Proietti, Montesano, Pingitore, Wertmüller, Morricone, O. Lionello, D. Niccolodi, D.Lumini, G. Rodari, D. Ziliotto, Tony Marcus, A. Sparagna, D. Furlone, Banco del Mutuo Soccorso e molti altri.

Rimarchevoli sono il premio "Critica Discografica" per l'arrangiamento di "Opera Buffa" di F. Guccini e l'arrangiamento per "L'Aquilone", brano apprezzatissimo ed ancora oggi continuamente ripubblicato.

Si spegne a Velletri il 25 Dicembre 2007

DANZE DELLA SERA

Quando le figure cominciano a colorarsi, vieni qui,
arrivaci con ogni mezzo, ché è l'ora della realtà.
Torna alla sorgente da cui ti hanno condotto via in catene
fin dai primi giorni della tua nascita.
Ecco il ritmo
non è cominciato adesso
hai cominciato adesso ad avvertirlo.
E' tempo per ballare e per meditare.
Entra nella tua camera e chiudi la porta e profumati il capo e lavati la faccia.
Un essere desiderato nel tempo
rivive in te.
Il ritmo lo avverti bene adesso, è amore.
Gridalo il tuo amore.
Levati, amica mia, bella mia, e vientene.
Gridalo senza pietà.
Il mio amico m'è un sacchetto di mirra;
egli passerà la notte fra le mie mammelle
e l'insegna che egli mi alza è: amore.
E il suo frutto è dolce al mio palato.
E' tempo per ballare e per amare.
I padri parlano di pace ma le donne sono in lutto.
Le madri si lasciano regalare ancora parole eroiche
e donano in cambio lacrime purificatrici.
C'è tempo per amare e tempo per odiare.
E i padri parlano di amore mostrando un corpo martoriato.
E gli ipocriti continuano a ornare le tombe dei giusti.
E gli scienziati si fanno asservire
E ogni giorno vengono alla luce più bombe che bambini
I fiori si vedono nella terra,
il tempo del cantare è giunto,
e s'ode la voce della tortora nella nostra contrada.
Ah! Potessi ancora incontrare il volto di un vecchio
e non sempre gli occhi liquidi di burocrati in pensione.
Un vecchio che vaga, con le mani dietro la schiena, in un paese di case di pietra
dove rimbalza ancora
l'eco dei suoni che mi rincorrono dall'infanzia,
tocchi di campane a festa e a morte
e canti di chiesa
e corde di antiche mandole.

DANZE DELLA SERA

Il testo della canzone

(I 12 versi finali sono tratti dal poema "Notturno", inserito nella raccolta del 1958 "L' usignolo della chiesa cattolica" di Pier Paolo Pasolini, che firmò il testo della canzone assieme a Ettore De Carolis).

Ah, se un giorno ancora ti potessi rivedere
schiaccerei la testa sopra i tuoi vestiti
ed allora io vivrei del tuo odore

Canta forte laggiù senza pietà
grida forte alle bambine di ridere con te
rideranno pazze le donne insieme a te

Oh, vecchia madre tu non devi piangere più
non lavare tutto con il tuo dolor
se piangi ancora un altro figlio devi dare

Oh, vecchia madre ciò che tu mi fai veder
non mentire, non è un simbolo d'amore
di un uomo morto per gridare forte: Amor!

Voi non mi conquistate
con le gioie o i terrori
dei freschi silenzi
vostri, stelle invecchiate.

E non mi trepidate,
gelide, nel fiore
ove impera un Ardore
dolce, la mia esistenza.

Ma con voi è lontano
(no, non piango, non rido)
in questo cielo il Dio
che io non so né amo.

LE PIETRE NUMERATE

E' una filastrocca con musica ispirata ad un tema di Miles Davis. Al pronome "te" che chiude ogni versetto, ciascuno può dare l'immagine e il significato che la sua fantasia gli suggerisce.

Ho vagato nelle strade per venire a te
ho provato a domandare per venire a te
attraverso le montagne per venire a te
attraverso fiumi e valli per venire a te

Sulle pietre numerate di ogni lato della strada
ho cercato di vedere il tuo nome per sapere
quanta strada c'era ancora
quanti giorni di cammino,
quante notti senza sonno per venire a te

Le mie scarpe sono a pezzi per venire a te
ed ormai son quasi scalzo per venire a te
a brandelli i miei vestiti per venire a te
ed ormai son quasi nudo per venire a te

Ma cammino senza sosta,
bevo l'acqua delle fonti,
mangio i frutti delle selve,
canto tutte le canzoni

Attraverso le montagne,
attraverso fiumi e valli,
attraverso boschi neri per venire a te.

IL CAPPELLO D'AVVENTURA

Oh tu
dai boccoli di fantasia
lasci
un sogno che è durato meno dell'incontro tra due nuvole nel cielo.
Solo poche cose
abbandonate e inerti
là dove c'era stato un caldo vento d'avventura.
Oh tu,
tu lasci niente
o poco più…

Sera,
nel porto poche luci e vento…
sento
rumori e suoni
dalla porta d'un bistrot ch'è troppo pieno e non m'attira.
Resto nella via
le mani nelle tasche
in testa ben calcato il mio cappello d'avventura
parto
lasciando niente
o poco più…

Ora
vagando in un paese ignoto
cerco
per una volta ancora
d'incontrar qualcuna con i boccoli di fantasia.
E respiro il vento
le mani nelle tasche
in testa ben calcato il mio cappello d'avventura
vado
col mio coraggio
e niente più…

SULLE SPIAGGE DELLA LUNA

In un'alba di vapori
sale dentro l'astronave
boato di motori
e già schizza via…
pa pa pa pa pa
se ne va clopin-clopant
per le vie dell'irrealtà
della fantasia
(Oh, baby, your mouth's my delight…)
Sulle spiagge della Luna
s'è fermato a curiosare…
I bagagli poi raduna
ripartirà…

E per rivoli di stelle
per meandri di follia
con il ghigno del ribelle
scivola via.

Una ridda di misteri
intrecciati di ricordi
ronza già da ieri
nella testa sua…

pa pa pa pa pa
se ne va clopin-clopant
canticchiando un po' qua e là
una melodia
Ohh… baby, your mouth's my delight!!!…

Sulle spiagge della Luna
va sognando la sua bocca
e se ha un poco di fortuna
la bacerà

E per rivoli di stelle
sui canali dell'oblio
pensa sempre e solo a quelle
labbra sue.
……
se ne va clopin-clopant
per le vie dell'irrealtà
su una melodia

Oh, baby, your mouth's my delight…

Sulle spiagge della Luna
va fingendo l'infinito
e al di là di quella duna
si smarrirà…

E per rivoli di stelle
porta come per condanna
tatuata sulla pelle
la fantasia…

MISTERO

Talitalidì
Mistero
siedi accanto a me
Mistero
colorerai la mia storia

Vieni qui da me
Mistero
vieni a raccontar d'un uomo
che ritornò dal futuro

Mostri di paura
nasceranno in me
storie della mia fantasia

C'è una luna blu
freddo spicchio in ciel
sola sola sta…

Talitalidì
Mistero
cerco intorno a me
Mistero
il senso di questa noia

Resta accanto a me
Mistero
resta a raccontar che un uomo
si trasferì nel passato

…d'un uomo che riparò nel passato
si rifugiò nel passato
si ricordò del passato
si rituffò nel passato
si riportò nel passato

BUBBLE

Sei la bolla che m'incolla Bubble
Bubble
La delizia che mi vizia Bubble
Resto appiccicato Oh… Bubble
Non potrò scollarmi mai Bubble Bubble
Preso in una bolla Bubble Bubble
Bubble Bubble

Tu sei l'onda che mi affonda Bubble
Bubble
Coi legacci tu mi allacci Bubble
Resto ingarbugliato Oh… Bubble
Non potrò slacciarmi mai Bubble Bubble
Preso in una bolla Bubble Bubble
Bubble Bubble

Sei bambagia che si adagia Bubble
Bubble
Di capricci tu m'impicci Bubble
Sono avvoltolato Oh… Bubble
Non potrò spicciarmi mai Bubble Bubble
Preso in una bolla Bubble Bubble
Bubble Bubble

Bubble Bubble
E mi stizzi coi tuoi frizzi
sgusci sguazzi strisci e schizzi
sei guinzaglio e sei groviglio
scoglio incaglio e pure imbroglio
e sei l'esca che mi adesca
sei la culla che mi annulla
Bubble Bubble

Adriano Del Signore

“Terra amata”

Adriano del Signore è nato a Trevi nel Lazio il 21 Febbraio 1935.

Ha iniziato i suoi studi presso il Collegio S. Benedetto di Subiaco e li ha completati presso il Liceo Ginnasio Augusto di Roma. Si è laureato in Sociologia a pieni voti presso l'Università degli Studi di Roma.

Da giovane è stato "corrispondente" del " MOVIMENTO SERA". I suoi lavori sono stati pubblicati sul quotidiano "IL MESSAGGERO".

Per quanto riguarda la Poesia, è giunto alla " casa dei sentimenti "non per caso ma per una esigenza interiore, quasi una necessità esistenziale. Interessante l'uso in molti componimenti, da parte dell'Autore, della tecnica dell'Acrostico cioè una composizione poetica nella quale le lettere iniziali dei versi, lette verticalmente, formano una parola, una sigla, una frase di senso compiuto .

Nel 2005, la Bancarella Romana – Associazione Letteraria Internazionale di Cultura Contemporanea - con sede in Roma gli ha conferito il Premio Città di Fiuggi per la sezione Poesia. Nello stesso anno, la Casa Editrice Letteraria Internazionale Libro italiano, esaminata la documentazione a suo tempo trasmessa in relazione all' iniziativa editoriale "Poesia 2005", gli ha assegnato il Premio Selezione, con la conseguente cooptazione nella Famiglia dei Poeti Italiani Contemporanei.

L'Autore vive a Roma dal 1955.

TERRA AMATA

Terra selvaggia,
verde e pietrosa,
riverberata dal sole.

Terra amata da sempre,
teatro di sogni infantili,
fucina infuocata
dai raggi dell'amore nascente.

Culla sepolcrale,
àra pietosa delle ceneri
di chi consumò per altri
il proprio bene.

Terra d'amori giovanili,
alba di grandi speranze,
occaso di chimere ingannevoli,
teatro di realtà amate e odiate.

Da sempre a te legato
per sempre a te guarderò.

COLLE CLEMENTE

Continua a sostenere tenacemente,
Onesto Colle, la tua Treba con tutte
Le glorie di un lontano dì e
Le giuste aspirazioni dell'odierno dì.
Ebbro sii del compito avuto.

Circondato da vette simbruine,
Lambito dall'Anio di sempre,
Epicentro dell'alta Valle,
Monte sorgente dalle acque,
Esaudisci la mia preghiera:
Naviga sempre nella grande Vallata,
Trasmetti ai tuoi figli i veri valori,
Esultanza infondi nei loro cuori.

VIVA SAN PIETRO EREMITA PROTETTORE DI TREVI NEL LAZIO

Vestito di umile saio,
Illuminato dal Cielo,
Venne tra le genti trebane
A recuperare le pratiche penitenziali.

Solatìa e silente la Valle aniense
Accolse il Cantore di Dio,
Nunzio del messaggio apostolico.

Poveri vesti,
Incerti calzari,
Eccezionale spiritualità:
Tutta l'alta Valle
Rese omaggio all'umile Cantore,
Onorato figlio di Dio.

E' stato testimone di vita,
Rappresentante di Carità,
Eremita itinerante d'elezione.
Mistica ed eroica fu la Sua esistenza,
Iniziata a Rocca di Botte.
Trattò a Trevi con amorevole autorevolezza
Animali ribelli e comari incredule.

Povero come Francesco e Benedetto,
Ricco d'umana pietà
Ogni dì sfidò il maligno,
Tacendo sofferti rimbalzi.
Eroico apostolo itinerante,
Trainato dalle virtù teologali,
Travolse il nemico,
Onorando sempre il Signore,
Ricco di fede come Benedetto e Francesco,
Esempi luminosi di virtù.

Dio ascoltò le Sue preci.
Iddio esaudì i Suoi desideri.

Taumaturgo prediletto dal Cielo,
Rinverdì l'alta Valle aniense,
Educando i suoi abitanti alle
Virtù teologali,

Incurante delle difficoltà locali.

Natali ebbe in Abruzzo,
Educatore di Trevi nel
Lazio diventò.

Leva, Trevi, lo sguardo verso l'Alto,
Accentua la tua fede in Pietro,
Zelante figlio di Dio,
Immortalato nei cuori dei tuoi figli
Oranti, nel ricordo di San Pietro.

I COMPARI DI ROCCA DI BOTTE

Innalzano, ogni anno, lo stendardo del Santo Protettore.

Cantano l'inno di lode all'amato Benefattore.
Ordinati ed incolonnati,
Mansueti confratelli amati
Provenienti da Rocca di Botte,
Animati da filiale devozione,
Risalgono l'antico tratturo a frotte e
In processione, recitando la loro orazione.

Dio li guida, ogni anno, nel pellegrinaggio.
Iddio li ha uniti ai Trebani in gemellaggio.

Restano a Trevi,
Oggi, solo alcune ore.
Cercano nei Compari l'antica fratellanza,
Caricano il loro animo di spiritualità,
Amano restituire la ricevuta ospitalità.

Dio ha donato San Pietro Eremita ai Trebani,
Iddio Lo ha conservato nei cuori dei Roccabottani.

Benedetto e Francesco, confratelli in Dio,
Onore rendono a Pietro, il pio.
Trebano d'adozione diventò per volontà divina,
Testimone fu di vita cristiana genuina,
Educatore di anime fu nell'amore di Maria, la divina.

LA MADONNA DEL RIPOSO

Leggere garrivano le rondini,
A primavera, sulla solatìa chiesetta.

Migliaia di umili donne,
Animate da filiale devozione,
Deambulanti nel pietroso tratturo e
Oranti in ordine sparso,
Narrano segrete personali pene
Nate dalle chimere del mondo,
Adescante e ingannevole.

Da sempre, davanti a Te,
Elargiamo emozioni ed entusiasmi,
Lacrime e sorrisi.

Raccogli, ancora, Madre, le nostre preci,
Incoraggia e infiamma gli scettici,
Porgi il Tuo amore agli afflitti,
Offri il Tuo amore alle genti,
Soccorri sempre la Tua Trevi,
Oggi, come ieri, fiera dell'amore per Te.

LA RELLA

E' lì, davanti a te,
immobile, come sempre,
la Rella di sempre,
umile appannaggio
e contrafforte dell'amico Piaggio.

E' ancora la stessa.
Muta aspetto e profilo dopo il meriggio,
solo col variare delle ore solari del pomeriggio.

D'estate, regala delicati profumi
di menta e timo
agli anziani montanari
da tempo non più scolari.

Anche oggi, come allora,
nelle ore vespertine,
l'aria s'imbianca
e il colle s'oscura.
Il disco solare è tramontato,
ma il suo chiarore aurato
illumina ancora il tratturo amato.

Veniva percorso dai pastori,
dai loro greggi e dagli allevatori.

Sul crinale, ricco di "sarapulla",
appaiono figure in movimento
avvolte da ombre e luce,
quasi anime dantesche in controluce.
Corpi in negativo
di uomini e donne,
di animali da soma ed armenti
sazi dei quotidiani patimenti.

Incèdono lentamente,
stancamente,
sembrano cedere con la loro cadenza
parte dell'accumulata sofferenza.

Sembrano sagome inanimate,
che avanzano ad intermittenza,
manovrate da un regista occulto

che usa come schermo il cielo di Ponente,
come passerella il tratturo della Rella ridente,
come proscenio la “via Piana”, a Levante.

Scene fiabesche, dantesche.

Scenario di ieri annullato,
inesistente perché traslato.

Il tratturo ormai è inanimato,
interrotto da una carraia usata
per accompagnare all’ultima fermata
chi rimane in silente compagnia
con i più, nell’ora pia.

I ricordi di un lontano dì
s’intrecciano con le novità
dell’odierno dì.

Solo lui, il Sole, è come sempre.
Sorge, fa la sua passeggiata,
dona calore e colore.
Tramonta, togliendo colore e calore,
continua indisturbato il suo girotondo,
donando vita a tutto il mondo.

LA MADONNA DI PORTELLA

Lontano appare, tra il verde arborescente,
A sud-ovest, e volge a ponente.

Madonna venerata soprattutto a maggio,
Amata sei non solo per spirituale retaggio.
Da ponte Alani per via delle Fratte,
Orando, la gente Ti raggiunge per promesse fatte.
Nella diagonale del monte,
Narra silenti intime pene
Accese dal vuoto interiore per difetto di bene.

Dio volle sul valico del monte la cappella.
Iddio la richiese a tutela dell'altra Portella.

Porta con Te, Madre, le nostre preci.
Onoraci e donaci la Tua Bontà.
Regna sempre nei nostri cuori pieni di lealtà.
Testimoniato abbiamo la nostra devozione.
Esternato abbiamo il nostro amore.
Litaniando lungo il tratturo del monte,
Lampade accese e voti filiali
A Te, Madonna, con letizia e fiducia offriamo.

CANTO D'AMORE

Vengono da lontano,
Guidati da invisibili fili d'amore.
Vengono da lontano,
Chiamati ad un incontro d'amore.
Attraversano nazioni e città.
Hanno invaso la città delle città.
Si posano sulla piana,
In attesa dell'uomo di bianco vestito.

Un fiocco tremulo s'intravvede lontano,
Si muove, si avvicina, arriva.
Gioivani mani,
Quali canne al vento,
Agitano fazzoletti festosi, vittoriosi.
E' arrivato, il volto sorridente,
Ricurvo su se stesso,
Come schiacciato da un peso.

La marea umana
S'increspa, ondeggia, esplode.
Lo chiamano in tutte le lingue.
Stremato, appoggia il capo
Sulla mano tremante.

Sull'orizzonte romano
Un arcobaleno d'amore
Illumina la grande croce
Che sovrasta la marea umana,
Ora silente.

Improvviso, un lampo guizza
Dagli occhi affossati e stanchi
Magnetizza l'onda umana,
Che danza e canta a lui d'intorno.

Ritma con voce e mano malferme
Un canto d'amore,
Un canto liberatore,
Che tutti accomuna
In un coro di fede.

Gioielli luminosi
Su fondi screziati.

Spazi pervasi di spiritualità.
Trepida l'attesa.
Cercano, filtrano, respirano
Attimi fugaci e preziosi.

Il sole illumina ancora
I volti raggianti.

Scoppiettano in cielo i fuochi.
Gioioso è il viciare dei giovani.
Con gesto antico,
Benedice la folla acclamante.

Sorretto e sospinto da fede incrollabile,
Partecipa al canto d'amore.
L'inno s'innalza corale dalla piana,
Piena di tanta umanità ritrovata.

Il sole illumina il suo volto.
Volto volitivo, spesso indefinibile.

Sorriso rasserenante su fondo rosato,
Irrigidito da stille laceranti
Di gioiosa commozione.

Bandiere al vento:
Garriscono al rritmo martellante
Di un antico canto di vita.
Parole sublimi,
Essenziali per un mondo nuovo,
Per un mondo migliore.
Il legno sovrasta l'umana marea
In preghiera di solidarietà cristiana.

Legno remoto,
Sorgente di vita,
Memoria antica e presente
Per la storia dell'uomo che verrà.
Si è aperta la porta di Pietro,
Alla quale abbiamo a lungo bussato.
Si è aperta, lacerando l'annoso silenzio.

Un alito di singolare spiritualità
Ha superato l'adito,
Agevolando il monologo,

Il dialogo con Dio.

Alta,
Solenne,
- Memento eterno
Di ciò che fu,
Di ciò che è,
Di ciò che sarà -
La croce accoglie
L'icona di Maria,
Sorretta dai figli del Papa.

Madre,
A te vengono affidati
I nostri problemi,
Le nostre speranze,
Le nostre sofferenze,
Il futuro dell'uomo,
La pace tra gli uomini.

Pellegrinaggio di partecipazione
E di fede cristiana.
Salto a ritroso nella storia.

L'uomo di bianco vestito
Abbraccia col cuore la moltitudine,
Nuovamente silenziosa.

Parla il vegliardo ai presenti
E agli assenti.
Ricorda le origini cristiane,
I martiri, i santi,
La vita tormentata della chiesa di Cristo.

Parole umili e possenti.
Erano dodice,
Sono diventati migliaia di migliaia.

Con viso sereno,
Ornato di candido crine,
Guarda la folla,
Memore dei legni che segnarono
La nascita della cristianità.

Fiaccole, piccole e grandi,

Protette da mani diafane,
Iluuminano come stellle
Le penombre, i pieni e i vuoti
Tutt'intorno,
Oscurati dal sole che ristà
Al di là del mare, lontano.

Uomini giovani, sereni, gioiosi,
Donne dai mille volti,
Giunti da parti lontane.

Gioiosi e dicisi,
Novelli missionari
Sulla patria di Pietro.

Guardano, riverenti, l'ottuagenario,
- Giovane tra i giovani -
Che canta, ride, piange, soffre,
Incita alla gioia e alla Santità.
Due a due, file interminabili,
Con lumi tremolanti
Protetti da mani tremanti,
Si dirigono verso un legno
Lontano vicino,
Sul quale sembra crociffisso
Un uomo buono,
Di Maria devoto,
Che suscita entusiasmo spontaneo,
Che ha voluto, con un gesto
Antico nondimeno attuale,
Abbracciare l'umanità
Presente e futura.

Umanità sofferente, martoriata
Per la quale ha pagato e pregato.
Una croce, una grande croce
Attorniata da giovani in preghiera,
Volti e costumi variopinti.

Fuochi scoppiettanti in cielo
Squilli di trombe
Suoni di tamburi
Canti di lingue diverse
Unificati fa gioiosi alleluia,
Collante di variegata umanità.

Papa pensoso e sereno,
Papa umano e osannato,
Papa illuminato.

Rosseggia l'altare ramato,
Ferito dai raggi dell'ultimo sole.
Esplosiva appare
L'immagine folgorante
Di Cristo risorgente.

Papa stanco, ma contento.
Papa stanco, ma appagato.
Giovani che vivono l'evento
Con singolare convincimento.

Papa stanco, ma felice.
Papa sereno, ma stremato.
Papa, parte di noi.
Sorretta da giovani venuti da lontano,
Pieni d'amore e di speranza,
La croce appare
In tutta la sua drammaticità.

Giovani entusiaste, oranti, fiduciose,
Che cantano, chiedono, attendono.
Giovani disarmati
Che, nella croce riconsegnata,
Vedono il Cristo vivente,
Signore della storia e della vita
Di ieri, di oggi, dei secoli avvenire.

Padre santo,
Compartecipe della grande umanità
Ancora itinerante.

Umanità
Che lavora,
Che piange,
Che soffre,
Che muore
Per fame,
Malattie,
Ingiustizie,
Guerre.

Padre santo,
Conforta la nostra speranza.
Aiuta la nostra mente
A svettare in alto,
A dialogare con chi
La croce ha portao sulle spalle
E su di lei ha anelato
L'ultimo respiro,
Riconsegnandosi nelle mai del padre.

Grande grandissimo
E' stao il tuo atto d'amore,
Che trascende l'umano
Nella concezione trittica
Dell'esistenza cristiana:
Nascere, morire, tornare a vivere.

Santità,
Bussa sempre alla grande porta
Per le umane spirituali necessità.
Facilita il nostro colloquio
Col figlio di Dio,
Pane spirituale
Di ieri, di oggi, di domani.
Grazie.

IL GRANDE PAPA E LA PACE

Si odono rumori di guerra.
Si vedono bagliori di guerra.
Si prega per la vita.
S'invocano i valori della vita.

La Pace è in forse.

Si può salvare la Pace,
per mantenere il mondo in pace?
Si può,
si deve.

E' un dovere individuale,
è una necessità generale,
è una responsabilità globale.

Tutti devono implorare
il grande dono della Pace.

Tutti devono accendere
la speranza per la Pace.
Tutti devono produrre
azioni per la Pace.

Il grande Papa,
da vecchio combattente,
è esempio vivente.

Non si ferma mai.
Tèsse la grande tela,
esorta a moltiplicare
gli sforzi per la Pace.

Invita i "grandi" ad agire
per evitare al mondo di soffrire.
Esorta tutti gli uomini di bontà
a costruire la propria
e l'altrui felicità.

Instancabile,
ripete a tutti che occorre
proteggere la Pace
per consentire al mondo

di vivere in pace.

Tenacemente,
bussa alle porte degli uomini
e parla loro della Pace,
anelito umano verace.

Con il suo fiducioso dinamismo,
invita tutti ad aprire la mente,
a coltivare il cuore all'ottimismo,
a sperare nella Pace immanente.

Nell'aere,
ruscellano tumultuosi
gli umori dei sentimenti
alle notizie di eventi delittuosi.

Perché rumori
e lampi di guerra?

Non è preferibile il silenzio
ai clamori di guerra?

Meglio le carezze delle bandiere,
dai colori dell'arcobaleno,
che, a migliaia di migliaia,
parlano, tacendo,
baciate dal Sole tremebondo.
Rappresentano la coscienza del mondo
e chiedono di illuminare le menti
e di umanizzare i cuori dei potenti.
Vessilli al vento.
Gente in preghiera.
Stelle tremolanti.
Alle finestre, fiaccole tremanti
richiamano l'attenzione dei Governanti
perché tutelino la Pace degli amanti.

Nel buio,
occhi vaganti,
come fari illuminanti,
scrutano il cielo
prima della caduta del notturno velo.

I cuori attendono la luce

per illuminare le genti,
per risvegliare le menti
e aprirle al Sole.

La gente prega,
digiuna,
supplica,
implora la Pace.

“Amore-Odio”
“Pace-Guerra”
“Bene-Male”:
eterni binomi della vita.

Per vincere il male
e mantenere la Pace,
il Grande Papa ci invita
a pregare e a digiunare
per purificare la coscienza;
ci esorta ad essere in pace
con il nostro prossimo;
ci consiglia di essere in pace
con il Re del mondo.

Vibrazioni di spiritualità
appaganti,
totalizzanti.
Grazie, Santità.

TREBA

Tre i miei pensieri per te:
Ricordare d'essere nato lì
E di amarti ogni d'ì;
Balbettare il tuo nome una volta al dì;
Amare il bello del mondo, senza compararlo
con ciò che tu mi offri ogni dì.

TREBA AUGUSTA

Teatro di battaglie lunghe e cruenti,
Roma, alla fine, ti assoggettò. Manca la E
Benèfica fu la tua metamorfosi
Anche se a danno della tua libertà.

Anche oggi di Roma hai le leggi,
Uguali per tutti.
Generosa Roma è stata con te:
Uguaglianza romana ti dié.
Sacrificasti la tua libertà,
Tenacemente con le armi difesa. Non
Abdicasti per viltà.

TREBA

Tre sono i miei pensieri per te:
Rinnovare il mio rapporto filiale con te
E rinverdire il mio legame con te;
Balbettare ogni dì tre auspici per te;
Andare per il mondo senza dimenticare te.

SOLO LA VERITA'

Ovunque odio che sparge miseria.
Dovunque guerra che diffonde mestizia.
Lugubre binomio d'ingiustizia.

Mentre tacciono i Potenti del mondo,
si muove l'anziano Cavaliere
e parla a tutto tondo.

Si fa trasportare dal pensiero,
cavalca il Suo destriero,
cerca di contrastare la decisione
di una possibile aberrazione.

Parla il Vegliardo alle genti,
incoraggia il rispetto tra popoli differenti.

Parla della Pace,
anelito umano verace.
Parla con passione
di Amore, Pietà e Carità.
Sono il trittico della Cristianità.
Parla anche, con dolore,
di odio, guerra e indigenza.
Costituiscono il trittico della sofferenza.

Ha il volto triste
l'amato Vegliardo.

Parla a fatica,
ma non si ferma
ed esorta a moltiplicare
gli sforzi per la Pace,
oggi, malferma.

Parla di vite spezzate,
riferisce offensive spietate,
racconta fatti di persone straziate.

Prega per illuminare le menti.
Afferma con voce robusta
che Amore e Carità
sono le chiavi cristiane della Libertà,
i presupposti necessari per una vita

di reciproco rispetto e dignità.

Si rivolge alla folla dei fedeli
e ricorda con accenti amorevoli
che chi crede nel Cristo
la vita avrà
e in eterno vivrà.

Si muove a fatica per l'età,
ma è indomito quanto a volontà.

Da candide vesti avviluppato,
da nitido crine incoronato,
dal Sole alto illuminato,
da rara luce estasiato,
implora l'aiuto divino,
invoca la Pace come dono divino.

Tra ceste di canne intrecciate,
ricolme di spighe dorate,
di turgidi grappoli aurati,
pieni di vita e dal Sole baciati,
pargoli innocenti si avvicinano al trono
tendono le mani verso l'alto,
si muovono con gioia, di soprassalto.

Una bimba raggiunge la meta.
Approda ai piedi del trono,
si aggrappa alle vesti del Nonno,
Gli offre un gesto d'Amore,
Gli dona il bacio del cuore.
Folla acclamante,
folla osannante,
alla vera vita invitante.

Il Nonno ricambia il dono ricevuto.
Accarezza i suoi capelli con tenerezza,
li scompiglia con amorevolezza.
Alza la mano del dolore,
segna nell'aria il segno di croce,
benedice le giovani vite con amore.

Il silenzio tombale,
assoluto della piazza,
viene infranto dal boato generale

della gente in preda alla gioia totale.

La bimba Lo guarda con tenerezza,
sorride contenta di siffatta certezza.

Copiose lacrime di gioia
irrigano il volto del Nonno-Cavaliere,
che guarda verso il Cielo
e, piangendo, esclama:
Signore
perdonaci.
Signore,
aiutaci.

Aiutaci a conoscere la Verità,
la Pace e la Fraternità,
necessarie per conseguire la Libertà.

Aiutaci perché il nemico incombe,
il male ci offende,
molte persone vengono ferite,
molte persone rimangono uccise.

SIGNORE

Tu che puoi,
aiutaci a conoscere la Verità,
madre della Pace e della Felicità.

Una sfera rosseggiante
emerge dal monte a levante,
rischiara la terra dolorante,
riscalda i cuori tremanti,
illumina le menti dei Comandanti,
mostra a tutti la sua potenza,
la sola che può rendere edotti
dell'unica, vera essenza.

Uomo,
non avere paura del Sole,
non temere la verità.

Osserva, per un istante,
il fascino esaltante
di una realtà invitante
emanata da un binomio illuminante:
l'alfa dona il suo cuore
in segno di continuità e candore;
l'omega ricambia il dono
come segno di paterno Amore.

Uomo,
solo la Verità
potrà salvare l'umanità.
Solo la Verità
potrà restituirle la verginità.
Solo la Verità
la salverà dalla infelicità.

Paolo D'Ottavi

"Montalia"

Paolo D'Ottavi nasce a Trevi nel Lazio il 18 Dicembre 1940. Terminata la scuola elementare in paese, inizia il percorso di formazione scolastica ed umana presso i padri Scolopi a Frascati prima , a Roma poi fino al secondo liceo classico. Consegue la maturità classica presso il Liceo Conti Gentile di Alatri. Si iscrive alla università "La Sapienza" di Roma alla facoltà di Scienze Naturali. Nel 1970, a soli ventinove anni, viene eletto sindaco della comunità trebana, carica che mantieneper oltre cinque lustri ininterrottamente, sino alla primavera del 1997.

Intensa ed innovatrice è stata l'attività amministrativa volta a promuovere e migliorare le condizioni del suo paese. Non tralscia gli studi eruditi ed attività di ricerca sulla cultura degli Equi, sulla tribus romana, sulla storia del monachesimo benedettino e su alcuni aspetti di storia medioevale, che diffonde attraverso le pagine della rivista "Terra Nostra" organo di stampa dell'Associaziione dei Ciociari di Roma e "Sacro Speco" dei benedettini di Subiaco.

Non tralascia, neppure, la poesia che è la sua prima passione, è il cuore del suo laboratorio di ricerca. Nel 1967 publica la prima raccolta "Rete di Nuvole" e postuma vede la luce la raccolta "Risposta a Montale". Il primo di Dicembre del 2010, a soli 69 anni conclude la sua esperienza terrena.

L'AMENTO D'INNAMORATI

Alla sèra è calata già la neve
Domà ci retrovimo la gelata.
Lo friddo è arivato fino a Trêve
E a gliarberi la fronn'è già cascata.

Ma a mi me piglia sulo 'na paura
De remané pe tanto tempo sola.
Tu tenne va e a mi comme m'accora
De non potette dì più 'na parola.

Tu dici: Venarà la primavera
E gliarberi recàcceno la foglia.
Ruscio jo cèlo se farà la sera
'Nmezzo a lo 'rano coverà la quaglia.

Eh…si! Me piace de sentitte dine
Ca sò pe ti comme 'na primavera,
ca vé t'abbrucio comme 'no tizzone.
Ma l'aspettà de più me jètta a tera.

Tu sa che l'acqua corre sempre a balle.
E penzo a quando vado a la via Piana
A quando calo per la via 'la Valle
O vado a piglià l'acqua alla fontana.

Se gliócchi non te tròveno addó vôto
Allora a mi me piglia la gelata…
Le lacreme pe piagne non ci sôto.
Ma…me retróvi se me si lassata?…

J'AQUILONE

Masséra fère forte j'aquilone
Masséra i lupi caleno a Quadruni.
Comme fa friddo senza 'no focone
E pe la via 'nci sta più niciuni.

Téngo 'no core tanto tanto 'nfusso
Ca pe scallaglio comme dicio vene
Ci volaria 'no foco 'russo 'russo.
Ma fòra fère forte j'aquilone!

Sôto tre misi che me si lassato
'No brutto giorno de maledizione!
Sôto tre misi che te sò aspettato,
Ancora mone téngo 'no fiatone.

Ma fòra fère forte j'aquilone…!
Masséra i lupi caleno a Quadruni.
Comme fa friddo senza 'no focone
E pe la via 'nci sta più niciuni.

VIVI E CANTA O MIO CUORE

Vivi e canta, o mio cuore!
I palpiti
di una pupilla, che beve
il primo sole del giorno
intorpidito;
i fremiti
di un diapason impazzito,
sono momenti senza ritorno
nel giorno umano
che muore!
Vivi e canta, o mio cuore!

PATTUGLIA

Questa neve è cattiva.
Ebria, su quelle pecore
sperse, sui nudi alberi,
si scaglia.
Su noi! Stanchi soldati!
Non abbiam più voce.
Non abbiam più viso:
solo un'anima liscia! Fredda!
Ma ribelle.

I NOSTRI LUNGHI SILENZI

Ti ho parlato con parole che non hanno suoni,
ed è stato come dirti tante cose,
modulate su frequenze sconosciute,
senza possibilità d'interferenze
di malintesi o d'incomprensioni.
Ti ho parlato con parole, che non hanno suoni.
Anche l'eco senza voce di correnti sotterrane,
mai udita da folaghe e gabbiani,
si spegne negli acquari degli abissi,
in profondi di azzurro e di smeraldo:
ora sai perché sono incompresi
i nostri lunghi silenzi!

TRE BOCCHE DI LEONE

Su davanzale delle finestre sempre chiuse
della casa comunale sono fiorite
inaspettate tre bocche di leone.
Giurano che le api o il vento
furono a disperdere un seme, mai disperso.
C'è chi insegue il senso delle cose;
c'è chi crede disperse tante cose e sono vive:
tre bocche di leone parleranno al vento?
A nessuno è data la corsia di viaggio
e la pista che si batte non è mai diritta
e può accadere di credere un arrivo
ad ogni curva, anche quando ancora
lungo è il cammino che ci resta.

COLLE QUADRUNI

Colle Quadruni è un recinto di arbusti
e una moquette di erbe,
che abbiamo consumato a rincorrerci
ad abbracciarci teneramente, a lasciarci:
un giardino e la nostra vita.
E' questo, certo, il simbolo delle catene umane
che il tempo unisce e discioglie,
il bene ed il male della nostra vita
che nel rimpianto si coglie interamente.

RISPOSTA A MONTALE

Credere che siano l'infinito
i silenzi di Giove o le luci
senza tramonto delle galassie
non è minor errore del credere
che sia l'uomo un re
-(anche se tanto decaduto)-, nell'universo.
Vivere un'ora, cento anni
o i lunghi giorni di un'era
geologica non conta per la durata.
Del vivere conta il principio
più che la fine e la fine
è sempre una conferma di un inizio
già avvenuto, perché niente
può essere perduto, se mai fu nato.
Vivere o morire non è punizione,
s'è dato di essere felici
un giorno, un'ora, un attimo;
s'è dato di scoprire gli spazi
intermondani e di scrivere miliardi
di poesie, sconosciute ai gioviani.
Vivere e morire non conta
solo in assoluto: sui mari d'infinito
non giunge l'eco di burrasche, e imbarchi
o approdi non conosce la navigazione.
Solo a chi nasce e muore
è dato di provare eterne le attese
di un momento e disperate
le solitudini di un giorno,
ma di toccare con un dito il cielo
davanti agli occhi di Silvia
ridenti e fuggitivi e di irridere
sorella morte, anche quando
un solo ultimo filo lega alla vita
e lenti e cupi incombono
rintocchi di campane a morto.

LA VERITA'

La verità non è una porta
che si apre suonando il campanello;
nemmeno una porta di servizio
riservata agli addetti, a pochi eletti:
geni, filosofi, scienziati.
Forse è soltanto una finestra
di cristallo, un mosaico di prismi ottici.
Per veder qualcosa c'è da tener conto
delle rifrazioni, degli angoli
d'incidenza, delle riflessioni.
Veramente chi non crede d'aver
fatto i conti giusti se intravede
nel buio anche solo uno spiraglio?
La verità non è una porta
e nemmeno una finestra di cristallo.
C'è chi crede che sia un lungo viaggio,
che non segue un percorso già battuto
che non ha un arrivo già segnato.
Quando credi di scorgere un'insegna
e l'ultima stazione di lontano,
non v'è più il tempo allora di voltarsi
per segnalare prossimo l'arrivo:
non v'è nemmeno il tempo di un saluto.

IL GLICINE

Mi sorprende ogni volta la tua comparsa,
improvvisa, silenziosa, un po' nascosta,
o glicine, nei giorni di primavera.
Conosco profondamente la tua anima
di rampicante. Infastidisce chi crede
che quella non sia un'esigenza
di sopravvivenza, ma piuttosto un'occasione
irrinunciabile, -(per la tua non prorompente,
ma nobile bellezza)-, di vanità.
Mi sorprende ogni volta, o glicine, la tua
comparsa tra l'edera sopra tutto e la vitalba;
tra i vecchi pergolati senza gemme e le robinie,
quando interamente si manifesta la tua
anima di sottile, adorabile invadente.
Tu sai che la tua bellezza così misurata
non è tanto ammirata, quando la mostri
nuda o in esclusiva, ma più compare
quando è confusa o insinuata tra i sempreverdi,
destinati a subire il fascino delle tue
orfiche esistenze, e a soffocare,
davanti alla tua suadente eleganza,
la loro modesta selvatica apparenza.
A tanti il tuo modo di comparire
assomiglia, o glicine, ma è comune
il tuo arrampicarti per arrivare,
il tuo insinuarti per soffocare.

A MIA MADRE

Col tuo nome, che è ora più caro,
non chiamerò più nessuno. E nessuno
ascolta le parole, sempre più dolci,
che ci diciamo, in questo nostro
tempo d'addio. Tempo ch'è un attimo:
il tuo ultimo sguardo d'amore,
e già una pioggia di lacrime,
che per te sola cadono,
bagna i pensieri e più struggente
è la tenerezza, che mi invade pensandoti.

RIVIVERE

S’aprono profondamente e d’improvviso
le cose che più fanno resistenza.
Se in una dolomia compatta e impermeabile,
spazi senza fine si sono aperti
d’improvviso ad un’acqua venuta da lontano,
ora sai perché tanti gesti di te
sono milioni di fossili
imprigionati in una roccia
sulla quale adesso affiora
qualche filo d’erba e qualche musco.
Rivivere è il segreto forse delle cose: ho udito il canto del cuculo,
dolce come no mai, morire in un occhio di sereno:
e non era maggio!

IL MURICE

Hai creduto di essere tanto sola
ad attendere un abbraccio. Mancato.
Chi ha visto i tuoi occhi
ha compreso il vuoto di tanti giorni.
Prima d'oggi veramente non sapevo
che nel vuoto cristallizzano geodi.
Quante profondità nascoste
hanno illuminato gli occhi tuoi.
E così anche il vuoto è tanto pieno
e non so credere che tu ti spenga
come un murice che dona
l'ultima e prima stilla di porpora.

MONTE TARINO

Quante volte ci siamo
lasciati dietro tante foglie
accartocciate nei valloni di Fiumata,
dove l'autunno ed il sole, scenografi
senza confronti, usano approntare
scenari riservati ed esclusivi.
Salivamo verso Tarino a passi
silenziosi, tra i ginepri nani
e l'erba spada. Salire era
come scendere. A darci le ali
non era una particolare leggerezza:
provavamo l'elasticità degli archi tesi.
Anche oggi il tuo viaggio
prevede un'escursione e avranno
le ali i passi tra i ginepri nani
e l'erba spada di Tarino.
Ma la cordata non è più la stessa:
era scritto che questa fosse
una tappa in esclusiva
con un traguardo, che è
un incrocio di percorsi
ed una nuova linea di partenza.
Domani riprende forse
su strade parallele anche il nostro
viaggio tra i ginepri nani e l'erba spada,
ma l'escursione non esclude
incontri soste e coincidenze,
seguo, per questo, anche oggi,
come mia, la tua scalata
e con te provo l'elasticità
degli archi tesi.

IL MAGGIO CIONDOLO

E' un'abitudine cercarti,
o maggio ciondolo, quando la macchia
veste di primavera Coste d'Altipiani.
Le tue pendule infiorescenze,
confuse tra gli arbusti o affacciate
sui ciglioni, disegnano artistiche
composizioni senza eguali.
La tua bellezza mi conquista,
forse, per reminiscenze oniriche
dell'adolescenza, quando con tanti
sul far dell'alba, a maggio,
offrivo la tua ghirlanda
alla bella Madonna di Portella.
E' un'abitudine cercarti,
o maggio ciondolo, quando
t'affacci sui ciglioni
o confuso tra gli arbusti,
per ritrovarmi, forse,
senza i segni del passato
per rivedermi, certo,
come più non sono.

LAGRIME

Sulle tue gote di luna
ho visto tante lagrime cadere.
Nei tuoi occhi erano le lagrime
dolcezza, nelle mie mani
parevano rugiada ed erano soltanto
gocce di mare che nascondono il sale.
Hai capito così che un dolore
veramente grande
ha radici solo nell'amore:
dopo tante lagrime
hai capito forse le mie ferite.
Come dolcemente ti guardavo:
sulle tue spalle cadevano i capelli
come glicini in fiore sopra un muro,
ed ho raccolto tutte le tue lagrime
che tu ritroverai, domani, nelle mie parole.

NIDO D'AQUILA

Con te io mi ritrovo
scalatore immaginario,
un rocciatore, alla conquista delle tue vertiginose
irraggiungibili pendenze,
dove si accampa in alto
un nido d'aquila.

Giuseppe Gentili

“Ricordi screziati di nostalgia”

Giuseppe Gentili nasce a Trevi nel Lazio il 5 Agosto 1942 da Filippo e Onorata (Iria) Bianchini.
Frequenta la scuola elementare a Trevi con il maestro Vincenzo Amati.
Nell'anno 1953 la sua famiglia si trasferisce ai Castelli Romani e frequenta le medie e il ginnasio-liceo presso il Seminario di Albano Laziale, di Anagni e il liceo classico Virgilio di Roma dove consegue la maturità classica.
Nell'anno 1968 si laurea con lode in medicina e chirurgia presso l'Università "La Sapienza " di Roma.
Negli anni successivi si specializza in Chirurgia Generale, Chirurgia Cardio-Vascolare e Urologia nelle scuole dirette dai Proff. Valdoni , Stefanini e Bracci.
Dall'anno 1969 al 2010 ha lavorato come chirurgo negli Ospedali di Tivoli, Roma, Bressanone e Velletri dove consegue il titolo di Primario .
Durante la sua attività professionale ha eseguito circa 20.000 interventi di chirurgia addominale, toracica e urologica.
Dall'anno 2010 è felicemente pensionato.
Dall'anno 1970 è sposato con la collega Antonietta Visconti medico ematologo e Primario Patologo degli Ospedali della ASL Roma H con la quale ha avuto tre figli: Carmen, Eleonora e Filippo.
La poesia è per me un moto dell'anima che serve per appagare il mio spirito, ricordare il mio vissuto e descrivere le mie emozioni .

A FRANCO *

Vivranno
oltre la mia angoscia
camuffata di sapienza
le sclere gialle dei tuoi occhi fosforescenti,
e la bile cattiva che ti fluisce
dal fianco
ingoierà la mia tristezza
di domani.
E di nuovo ebbro di sensazioni e di emozioni
tornerò a dimenticarmi
del nulla
che mi hai lasciato
accanto al presepe.

(Natale 1982)
** Paziente affetto da epatocarcinoma inoperabile.*

A MIO FRATELLO ANTONIO *

Ero venuto a trovarti fratello,
e ti ho lasciato dormire
nel tuo letto di spine,
il corpo saturo di maligni rimedi
ma non sazio di giorni
perché la tua anima ancora fervida di affetti.
E io accanto a te a ricordare
storie del fiume e dei boschi dei nostri monti:
andavamo in cerca di fragole, nidi e nespole selvatiche
e insieme nella calura di luglio
gioiosi tuffavamo nell'acqua gelida del fiume
i nostri corpi smilzi di poco pane.
Ma tu ora in silenzio
perché la gioia non è più in te
e sul tuo viso
frammenti di sofferenza di dolore e di resa.
Ora noi insieme aspettiamo incerti e increduli
la fine del tuo racconto di Natale.

** 21 Dicembre 2014*

A MIO PADRE *

Non hai avuto
gli osanna dell'eroe né la gloria dei martiri.
Eppur soffristi
l'avventura d'Abissinia, di Rodi, dei Balcani
con umanità
dei puri di cuore.
Il tuo onesto giorno
s'attardò stanco
a un crocevia intricato di cellule maligne
e si spense la luce
che aveva illuminato il mio cammino.
Era un settembre luminoso
e noi restammo
con muti petali
a coprire il tuo silenzio
nudo ormai di affanni.

**Settembre 1982*

A ZIA VELIA *

Non c'è gioia in questo ritorno.
Luci vischiose avvolte d'ombra
mentre un gemito di pianto
sale impetuoso
e si mescola al profumo di incenso
e all'odore dei fiori.
E un canto triste come un tintinnìo
risuona liquido
sull'atmosfera distillata di angoscia.
E un manto diafano
di luce grigiastra e opaca
filtra dai finestroni alti della Chiesa
e posa sui volti
un'opalescenza leggera e fredda.
E il tempo trascina
come un'onda lenta e ritmica
la nuda verità della morte.
Ciao Zia!
Vestale dei nostri affetti e della nostra fanciullezza.

**Agosto 2012*

A ZIO EGIDIO

Ti incontravo
ai rintocchi dell'Ave
nel piccolo mercato
dietro il campanile della Chiesa grande.
Gli occhi vivaci
sul volto buono dei Baffitto
e con uno sguardo pieno d'anima
mi chiedevi se avevo fame.
Io sudato, lacero e stanco
dopo lungo girovagare per i sentieri del fiume
a cercare nidi farfalle e bacche,
sceglievo da Vincenzitto
il frutto più grande e gradito,
e dopo una carezza sulla testa
mi chiudevi nella mano
una moneta
e io contento correvo in chiesa
alla funzione della sera,
mentre il suono del vespero
spandeva
nei vicoli selciati del nostro piccolo mondo
un'armonia colorata di mistico respiro.

AD ANGELO SALVATORI – medico –

Hai amato Trevi
i suoi monti e le valli
conoscevi sentieri , radure e ruscelli
e il vento che dialogava con
le cime dei faggi e delle querce.
Ma soprattutto
amavi la gente: il ricco e il povero,
quello che sostava all'osteria
per dimenticare la vita agra,
e quello che pregava in chiesa
per un bisogno di consolazione e conforto.
Amavi il profumo del pane
e il fumo del camino
l'odore del fieno
e il sapore di cicoria,
la poesia e la musica.
Perché tu eri pulito e semplice
come un pettirosso
nella neve di gennaio

BUONGIORNO SOLFERINO!

Ritorno,
i capelli d'argento,
e con lo sguardo abbraccio
case di antica pietra
e il Maschio, bello nel sole,
testimoni muti dei miei anni acerbi.
Annuso nell'aria ricordi screziati di nostalgia:
il sapore del pane appena sfornato,
le campane del Vespero
suono sospeso nel fumo odoroso dei camini,
il silenzio ovattato dei vicoli selciati,
le litanie biascicate delle vecchiette in guarnelli e corpetti,
l'armonia vibrante del Tantum ergo,
la casa del mio maestro dove imparai il Va pensiero,
il volto di mia nonna ricamato di rughe sapienti
che ancora mi dice : -Essi bono !-
il biancore delle nevi ,brandelli di luci sui monti.
Poi correndo a scuola alla vecchia mola,
la cartella a tracolla
io, piccolo chierichetto, la testa rapata
ti rivedo sull'uscio della tua bottega
mite e laborioso
ma dal nobile nome di battaglia:
un forbicione in mano,
un centimetro al collo,
stola sacerdotale dell'arte,
e in un gelido refolo dell'aquilone,
ti saluto correndo:
-Buongiorno Solferino!-

FOTO DI CHIERICHETTI *

Guardo e riguardo i nostri volti:
visi innocenti
lo sguardo attonito
contenti e increduli.
Qualcuno se ne è già andato!
Troppo presto Dio Santo!
Avevamo appena imparato
il Confiteor e il Suscipiat
noi piccoli montanari
padroni solo del nostro dialetto.
Attoniti e increduli quel giorno
per noi un'emozione dell'anima.
Una luce di vita che ci scaldò
E ci segnò dentro.
Da poco avevamo ascoltato il "Va Pensiero"
Al grammofono del Maestro Amati
e cantato l'inno d'Italia
alla festa degli alberi.
Visi innocenti con sguardo attonito.
Qualcuno l'ho rivisto e frequentato
con altri ho corrisposto
di alcuni ricordo il nomignolo (la nefa)
di altri non ricordo neanche il nome.

**Gita del1953*

FOTO DI MIA MADRE *

Mi piace ricordarti cosi' :
col sorriso sulle labbra,
quel sorriso che tante volte
e per tanto tempo,
è mancato
a illuminare il tuo volto di madre
indurito di fatica e di affanni.
Hai camminato e sudato
lungo percorsi impervi e sassosi
della tua valle
terra di fame, di freddo e di vento
povera e non generosa di pane
e forse avara anche di affetti.

**2010*

LA LUNA NELLA BORRACCIA
(La felicità mancata)

Tu ti specchiavi
silenziosa e lucente
nell'acqua dell'antico fiume;
io ti catturavo gelida e sfuggente
come un girino tra i ciottoli
e chiudendoti nella borraccia
di stagno
ti portavo con me oltre la montagna
sui campi di grano delle Casarena
tenendoti a tracolla.
Ma tu svanivi
al chiarore del giorno
appena cercavo di bere il tuo lucente chiarore

LA SCIALITICA *

La tua fredda luce
ha riscaldato il mio giorno
il mio quotidiano districar matasse di visceri dolenti
laceri corrosi e puzzolenti
canalizzare bile melmosa
urine infette
estirpare organi cancerosi.
Avevo denti bianchissimi
mani veloci
occhi ladri del sapere
ardenti di sentimenti e di emozioni.
Hai soddisfatto la mia voglia di luce
riempito i vuoti di essere
appagato il mio ego,
ma non hai fugato le mie angosce
rimaste nell'ombra
a pulsare malessere
e l'anima sempre inquieta d'infinito e di eterno

**Lampada che illumina il tavolo operatorio - 2004*

RADICI *

Sono forse apolide
perché le radici sono state recise
da te mio villaggio
e non sei più il posto sicuro
Della mia erranza?
Sono fuggito dai tuoi limiti angusti
non però
dagli affetti antichi
chiusi nell'identità del mio bozzolo.
Rivedo
in quella luce dell'infanzia
una luminescenza senza ombre
senza diaframmi.
Un inno alla memoria dell'origine
emblema della mia latitudine umana:
come casa il mondo,
le radici del mio villaggio
nell'anima.

**Agosto 2012*

RITORNO AL MIO PAESE *

Sull'alto colle
adagiato come una donna dormiente
in riva al fiume antico dei padri
austero e verdeggiante,
ti scorgo
custode immemore
di affetti remoti eppur duraturi.
E dalla sommità del precipizio
che a te conduce,
un'aria lieve e serena
mi accompagna
e sembra conoscermi e ricordarsi,
e un'onda di luce
illumina intorno
luoghi intrisi di memoria e di ricordi
che mi fanno rivivere il passato.

**2010*

VENIVO A CANTARE I SALMI

Venivo a cantare i salmi
nel coro dietro l'altare
la cotta ricamata
la voce vellutata.
Ignaro misteri, dei dogmi,
della teologia e della liturgia.
Era bello cantare
il kirie della Messa
e il gloria trionfante
e il salmodiare orante.
Ora mi siedo sui tuoi banchi
a pensare
e ad ascoltare il silenzio
delle navate vuote
di chi non sa pregare
come me.

RONDO' DELLA MEMORIA

Una lanterna magica
ma forse è una scentilena[1]
proietta e ingigantisce la mia immagine
in uno schermo luminoso
di ricordi infantili
di spazi e di acqua, di sole e di libertà
di canti e preghiere.
E la mia anima ascolta e assapora
una voce di velluto,
che mi entra dentro
affascinante e silenziosa
come polvere grigia di clessidra della memoria
e mi induce a tossire
vaghe immagini di passato:
mille racconti di guerre e di valore
ascoltati d'estate nel mio vicolo
dai nonni-soldati della Grande Guerra;
mille storie di magie e di streghe
che mi svegliavano di notte
e non mi facevano dormire;
mille emozioni:
il lupo impagliato dei cacciatori d'Abruzzo[2]
e il lupo mannaro che ululava
nei vicoli nelle notti di luna piena
e mi facevano sentire un grande freddo
e di notte piangevo.
Vaghe immagini
si scompongono dentro lame
affilate del tempo e della memoria
e mi pare di sentire il Kyrie e il Gloria
e le note struggenti dell'organo
nella notte di Natale.
E riodo
il suono garrulo della trombetta del banditore[3]
che annuncia mercanzie in piazza:
mele, uva, peperoni e castagne.
Rivedo
l'aia assolata nel piano
ricolma di covoni pronti alla trebbia
e il febbrile agitarsi nelle nuvole di pula
per scambiarsi una mano;
e nel sole dei vicoli
le nonne scegliere il grano

nelle scife di faggio[4]
e i nipoti che giocano a lippa e a campana
e giovinette in fiore con la conca in testa
vanno ad attingere acqua alla fontana.
Vaghe immagini veloci e scintillanti:
Il panegirico della notte di Natale
e il torroncino della Befana
i giorni freddi della Candelora
e la liturgia severa delle Ceneri.
E annuso gli effluvi odorosi di timo
e di petali multicolori del Corpus Domini.
Ecco la festa!
Nei vicoli selciati e scabri
passa la processione di S. Pietro
con gli stendardi, i lumi, i mortaretti
interminabile e chiassosa, mistica e pagana
e infine commovente,
con accorate richieste di guarigioni miracolose
per figli sventurati o malnati.
E rivedo
nella valle lungo il fiume
rovi di pruno selvatico e di more
bianchi di panni stesi a rubare il sole
e le nostre mamme insieme inginocchiate
a lavare su antiche pietre levigate dal tempo,
e noi ragazzi a nuotare nel fiume
nudi come satiri dei boschi
nella calura di luglio.
E ricordi la zucca vuota
con la candela dentro?
Non era Halloween per noi
ma un gioco di luci e ombre
per spaventare vecchi solitari,
crudele presagio di morte
annunciata da innocenti scherzi di bambini:
non metterti in posa che passa la morte.
Ricordi ancora le osterie del sabato sera
nei freddi inverni dei nostri monti,
calde fumose e puzzolenti,
gravide di umanità ferita;
là i nostri padri che tornavano con le scatole di cartone
bevevano cesanese artefatto e annacquato da osti furbi
per dimenticare la povertà, il freddo e la fatica,
per cantare inni alla patria
che li aveva derubati della giovinezza

mandandoli a combattere inutili guerre
in Etiopia, Grecia e Albania.
Ed ecco appare il volto saggio del vecchio calzolaio[5]
intento a rattoppar scarpe bucate
sul suo desco odoroso di pece,
che mi racconta
del lupo e dell'agnello
e altre fiabe lontane e inaccessibili
forse solo sognate da me
nei momenti
di vento misterioso
o di miraggi accecanti
della mia anima ribelle e sempre inquieta.
E a valle il fiume scorre
e trascina ogni cosa
ma non la memoria.
E oggi ogni istante è pieno di passato
come tempo sospeso di un rondò
che trascorre
nel mutevole fluire della vita.

1 - lampada ad acetilene usata dai minatori
2 - negli anni '50 era usanza portare in visione un lupo impagliato nelle case dei pastori per ricevere una ricompensa
3 - jo banno: era il modo di annunciare per ogni vicolo l'arrivo di merci o derrate alimentari
4 - grandi vassoi di legno di faggio
5 - calzolaio del vicolo "jo Ricoccio" zi Mariano Spagnojo

Germani Enrico

“Pietà e speranza”
(Nei cuori)

Padre Enrico – Edoardo – Benedetto Germani, nasce a Trevi nel Lazio il 20 Marzo 1989 da famiglia abbiente (benestante) che lo indirizza verso gli studi classici ed universitari. Con profitto consegue la maturità classica presso il Liceo "Conti Gentili" di Alatri e la laurea di dottore in Lettere e Filosofia presso l'Università di Roma.

Partecipa alla Prima Guerra Mondiale come Tenente degli Alpini, distinguendosi per il suo coraggio e discciplina in molte azioni di guerra sul Monte Cristallo presso Cortina D'Ampezzo.

Finita la guerra, l'impegno civile teso al riscatto degli umili e dei deboli lo porta ad iscriversi al Partito Socialista, operando più che una scelta ideologica una scelta morale cui rimarrà fedele anche difronte ad ingiuste sofferenza e gravi persecuzioni politiche.

Nel 1939, all'età di cinquant'anni, dopo delusioni perché ad una profonda crisi esistenziale e religiosa, che loporta a riscoprire le istanze di riscatto sociale e di giustizia del Cristianesimo, viene ordinato sacerdote. Con mansueta tenacia continua ad esercitare con altri mezzi, come uomo religioso, la propria battaglia a favore dei più bisognosi, battaglia che diventa instancabile, anche a rischio della propria vita, durante ilsecondo conflitto mondiale, nel proteggere famiglie di ebrei provenienti da Roma.

Nel 1945 il Comitato di Liberazione lo elegge Sindaco di Trevi, perché grazie alla sua saggezza, equilibrio, avvii la rinascita e riporti la pace in paese dilaniato da furiose lotte religiose (lotta del prete). Passato il periodo dell'emergenza, Padre Enrico abbandona l'attività politica per dedicarsi completamente all'attività religiosa e all'istruzione dei giovani. La sua casa diventa "La scuola" dove possono, gratuitamente studiare e formarsi intere generazioni di giovani, che ora sono affermati professionisti.

Padre Enrico è un poeta forbito, delicato e gentile, nella sua poesia traspare un profondo sentimento di umanità, di dolcezza e di speranza.

Si spegne a Roma il 7 Dicembre 1967.

LA SOTACCIARA

Era ‘na femmenona
la Sotacciara,
co’ gl’occhi de foco
e serpi aglio posto delle trecce nere.
“Strega” la chiameno a Collati,
“Strega” la chiameno a Sant’Agno.

Essa a Peschi Rusci,
prepara misture co’ certe erbe
che solo essa conoscea.
Le trovea pe’ le valli e pe’ gli cogli,
‘n cima a Faito o alle Pezze Longhe.

Pe’ le rotte scure e sperse,
co’ l’erbe e l’acqua pura della Suria
misture preparea, de vita e de morte.

Ma ‘na notte d’Agosto l’acchiappero
pe’ ammazzalla
i briganti de Comminacchio.

Notte era:
‘n cielo le stelle non ci steno.
Forte se senteno da Vallepietra
le schioppettate.
Forte se senteno da Subiaco.
Dalle vallate steno calenno i lupi,
forte ferea da Folettino j’aquilone.

Ma ecco tutto ‘n sieme
‘na stella ‘n cielo appare.
E po’, ‘na faccia bella de mammoccio
che ridea: era San Pietro, co’ ‘na croce ‘n mano.

Pe’ le terre de Treve
revenì la pace.

TEMPESTA

Urlava la marina
Al di là del Piaggio, oltre Faito
Gesù perdona.
Arboscelli in pieno
presi dal vento
tremavano i fanciulli
come per la minaccia
d'improvvisi aeroplani.
"Pietà" imploravano le genti
nel tempio del Riposo
scuotendo scarmigliate
con impeto le inferriate,
ma torbido scorreva nella valle
l'Aniene minacciando i campi,
e la Madonna lacrime
negli occhi luminosi aveva
e sulle rosee gote.

Cadde gelida la grandine:
tutte le messi
senza pietà distrusse.
Anche l"odio distrusse
che era nei cuori.

Sulle genti ora
fatte più buone,
di nuovo risplendeva il sole
e ridava vita ai campi.

VISIONE

Passò la nuvola nera
e nera fece la valle
e le montagne
e nero l'altopiano,
ma si protese invano…
chè il tempietto sacro
bello risplendeva nel sole:
ed infiniti ceri
ardevan per i prati
come infiniti cuori
intorno intorno
la tomba degli eroi.

Un angelo discese
con l'ali d'oro
e con la veste bianca
ed una lagrima negli occhi:
baciò dei morti
le ancor giovani mani
che si tendeano a lui,
e rivolò nel Sole.

LA PREGHIERA DELLA "MAMMA"
(Alla Nobil Donna Lucie Parodi-Delfino)

China la testa nel velo raccolta,
le diafane mani nervose,
negli occhi un cielo lontano,
sulla soglia del tempio,
la mamma pregava pregava…

Qualche cane randagio
per i viottoli muti;
molti corvi su quei prati deserti.
Che mai? La tempesta s'addensa,
si riversa su l'erbe, sui fiori.

La notte già avvolge la valle
già tiene il tempio
e le case vicine:
l'urlo d'un lupo
selvaggio nel bosco…

Il bel viso nel velo raccolto,
esile fiore dai petali d'oro,
su la tomba dov'è il suo cuore,
la mamma pregava ancor più:
<< Per i miei cari, che dormono qui,
risorgi, Signore Gesù! >>.

E’ MORTO IL BIMBO

Cinque anni ancora non aveva
il bimbo bello:
gioiva tra braccia
amorose.

Venne da Faito, carico di neve,
l’ali sbattendo,
un falco nero,
e con gli artigli adunchi
si posò sul tetto:
tra tegole sconnesse,
forte stridendo,
tutta la notte stette.

Vennero,
sul fare del mattino,
i bimbi a frotte:
picchiarono alla porta del dolore
con mani d’amore.

Di tra la neve che cadeva lenta,
videro
una Donna apparire
col manto azzurro
e con le trecce biomde,
e il falco tristo rivolar nel bosco.

UNA LEGGENDA MARIANA

Scendeva dal castello
e aveva contro il vento
che gagliardo soffiava
dalle montagne
di Filettino,
abbattendo gli alberi
e sconvolgendo i campi
e avendo un male atroce
nella bocca grande,
quando batteva ai ruderii
delle antiche mura
ed a quelli delle fortezze
medioevali e ai veroni
o alle finestre sgangherate
della povera gente.
Madonna mia, pietà!
Nei suoi panni logori
la mamma si stringeva
sempre più forte
gridando un nome caro!
“Piero…Pierino…”
Ma il vento le urlava
sempre più cupo:
il tuo Pierino
l’ha preso il lupo,
e l’ha portato via.
Cercò nel bosco
non ancora verde!
Guardò con ansia
in mezzo ai cespugli.
Lo chiese al camposanto
e alle fontane. Nulla.
Nel fischio arribile del vento
udì una voce dolce
che le soffiava: “vieni!”
partiva quella voce
dal Santuario della Madonna.
Tripida là s’avvicinò la mamma.
Rapida si segnò la croce…
Madonna mia, pietà!
Fiorirono le rose intorno a lei
e molti gigli fiorirono
in fondo della cripta,

e più in la, in mezzo
a tanti fiori
col sorridente viso luminoso
la Madonna appariva del Riposo
che aveva trà le braccia
un bel bammbino.
Si… era Pierino
il bimbo bello
che sulle dita a lei
mandava un bacio.
Maria l'aveva strappato al lupo,
che forte lo tenea fra le sue zampe,
al lupo che ora morto
giacea disteso
presso il Santuario.

PREGHIERA
(Del combattente trebano alla Madonna Pellegrina)

Per due anni, o Maria, umile pellegrina, sei passata di casa in casa; e ogni casa ti ha offerto fiori e fuochi e luci e canti e preghiere tremanti e il suo cuore.

Hai visto bambini sorridenti, e sentite voci giulive balbettanti il tuo nome di madre, e hai visto manine innocenti accarezzanti il tuo manto;

hai vsto mamme che tendevano le loro braccia a Te, la più bella e la più buona di tutte le mamme, e le loro lagrime hanno sfiorato i tuoi piedi;

hai visto fanciulli trepidanti che avevano nel cuore un loro amore e lo offrivano a Te, perché lo benedicessi;

e vedove hai bisto intorno a Te, tante, vestite di nero che picchiavano al tuo cuore per le anime sante !

Che gioia, che canti, che giubilo intorno a Te, per due anni, o Maria.

Ma hai visto anche uomini con facce truci animati dall'odio.

Benedici anche loro, o Maria, perché il loro cuore riviva nell'amore del Tuo figlio Gesù.

Benedici i nostri morti, quelli che caddero sulle Alpi, nei Mari, in Italia, in Aòòbania, in Grecia, in Russia, dovunque essi caddero, o Maria, bendicili tu.

Benedici questo popolo che in Te ha ritrovato la concordia, lo slancio, l'amore. Benedici ogni casa, ogni campo, ogni attività.

Benedici le autorità che si sono prodigate per il tuo trionfo. Ma soprattutto bendici questi combattenti di Trevi, o Maria.

Li hai ispirati Tu, ed essi hanno voluto onorarti come si conveniva: secondo il loro cuore abbondante hanno voluto scrivere una pagina gloriosa, che resterà nella memoria di tutti, e ci sarà di stimolo ad operare nella vita con Te, per Te – la mamma di Gesù.

1° MAGGIO 1944

A ricordo del giovane
Armando Caponi
che
nella tragica giornata del 1° Maggio
fu vittima innocente
della brutale violenza nazista.
Il Popolo e l'Amministrazione Comunale
nel risveglio
delle libertà democratiche
fiori di montagna, le nostre bandiere
e i nostri cuori.

Porfirio Grazioli

“L’anima in vernacolo”

Porfirio Grazioli nasce a Trevi nel Lazio il 18 Luglio 1932. Vi rimane fino a 14 anni, lavorando nelle fornaci di laterizi dei nonni. Riprende gli studi ginnasiali e classici tra Toscana, Piemonte e Liguria, conseguendo la Maturità Classica nel "Liceo Doria" di Genova. Si laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma e svolge tutta la sua attività professionale, dagli anni 60 ad oggi, come Direttore della celebre Città dei Ragazzi di Roma, e su designazione del Fondatore, Mons. John Patrick Carroll-Abbing, ne diviene Presidente a vita.

La sua poesia dialettale, nei vernacoli "trebano" e romanesco, gode dell'attenzione e dell'apprezzamento accademico-geolinguistico internazionale. Nell'Anno Accademico 2010-2011, è stata oggetto di Tesi di Laurea presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, con il titolo "*La poesia in dialetto di Porfirio Grazioli - Trevi nel Lazio*" - Dott.ssa Valentina Cardinale.

Nel vernacolo "trebano", ha pubblicato la trilogia *Prima Tréve!* (1976) — *Eppo' la legge!* (1978) — *Eppo' Cristo che glio règge!* (1981), — Ed. Terra Nostra.

Per "Romanità", ha raccolto i suoi versi in "romanesco", per lo più nella veste del Sonetto classico, in *Misticanza* (1987), e nei poemetti didascalici *Er cristiano* (1988) e *Romeide* (2002).

Per quest'ultimo poema in 180 sonetti, l'Autore, proclamato "Poeta dell'Anno" al "Trofeo dei Monti Lepini", è stato Finalista al "Fiorino d'Argento" di Firenze, nel 2006.

JO MASCHIO *

-Te si' 'ncriccato propio llòco 'ncima
e non te sposti mmai!
Me tte recòrdo sèmpe comme prima!
Si' sèmpe stato vécchio e smerlettato
co' gli'abituccio sporco scuro scuro;
ancora te', però, 'na certa boria...
che' te fa mantenè' jo muso duro,
comme se stissi a repenzà alla storia!

E' vero!...si' sfidate le tempeste:
guere, battaglie, foco, fame e peste!
E quanta gente
si' vista tribbolà pe sso paese!
Pe centinara d'anni,
si' fatto da guardiano agli trebbani
e a tutto jo teritorio paesano!

Ma mo, però, te voglio mette 'n guardia;
te dòngo 'no consiglio
propio comme no' figlio!
Vidi s'è aravanzata ca' tagliola!
Accròcchela bè' bè' sott'alla tore,
ca a tti manco le bombe t'hao distrutto,
ma se t'aocchia ca' speculatore,
allora si ca pò venì lo brutto:
te 'mpiastra co la carge e glio ciménto,
te cagna nome e te sse venne tutto!
Così, mo che si' vécchio,
i muri a pézzi e la tore spallata,
te làsseno 'na zica 'n libbertà,
ma se te s'accandòssa jo muratore,
sì propio scurto!...
... Sémpe alla faccia della civirdà!...

** E' il castello Caetani che, dall'alto del colle di San Clemente, sovrasta il primo tratto dell'alta valle dell'Aniene, che accoglieva l'antica Treba Augusta lungo le fresche rive del fiume; raccogliendo attorno a sé, sulla cima del colle, la "civita" trebana medioevale, ne protegge la perenne vivacità e ne impersona storia, alterigia e dignità civica.*

J'ARBIRITTO

Co' 'n abbiente[1] sto a scavà' 'n bùcia
pe' sementa' 'na pianta;
zappo, sudo e fatico,
e, mentre mentre, dico:
«Coraggio, ca sta' a fa' 'n'opera santa!»

Ammi me piace
de fa' cresce lo verde e la... speranza!
Ogn'arbiro te porta 'n po' de pace!...

Eppuro, àrbiro mé, me tte confesso,
mentre che te semènto
téngo 'na 'nvidia 'n pètto sorda sorda,
perché me sento
ca tè' la vita lònga più de mi!
Po' deventà' 'na pianta secolare!

Vè, 'mece, tra poc'atro
m'adèngo da morì!...
Lasso la scena...
Pe' mmi fernisce prima sso teatro!

Eppuro m'aravanza
'na zica de speranza;
- tu dici: de 'llusione! -
Ma... se 'n te sicchi prima,
de tutte le perzone,
che te se vevo[2] a mette sott'all'ombra,
una ce nne starà,
ch'armeno pe' lo frisco respirato,
te diciarà:
«Sia benedìtto chi t'ha sementato!...».

1 - bidente
2 - vengono

LA NONCURANZA DEGLI'ÓMMENI

- Eh commare Rosì', a che è 'ssa panza?
Me sbaglio o, gnènte gnènte,
fussi remasa 'ncinta 'n'atra vòta!?

- No,...non te sbagli, no! Chéssa è 'na ròta
che sta sempe a girà, commare mé'!

- Ma mo quanti ne té? - Sacc'é', eh commà?
So' perzo jo cunto...
No' gli reconto tutti manco vé...
Co chisto, sarào... otto!
- 'Azzo,...ci déte sotto
co tutto jo sentimento!
E diccéllo a marítito, perdía,
che ci sta 'npo' più atténto...

- Marítimo, eh commà, non ci sta attento, eh?!
Ma isso ci sta attento puro tróppo:
sta sempe a fà jo cunto
degli giorni affatati...

Soto j'atri, commà',
che non ci stào attento,... disgrazziati!

MISTERO

Passa la fargia[1]:
'na bella margherita de campagna
se jètteca[2] e se 'ncanta
sope all'erbaccia...

Che mmaraviglia
d'addore, de culuri bianco e giallo!...
Du' làgreme de brina
'ncima alle foglie
s'aròbbeno jo sole alla mmatina!...
Jo contadino
ci passa sope e manco la raccoglie!...

. . . . . .

Se dice ch'aglio munno,
se vo' capì le cose 'n po' 'ntrigate,
ci ha' da studià'...

Ma... dimme po' 'na cosa:
'nanzi a 'no morto, a 'no fiore fargiato,
ci capisci caccòsa?...

1 - falce
2 - si scuote di soprassalto

LA VÈCCHIA

Oddio, l'immèrno comme è friddo a Tréve!
'No vénto sicco
te mózzeca[1] alle récchie,
e, puro senza neve,
pe' chélle casi vecchie
ci fischia j'Aquilone![2]
J'arberi so' stecchiti, e la Via Piana
è tutta 'na gelata co' chélla tramontana!

'na vòta co' sso friddo - era de sera -
'na vecchiarella zoppa,
tutt'abbotata co' 'na scialla nera,
azzécca[3] piano piano
le scali della chiesa:
entra, se fa jo segno della croce
movènno 'n po' le labbra,
senza mannà' la voce.
Va sott'alla Madonna Addolorata
e se mette assettata.

Du' cannele appiccicate
fâo 'n po' de lume 'ntorno:
la vecchiarella drent' alla saccoccia
co' 'na mani se piglia la corona[4]
e po' se mette a piagne,
tenènnose co' ll'atra la capoccia.

«Madonna mé', téngo du' figli a Roma,
du' atri capabballe[5] pe' Nettuno,
L'immèrno vé' remano sola sola,
ca 'n téngo più nisciùno!
Ca' vôta me sse porteno a Natale,
ma chigli giorni
me métteno da parte e 'no cantone:
diceno ca so' vecchia e do fastidio
ca dico zitta zitta l'orazzione!

V'anno[6] no' m'hâo portata,
ma 'ndegnamente,
fa' ch'agli figli non ci manca gnènte!
e non ci manca tanto ca me mòro;
remàno sola a Tréve,
ma 'n ci fa gnènte:

basta ca ’issi ’n ci manca jo lavoro!... - »

La vecchiarella abbassa la capoccia
comme se ci venésse ’n po’ de sonno;
ma doppo all’improvisa se resbiglia:
s’arragiusta la scialla,
che mentre mentre
ci stéa a sciuricà rèto alla spalla.

S’arizza ’n po’ a fatica,
po’ zoppechènno rèsce
tutt’abbotata a chélla scialla nera...

Ammàzzelo, che friddo fa masséra![7]

1 - morde
2 - E’ un tipico vento di tramontana, che si scatena dal monte Viglio e per l’alta valle dell’Aniene acquista particolare e fastidiosa veemenza per tre giorni consecutivi.
3 - sale
4 - La corona del Rosario
5 - giù
6 - quest’anno
7 - stasera

TRÉVE!

Quando répènzo a Tréve e me recòrdo
chélle belle giornate a primavera,
vé me ne scordo
ca già puro pe' mmi se sta a fa' sera!

'Ngiro pe' ll'aria vidi 'no serìno
azzurro, béglio, limpido, sincero
che non te pare vero!

La Serra[1] tutt'ammantata de neve
sbrelluccica de sole
e guarda propio 'n faccia a fronte a Tréve!

Se po' t'affoghi pe' glio Malemito
te 'mbriachi e te restori
de verde cupo
de carpino e de cercia, e llòco 'n mézzo
rèto a Quadrùni
jo fiume, appena esc'to da Portuso,
s'abbia[2] corènno 'n mèzz'agli médùni.

De qua ci sta jo Piajo co' la Suria,
'n'acqua liggera e che redà salute
méglio de chélla che se paga a Fiuggi
e dell'arte che so' più conosciute!

'N cima alla Rella e po' fino a Sant'Agno
la costa te remane 'n faccia a sole:

so' quasi tutti sassi:
jo paesaggio è 'n atro;
e 'n cima pe' Cinarzo
mentre cala jo sole
è comme se smorzésse 'no teatro!

E 'nmézzo ci sta Tréve
begl'appullato'n cima a 'na collina!
Jo Maschio propio sope alla Portella
sta ritto 'n piedi
e pare che sta a fa' la sentinella!

Mo vè' la sera
'Ncoménza a fasse scuro:

ma… a Tréve è quasi sèmpe luna piena!
Certe belle nottate
co' tutte chélle stelle sbrillucènti
te fâo capace:
Tréve e glio firmamento so' parénti!

Oddio! Se ci repènzo,
sarà puro peccato,
ma certe vòte
vé prego la Madonna de Riposo:[3]
« - In Paradiso, sèmpe che ci sta,
mànneci j'atri!
A mmì, Madonna mé', quando me mòro,
famme remàne qua!

1 - Monte Viglio
2 - si avvia
3 - Un minuscolo santuario, che dà il nome a "Borgo Madonna", all'ingresso del paese.

NOSTALGIA

Però chi sa comm'è
che se repénzi aglio témpo passato
jo trovi sèmpe béglio,
senza i guai e... tutto colorato!?...

L'aria sèmpe serena, i prati verdi
'mpazziti de culuri,
àrbiri e fiuri
baciati da 'nno vénto birbaccione,
che non é mmai
chiglio ventaccio brutto, j'Aquilone!

Finènte jo sole te pare più lucente,
e pe' lla via la gente
la vidi tutta alègra...
Dodùnca guardi è sèmpe primavera!
Eppo' quand'è la sera
ogni riazza pare 'nnammorata!
E la nottata co' chélla serena
stracarica de stelle sbrilucenti
porta 'na luna piena
bòna pe' quattro' cinque firmamenti!...

Comm'è che tutte chésse maraviglie
te lle resonni,
ma no' revévo più?...
Perché... sarà che ce la recordimo
co' gli culuri della gioventù!...

LA MATASSA

Quand'era mammoccitto,
nònnema me chiaméa fòra la porta,
'ddo' stéa assettata sope a 'no banchitto:
- Vé' po' a tené' chésta matassa a nonna! -
- Sì, però che me da'?... -
- Te do 'na bella cosa!...
Vé, ch'era zigaréglio,[1]
voléa prima guarda?...
Allora nonna
jéa co' lle mani sott'aglio varnéglio:[2]
o ca' castégna secca... o ca' confétto,
o puramente 'na medaglia vecchia
de santo recucita aglio corpetto[3]...

Me ci assettéa denanzi,
stennéa le 'raccia:
essa me ci aggiustéa bè' la matassa
e raggomitoléa lesta lesta...
. . . . . .
La vita è 'na matassa!
Prima te fa 'mpazzì' a trovà' jô capo;

quando la si' abbiata,
ogni girata è 'no giorno che passa...
Più dde ca' vòta è tutta 'ngarbugliata
d'annodi e de mazzocchi..
Quando a fatica la si' destricata,
t'accorgi... ch'è fenita...
Remani all'improvvisa... a mani vòte...

Ssosì... è la vita!

1 - Piccolino
2 - Veste tipica del costume ciociaro femminile
3- Camicetta dello stesso costume, cinturata dal «corsè»

AUTUNNO

Arbiro mé',
me pare itèrza che te so' lassato,
l'urdima settimana de settembre,
stracàreco de foglie e de castégne

Mo so' gli primi giorni de novembre
e si' tutto cambiato!
Co' tante foglie secche ssà pe' ttera,
co' tanti ricci vòti,
tutto spogliato...
e aspetti sulo l'ombra della sera!

Che ci sta' a ddi' a sso cielo
co' tutti chigli rami niri niri,
mille deta contorte
de' na manaccia secca,
che pare propio chélla della morte!?

Che piagni a ffà! j'autunno
te ss'è raccòte sse fogliacce morte,
ma... non sarà la fine degli munno:
ca... tu si' vivo, ancora non te mori!
Pe' mmo... cala la sera,
ma... a primavera
rennasci co' llo verde e... te restori!

E 'n méce a mmi,
che già stòngo alle porte

della bassa staggione
e gli capigli càscheno
comme le foglie morte,
a mmi... remane, arméno, la speranza
che, passato l'immèrno,
caccosa... ci 'aravanza!?

PALLONCINI

Jô giorno della fiera de San Pietro
a Tréve è 'na girandola de giochi:
i mammoccitti se spàsseno allora,
ca j'atri giorni ce nne stâo pochi!
. . . . . .
Chi si diverte co' glio carosello,
chi spara co' glio schioppo a tirassegno,
chi sta a guardà' 'no frègno
che va girènno 'n cima a du' passùni
co' gli cazzùni longhi 'no chilòmetro
e du' zampe de legno.
. . . . . .
Fìgliemi, nello mentre,
se vòrzero comprà du' pallonitti,
uno verde, uno ruscio...
Non fa a témpo a 'cchiappaglio
ch'a Luiggino ci sse schiòppa 'n mani!
Remane a 'occa larga muscio muscio
e sta pe' sbottà' a piagne
denanzi agli cristiani...

'N chéllo mentre aglio frate
ci sse nne scappa dalle deta jô filo
e chiglio pallonitto
vola pe' ll'aria, 'n cèlo... ritto ritto...

Puro isso remane a mani vòte
a guardà' l'aria a 'occa spalancata...

Pôri mammòcci! Issi no' llo sâo
ca la vita è 'na fiera
addo' le cose belle se nne vâo
prima de sera!
Dùreno 'no momento,
scàppeno dalle mani
e voleno pe' ll'aria co' glio vénto!

Comme gli pallonitti!
E nu' quattèra,
remanìmo a guardà'
piagnènno comme tanti mammoccitti!...

JO CUNTO

Quando se penza alle migliara d'anni
da quando che sta sbricciola de munno
rùzzica* pe' glio cielo;
quando se guarda pe' glio jô firmamento,
allo sbrelluccicà' de mille stelle,
te perdi e te sprofunni
drent'a 'no puzzo niro senza funno!

Quando se penza
che nu quattèra sîmo 'no lumino,
'na caíma* de tizzone, no' lumino,
che 'n attimo s'appiccia e po' se smorza,
puro pe' chi se sforza
de tené' duro e de campà' cent'anni,
la vita... è 'no momento
è 'no zuffio de vento,
ch'ariva, passa e po' no' revè' più!

Ma dimme tu!
Milleducento misi!... Èsso cent'anni!

La vita è tanto breve,
jô giorno così curto:
manco fa a témpo a nasce la mmatina
che già la sera è scurto!
E... de ventiquattr'ora che tenìmo,
otto ce lle dormìmo!...
E l'atre le passimo a litigà'!...

Ma comme s'ha da fa'
pe' fa' capì' alla gente sso mistero:
ca sulo... lo fa' bè'... cunta caccosa!

Lo resto nella vita... cunta zero!...

NOSTALGIA TREBANA

Te nne po' i' girènno pe' glio munno
migliara de chilometri lontano,
se tu si' 'no trebano[1]
quando revè S. Pietro[2], te ricordi
de chélle quattro casi 'llòco 'ncima
e le tribbulaziuni te le scordi!...
Giri e reggiri e trovi la manéra
de reveni' alla festa
arméno a revedé pe' chélla sera
la procissione, jô Maschio, le montagne.
Lo brutto è quando che non te po' mòve!
Pigli 'no santo[3] 'n mani: - Oggi è S. Pietro! -.
ci da' 'no bacio, eppo'... te mitti a piagne!

1 - Di Trevi nel Lazio.
2 - La festa di S. Pietro Eremita, Protettore del paese: 30 agosto.
3 - Un'immaginetta del Santo.

LA MOVIOLA

Li marchingegni de la civirtà
te fanno rimané senza parola:
'gni settimana c'è 'na novità!
Ho visto, stammatina, 'na moviola

che m'ha lassato come un baccalà:
prima se vede un passero che vola;
doppo, spigni un bottone e, là per là,
arivedi l'ucello ch'arivola

a marcindietro!...Me viè 'na penzata:
" Me piacerebbe che sto marchingegno
facesse aripassà l'acqua passata

e lì,...'ndo' me beccai 'na toppata,
poté spigne er bottone der congegno
e, a sta vitaccia, daje 'na sterzata!".

- Eh, è bella sta penzata...,
ma quanno mai la vita è 'na moviola!?
Sto ggiòco se pò fà 'na vorta sola!

PUNTEGGIATURA

. : , -
Punto, due punti, virgola, trattino;
(...) ... ;
parentesi, puntini, punto e virgola;
sottolineatura;
/ !
accento acuto, punto esclamativo !

Ma che senso ciavranno
tutti sti segni de punteggiatura?
Visti cosi, nun ciànno un senso vero,
nun dìcheno granché:
cianno, piuttosto, un senso de mistero...

Dice: - Ma allora spiegheme perché
se piazzeno framezzo a le parole
come spruzzi de porvere sur fojo...
- Perché,...si tu ce pensi, a la scrittura
je danno come 'na rifinitura
de musicalità e de respiro !
Ner mentre che uno legge, le parole
se gonfieno de luce e de pensiero
e, come fiori, sbòcceno...
E tu che legghi, pòi ripijà fiato
e ficcà er naso ner significato !

Ma, poi, ce ne sta uno tra li tanti
che un senso suo ce l'ha proprio der suo,
magara un po' anniscosto e camuffato,
percui nun lo capisce mai nisuno:
ce l'hai presente l' interogativo ?

Ce l'ho sempre davanti,
e più lo guardo e più me l'arimiro
sto gancio cor puntino,
più me convinco che ce tiè' impiccato
er senso misterioso der ...Destino !

VIANDANTE
(alla Madonna del Riposo)

Il sentiero rupestre
impervio e faticoso
fa duro il passo de la vita mia:
vo cercando riposo!

Nel tuo rifugio,
solitario e angusto,
ma vasto quanto il cielo e luminoso,
ritrovo Te, Maria.

Non dico più parole di preghiera,
o Vergine pietosa:
ti regalo una rosa
che non ti lasci sola ne la sera,
pegno di un cuor che implora
pietà del male
e a l'anima ristoro
ne l'arduo trapassar de l'ultim'ora!

Ave Maria!
Unica stella in cielo mi rimani
nel buio de la notte,
unica roccia ferma per l'ascesa
all'aggrappar le doloranti mani!

Io Ti saluto,
stella mattutina,
e riprendo il cammino periglioso
verso l'ultimo ostello di riposo
dove Tu sei Regina!

Antonio Petrivelli

“La mia valle”

Antonio Petrivelli in arte Petri è nato a Trevi nel Lazio, nell'alta Valle dell'Aniene il 27 Luglio 1926. Avvocato, vive a Roma e a Tivoli. E' stato sindacalista e consulente del Patronato Sindacale, consigliere comunale, presidente realizzatore del Nuovo Ospedale di Tivoli.

Dopo una non breve attività professionale, ha iniziato a pubblicare i suoi libri di poesie:

"Ai confini del giorno" (1999); *"Briciole d'Infinito"* (2001-2002) - a cura di Crocetti Editore - Milano;

"Cenere e Luce" (2005) - Ed. Libro Italiano - Editrice Letteraria Internazionale –

"La Mia Valle" (2008) - Liberi Editori

Vincitore del premio Internazionale di Poesia "ARS ed LABOR" Roma Febbraio 2000 – con l'adesione della Presidenza della Repubblica;

Il premio "Selezione Poesia 2004" - Casa Editrice Letteraria Internazionale Libro Italiano World - nella Collana Poeti Italiani Contemporanei;

Vincitore del Premio Nazionale di Poesia di Tivoli - (S. Vincenzo) - 2005;

Il premio Internazionale di Poesia "Luigi di Liegro" "Gran Menzione di Merito" Roma gennaio 2013;

ANTONIO PETRI prosegue, con i suoi libri, il suo itinerario umano e poetico, nel segno di un nuovo integrale universale umanesimo sul dramma del nostro tempo.

Crede nella poesia che è vita; e, come la vita, *è conoscere creare amare, è attraversare il proprio dramma umano per giungere a cogliere il respiro della verità, della bellezza, dell'amore.*

Poesia *è stupore meraviglia / miracolo magia / ritmo armonia / incantamento estasi / svelamento del mistero dell'essere.*

CANTO D'AMORE

Quando
tornando da un lungo cammino
mi sorprendo dall'alto a rimirare
il mio piccolo borgo montano,
sempre m' appare lontana
una promessa felicità perduta

Rimiro i tetti , la valle i monti
e improvvisa
una gioia m' invade e si rinnova
come nel tuo etemo tripudio di campane

Dal tuo cielo profondo
brillano all'anima mai vedute stelle
come le ansie le attese
nei secoli il dolore
la ricerca di una vita intensa
con la passione di un antico amore

Fanciullo sul carro dell'emigrante
un nido di sogni e di ricordi nella notte
mi portavo nell'anima
come il pianto degli avi all'avventura
nelle terre degli altri continenti

In ogni ritorno, o terra mia,
sempre a te vengo con mani d'amore;
parto turbato con animo amaro
nella sera triste e lenta della vita
e
spesso mi giunge I'eco delle vite passate
come il suon dell'ore dalla torre antica
soffocato per I'alta neve

LA MIA VALLE

Si sta spopolando la mia valle
non canta piu il vecchio fiume
e lontano l'eco del canto antico
dei suoì oranti monasteri
nella storia secolare
emigra e muore - esangue -
la mia valle
Solo, a volte,
si scuote trema e grida
la madre terra
vedo
travi trasverse su ruderi e macerie
conficcate ferrigne contro il cielo;
ma non accade più nulla
I'ora passa
e il tempo si richiude su di noi
Colmo d'angoscia,
tornerò una sera
a sognare con te, Adriano,
"animula vagula blandula"
nella quiete umana del tramonto
della tua Villa

Alla tua fonte chiara
che verde traspare I'acqua del cielo
forse verrò un giorno, Orazio
a sognare con te "non omnis moriar"
per la nostra valle peritura

Al tuo chiostro arduo sul fiume.
Benedetto,
invocherò salvezza
dalla barbarie dell'incombente nulla
e il sogno umano del tuo lavoro orante

Tornerò una sera
tra l'incendio rosa della valle
come I'ultimo viaggio della madre
andrò
assoluto nel silenzio
verso il solitario Monte
della Serenità

MATER

Mater dulcissima,
le tue mani di neve raccolte
in una carezza di preghiera

il tuo sorriso oltre
la morte nella luce
dell'alba domenicale

i tuoi occhi persi all'infinito
del grande silenzio meridiano,
inseguendo pulviscoli di sogni
come in un acquario

e le tue mani levate in un grido di tempesta
al figlio che va inesorabile alla vita,
mater dulcissima,
mater

EMIGRANTE

Cadevano i vecchi cieli lentamente
lungo mura di tedio nella sera

La mia prima morte
di bambino
fu la tua morte -
di quel freddo due gennaio
giu nella palude lungo disteso
col tuo sorriso ancora aperto di ragazzo

Giovane emigrante ti videro partire
giustizia e pane a ricercare -
con la croce dei votati a morte
sulle spalle della tua casacca
scendere giu nelle miniere
oltre i confini della notte

e tornare in patria a lavorare -
a morire in palude
verso il mare.

Ti vedo ancora ritto là nella tua morte
sfidando la palude -
come il grande cipresso nero
alto sul poggio, levato contro il cielo

UN ALBERO CHIAMATO LIBERTA'

Grande
come un cielo verde
proteso da mille braccia

dal tronco di roccia
cavalcano rami possenti, agitati contorti
divincolanti in esplosione di libertà verde.

Alle radici dentro la terra
groviglio di rami feriti
spezzoni di vita
brandelli di guerra -
passo la bufera
s'apriva la terra e le case,
macerie fu tutto
anche il cuore e la mente.

Dalla soffitta di guerra
tra sbarre d'angoscia
ti cercavo lontano su prati di luce -
quando altri nei lager morivano
sognando il volo incantato d'Ulisse.

Solitario, vegliante pensiero della Natura
vicino a te - alta sul fiume
ho posto la mia tenda
giovane,
cercando ritrovare me stesso
il senso di me e delle cose.

Nella notte del tempo cercammo qualcosa
che valesse la pena di vivere:
giustizia - libertà;
e vestimmo la toga
come aquile nel vento della sera -
cercammo pane ogni giorno
per chi ha fame e sete di giustizia.

Se sono libero
nel vuoto e disperato cuore del mondo
tu, senso di giustizia,
tu, senso supremo della vita,
devi esistere

non puoi non esistere;
o liberi solo per finire
nell'oceano opaco del nulla?

Eco lontana
d'aspra biblica tromba,
amaro canto giovane

INQUIETUDINE

Con te sola
- ragione -
devo dire non so;
resto nell' inquietudine
e cerco oltre

Se potessi avere
I'intuizione dell'artista
I'amore del povero
o la fede del santo

In fondo all'abisso del mio essere
e della mia coscienza
dove andare non so -
m'angoscia e mi perseguita iI bisogno d'Infinito

e sento che ovunque mi condurrà
devo seguirlo anche a costo della vita -
e questa e per sempre la sola via

COME LA MIA ANIMA

La mia anima
e la montagna scavata
graffiata
contro il ghiaccio spietato
della luce del mezzodì

la mia anima
è I'altipiano ventoso tra candide vette
solcato da ombre di prati e di nevi
e da fantasmi di sterpi aperti alla bufera

la mia anima
ha sentieri di nebbia
tra alberi spogli
e rivi duri d'angoscia

e cerca la luce
e si scioglie nel pianto d'attesa
dell'ultima neve di primavera

T'HO AMATO IN GUERRA E IN PACE

Tu non ricordi
le lunghe sere d'inverno - lassù
nella casa di guerra
noi due soli
accanto a un deserto camino
col fuoco sotto la cenere
d'una accorata speranza

la tua voce sorgiva
il tuo riso scrosciante di cristallo
la tua prepotente bellezza fra le braccia
appena soffocata dal male primo della vita -
il tuo improvviso sguardo assorto
oltre il valico estremo di giovinezza

t'amo,
t'ho amato in guerra e in pace
ti penso
anche se piu non esisti -
e ti cercherò sempre
nel nulla della mia notte
e nell' infinito della tua luce

BRICIOLE

Briciole di bimbo nelle tue scarpe
sotto il tavolo fra i tuoi libri
nei capelli sulla tua pelle,
briciole di bimbo fra il tuo letto
polvere di spine per i tuoi sogni

Briciole di vecchiezza sulle labbra
fra la lunga barba nei calzoni
sui gradini di una chiesa chiusa

Briciole di giovinezza
bruciata al vento delle meteore del nulla,
briciole di vita disintegrata, residuale

Briciole di stanchezza, sulla banalità del nostro giorno
briciole di vento, sul vanire della nostra vita
briciole di nuvole, ultimo pane della nostra fantasia
briciole di pioggia, corolle di polvere sulla nostra strada
briciole di neve, sui rami spogli della nostra angoscia

Briciole di sera, fuochi innevati di malinconia
briciole di stelle, ultimi occhi della mia speranza
briciole di notte, ultirni spettri di voci e di sogni
briciole d'alba, lacrime di luce tra socchiuse imposte
briciole d'infinito nell'universo sparse
come cellule di vita nova?

Briciole di tutto, briciole di nulla;
dell'esistenza, di tutta una vita
non restano che briciole?
briciole di pianto - briciole d'amore

UNDICI SETTEMBRE

Se nel cuore della notte
più nere scompaiono le stelle
e ogni fede si spegne nella luce

se nel sangue e nella polvere
torri e vite sprofondare
hai visto nel mattino

insieme, per mano
dal fondo dell'abisso
accendi la speranza dell'altezza

SE QUESTO E' UN MONDO DI UOMINI

Se ogni minuto nel mondo
muore un bambino

Se ogni giorno il pane di chi ha fame
si getta nei rifiuti

Se nei rifiuti si gettano i bambini
ma dai rifiuti c'è chi trae ricchezza

Se troppa ricchezza è per pochi
e sterminata povertà per molti

Se continenti muoiono di farne
ma altri soffocano nell'abbondanza

Se ogni ora si fa strage
di alberi innocenti

Se ogni anno scompaiono le specie
di fiori e animali

Se sulla terra avanza
deserto e glaciazione

allora ditemi
se questo è un mondo di uomini,
e se dell'uomo la stupidità
è pari solo alla sua malvagità

Laudato sii, uomo
per nostra sorella acqua inquinata
dispersa distrutta violentata

Laudato per i veleni che diffondi
et per aere et nubilo et omne tempo

Laudato sii
per nostra sorella morte corporale,
che hai fatto tragica mezzana
di terrore orrore e violenza

Dall'immane incendio di follia
diluvio di cenere sopra di te

soffocherà la bocca dei figli tuoi
e di tutto sarà la fine

Pena e pietà
non ti concederà alcuno,
nemmeno -forse- Dio

IMMAGINA SE TUTTI GLI UOMINI

Immagina
se tutti gli uomini portassero
una briciola di pane
alla grande mensa della fame del mondo
e
una goccia d'acqua
al grande deserto della sete dei popoli

Immagina
se tutti gli uomini donassero
una briciola d'amore
all'immenso campo di battaglia dell'odio umano
e
una lacrima di luce
nell'oceano opaco dell'umana turpitudine

Immagina
se tutti gli uomini portassero
un semplice saluto
al grande crocevia del dialogo tra i popoli
e
una parola di perdono
al grande banchetto della pace
In attesa degli altri
cominciamo noi due:
sarà finalmente la prima luce

30 AGOSTO

Nel buio silenzio profondo
mentre declina lento il corso della notte
campane improvvise campane
vicine lontane
dure insistenti violente
inquietanti campane -
chi infrange la quiete la notte
chi lacera I'alba?

Un giovane
- un saio una croce di fèrro -
a piedi nudi risale la valle:
parole nuove annuncia pregando
trafigge paure, ridona speranze

lega i lupi con catene di paglia
ferma la mano a orrori e violenze,
ridona il pane al fuoco del povero
ridesta I'acqua alla fonte distrutta

canta coi fiori e gli uccelli dell'aria
ama Iddio nella verde natura
con tutti gli uomini in pace fratello
Tra miseria ignavia indifferenza
il Santo muore
muore I'Eremita
ma improvviso
sale impetuoso il vento dello Spirito
e muove a distesa le campane

SCAVATO APPARE IL VOLTO DELL'ESSERE

La pioggia nell'aria che opprime
invano deterge il fango che scivola
sull'ora che tutti ci avvolge

la goccia smarrita
che sui vetri crepita di una città impazzita,
remota la porta mi schiude
della memoria.

Rigido, austero immenso
regna l'invemo ora sui monti -
l'aria traspare, cristallo è la luce,
scavato appare il volto dell'Essere

Ora improvviso
scuote colpisce alberi e case,
diritto sferza sfronda assidera
uomini e cose;
ora d'incanto
sfiora sopisce i semi sepolti,
gela nel vento i campi
sgocciola i tetti.

Nel chiuso dolore di case
dall'ultimo fuoco sopìto,
voci di cenere voci
di neve,
domestiche voci sepolte
nell'aria opaca di neve

poi grida improvvise di bimbi
calore materno di pane,
comignoli bianchi di quiete.

Ai confini del giomo
assorto sui monti sta il Tuo mistero
come chiuso nei chiostri ove il silenzio
è pietra e tempo la morte

Annotta il giorno:
di catastrofe come in attesa
abbandonato il carro è sulla porta
chiusa - infranto il lampione;

nel livido silenzio
deserto e ghiaccio il vico
della prima infanzia

e dal pertugio dell'anima estremo rifugio
il Tuo volto vedo scendere immenso nella tormenta
e l’universale dolore

MONTAGNA DI ROCCIA TAGLIATA SULL'ABISSO

Santuario dellaTrinità
sul Monte della Tagliata
nell'Alta Valle dell'Aniene

Montagna di roccia tagliata sull'abisso
nel mistero dell'infinito

pietra altissima di fuoco immenso
nella luce orante del mezzodì

vertigine d'eterno e d'infinito
tra l'oceano dell'essere e del nulla

divinità scavata nel cielo profondo
della fede dell'amore e della speranza

contro di te come onde incessanti
si rincorrono canti sogni storie invocazioni
grida di popoli in cammino
peregrinanti.

A piedi nudi su rovi di sassi
madri e spose bagnate di pianto
divino monte salivano pregando

Ora sale il dolore del tempo
e disperata I'angoscia del nulla

Un giorno forse torneremo a te
piccola sublime casa del mistero dello Spirito
sospesa sulla roccia dell'eterno

varco estremo -
nido delle aquile
nido del divino

focolare delle genti
presepe dell'anima
respiro dell'lnfinito

Franco Ricci

“Azzurro fazzoletto”

Franco Ricci è nato ad Alatri il 20 Dicembre1953 e residente in Trevi nel Lazio.
Ha conseguito il diploma di Maturità presso il Liceo Classico "Conti Gentili" di Alatri.
Lavora presso il Ministero per i Beni Ambientali e Culturali e del Turismo.
Ha partecipato a diversi concorsi nazionali di "Una poesia per la Pace" ed una "Poesia d'Amore", organizzati dal centro studi "Anna Kuliscioff" di Torino, ricevendo menzioni particolari.
Ha partecipato al premio nazionale di poesia "Val di Magra – R. Micheloni" – Sezione Poesia Religiosa (1993) ricevendo il premio della giuria.
Ha pubblicato una raccolta di poesie (anno 2000) dal titolo *"Né in cielo né in terra".*
Autore di diversi articoli di storia locale.
Co-autore di un volume sulla vita di San Pietro Eremita, Patrono di Trevi nel Lazio e di Rocca di Botte.
Autore di un volume dal titolo *"Trevi nelle due Guerre Mondiali – I suoi soldati –"*
Di prossima pubblicazione un volume dal titolo *"Sulle tracce dei nostri Padri"* Trevi nel Lazio, dalla fine del XVI secolo alla fine del XX, con aspetti storici, socio-sanitari, epidemiologici. – Tipografia e Civiltà Contadina.

AL MARGINE DELLA LUCE

Ho affidato
al lieve battito delle ciglia
il tempo che resta della mia vita
e danzo silenzioso
ai bordi del petalo di un fiore.
Siamo tutti mortali
eppure viviamo
come se non lo fossimo
sempre più vicini
all'abisso finale.
Visitare in punta di piedi
l'oscura notte che avanza
basta
alla mia logorata vita
come musicale segno
che danza da rigo a rigo
fino a divenire armonia.
E con un balzo
dal limite del giorno
salterò lo stantio tempo
per diventare finalmente
sola melodia.

AZZURRO FAZZOLETTO

Ognuno di noi
ha una piccola parte
di cielo riservata.
La mia è grande
quanto un fazzoletto.
Uno sgualcito
azzurro fazzoletto.
Di tanto in tanto
lo cavo dalla mia tasca
per asciugare lacrime
anch'esse azzurre.
E queste
diventano stelle.

Porto in tasca
gelosamente
un piccolo pezzo
di cielo con stelle.
Un cielo grande
quanto un fazzoletto
e qualche rara stella.

CANTI NOTTURNI
Simùn

Dolce è la notte
attraversata dal rameoso Simùn
arido è il cuore
bruciato dai venti del dolore.
Sulla tombale pietra
lacrime azzurre
cadono silenziosamente.

TEMPUS FRAGILE

Nuvole di rabbia
si intrecciano nella mente
fili d'argento e di vuoto
legano mani tremanti.
Cristalli di dolore
si conficcano negli occhi
e neve candida con lacrime
ne sgorga incessantemente.

MELANCONIA

Siderali mani
catturano
sibilanti sguardi
rugginosi occhi
si posano
in raggrinzite cavità.

Notturno 1
Nivei sogni baluginano
in oscure e timorose notti
umbratili pensieri sorgono
nel chiarore del venuto giorno.

Notturno 2
Sferzanti venti fagocitano
oscuri antri senza sosta
talvolta asprigni occhi ricercano
quieti siti e solari volti.

DISAPPUNTI

Dolore è l'albero del divieto
è un frutto da non cogliere.
Dolore è una foglia che ricopre
è un velo che si lacera.
Dolore è un Dio atarassico
è un dito che ti allontana.
Dolore è una terra che ti è nemica
è la morte che ti ghermisce.
Dolore è uno sguardo che ti umilia
è una parola che non si pronuncia.
Dolore è un sogno che non si avvera
è il silenzio che ti imprigiona.
Dolore è una mano che non ti saluta
è un passo che si allontana.
Dolore è l'estrema spina della rosa
quella meno attesa e più dolorosa.
Dolore è l'ultima foglia del ramo
la più testarda e provata
quella dalle bufere più segnata.
Dolore è l'unica nota del pentagramma
quella senza alcuna melodia.
Dolore è l'ultima onda del mare
quella senza nessun approdo
l'onda imprevista ed inaspettata.
Dolore è l'asimmetrico petalo
quello dalla corolla mal sopportato
e che con diffidenza si apre alla luce.
Dolore infine è l'amore
nero canòpo di gioia fugace
immagine dissonante del tutto.

ELEGIA DELLA PROPRIA TERRA

Terra antica e paziente
dove alla fragile pietra
il duro sasso si mischia.
Terra di verdi muschi
e gialli filamenti d'erba
a volte sentita come nemica
quando viverci costava fatica!
Terra di alberi antichi
di acque, di neve e nevischio
di venti improvvisi e mai stanchi
di violare le cime dei monti.
Terra nobile e schietta
dove al ruvido rovo
l"altero ciclamino si oppone.
Terra di primule e viole
di cirri sospesi e leggeri
e di campi coperti di ghiaccio.
Terra non adatta per anime lievi
dove mettono radici
piante dai tronchi nodosi
e uomini dai cuori
forti e generosi.
Questa terra è la mia terra
sospirata e spesso rimpianta
da chi è dovuto partire.
Questo cielo
è il mio piccolo pezzo di cielo
così azzurro e profondo
allorquando la tramontana
all'improvviso
senza avvisaglie
da settentrione sbuffa
fino all'opposto orizzonte!
Ovunque volgi lo sguardo
vedi monti dalle cime gentili
così verdi a primavera
da aprire i cuori incupiti
nelle brevi giornate invernali.
Questi monti
sono i miei tenaci orizzonti
testimoni silenti nei secoli
di aurore e fugaci tramonti!

GOCCE DI PIOGGIA

Siamo onde inquiete
figlie di uno stesso mare.
Siamo foglie diverse
di uno stesso bosco.
Siamo gocce di pioggia
di nuvole diverse
ma di uno stesso cielo.
Siamo canti e suoni
scaturiti da una stessa anima
ed inutili granelli di sabbia
di uno stesso deserto.
A volte ci sentiamo
petali di uno stesso fiore
altre volte lampi e tuoni
di oscuri e lontani temporali.
Siamo angeli caduti
un momento di incertezza
passò vicino
travolgendoci verso il fondo.
Siamo angeli caduti
in una notte senza tempo
come lucciole silenziose
vaghiamo nel buio della vita.
Siamo angeli caduti
negli abissi della notte
fu un dubbio o un inganno
il dolore ci rese muti
e la morte ci sorrise!

LA SOLITUDINE DELLA PIETRA

Conosco il tormento del filo d'erba
che smarrito si curva e s'inchina
al ceruleo vento e alla brina.
Conosco la leggerezza del sorriso
che nascosto si muta in coltello
e l'inclito cuore colpisce.
Conosco l'incontenibile
giubilo del myosotis
che schivo all'ascolto si pone
della ieratica voce del fiordaliso.
C'è un luogo agli uomini sconosciuto
dove i sogni di ognuno si avverano
e un luogo dagli uomini dimenticato
dove il fruscio dell'ilare foglia
altro non è che un salmo cantato.
Conosco la grazia del riso virtuoso
che improvviso si torce e trasforma
in nera e inesorabile frustata.
Conosco la solitudine del sasso
Che muto sta sull'albicante vetta
Nell'eterna ellisse del tempo.
Conosco della notte la grande misericordia
che inutilmente cerca di mitigare
l'oltraggioso patimento del giorno.
C'è un luogo dagli uomini conosciuto
dove la speranza in lacrime amare si consuma
e un luogo dagli uomini cercato
dove la greve afflizione dell'anima
in dolce carezza si trasforma.

LAPISLAZZULO

Per molto
troppo tempo
ho vissuto vicino alla luce
come incandescente lapillo
di un iroso vulcano.
Così vicino alla luce
da restarne quasi bruciato,
così vicino alla luce
eppure ancora vivo!
Ed ora il mio cuore
è una perla brunita
che brilla in un cielo barocco,
è un astro smarrito
che ha dimenticato la sua orbita!
E così sazio di follia
mi sembra questo universo
e così ciechi i suoi figli
inutilmente persi
e avvinti in oscuri desideri.

L'ULTIMO VOLO

Prima di partire
per l'ultimo estremo viaggio
per un attimo
vorrei diventare un uccello
che vola sopra questo mondo!
A perdifiato
in basso ed in alto
librarmi fino all'ultimo schianto!
E volare
sopra questa cupa terra
volare al di là
del dolore e della gioia
nel vento tra le nuvole ed il sole!
Prima di andar via
per il lungo e oscuro viaggio
come un uccello qualsiasi
vorrei volare!
Tendere le ali
tra l'azzurro del cielo
attraversare veloce
le grigie nuvole
e nell'ultima pioggia
senza respiro
finalmente morire.

NADIR

Ad ogni cosa
è stato posto un confine
e un orizzonte incompiuto
è il nostro limite affranto
la nostra poco amata tirannia!
Oh, se potessimo essere
più dell'apicale altezza
più dell'inane sogno
che si arresta
dinanzi alla luce
e valicare l'estremo
lembo del tempo
per poter divenire
puro asolo divino
che dal cupo gorgo
dopo aspra tormenta
liberamente s'innalza
e sulla ricurva groppa
del rorido arcobaleno
senza paura alcuna dimorare
come ronzante ape
che da corolla a corolla
saltellando s'inebria!

NOTTI LUCENTE

Le tenebre delle valli
non sono uguali alle oscurità
delle vette dei monti
così come alcuni dolori
non sono simili ad altri.
Vivo su cime incorrotte
come gendarme
aspettando la notte
e faticoso è il ritorno
giù a valle
per colui che ogni sera
contempla le stelle!
Su, in alto, la notte
non è la stessa che in basso
come non tutti
i nostri dolori sono uguali
come non tutti
soffriamo alla stessa maniera!
Prima o poi
la felicità ti lascia solo
è come un lampo
in un giorno di pioggia,
è come un primo passo
di un lungo e doloroso cammino!
Prima o poi ogni foglia
abbandona il suo ramo,
eppure non tutte si librano
in aria alla stessa maniera
così come ad un dolore
un altro non sarà mai uguale!
In mille anni di vita
giammai potrò conquistare
la leggerezza di una foglia che cade
e in altri mille ancora
la delicata fragranza del calicanto
la mia anima potrà contenere
mentre in un attimo
l'orrendo dolore ti afferra
e in un altro ancor più breve
l'algida felicità ti abbandona!

SEMPLICE COME UNA LACRIMA

Semplice come una lacrima
è questa vita
eppur così onusta e cruda
perché ogni lacrima
è segno di dolore
ogni stilla di pioggia
nasce da un cielo senza colore!
Semplice come una lacrima
è questa tempo fuggiasco
così antico e breve
come il respiro di una lucciola.
A volte così vicino
il cielo ci appare
quasi da poterlo accarezzare
con le nostre fragili mani
sempre vuote restano invece
come vuoti e freddi
dopo il pianto rimangono gli occhi
e il vasto cielo
dopo un temporale.

Angelo Salvatori

“Nido natio”

Angelo Salvatori nato a Trevi nel Lazio il 3 Maggio1934, primo di sette fratelli, dopo aver frequentato le scuole elementari è entrato nel collegio dei Padri Scolopi dove ha completato gli studi ginnasiali e liceali, distinguendosi nell'apprendimento delle materie umanistiche ed in particolare della lingua latina. Maturatosi presso il prestigioso liceo classico Dante Alighieri in Firenze, si è iscritto alla Facoltà di medicina dell'università "La Sapienza" e dopo l'abilitazione ha esercitato la professione medica presso il comune di Vallepietra dalla metà degli anni sessanta fino al 1972-73, allorquando insieme alla moglie ed ai due figli (di cui uno appena nato) si è trasferito definitivamente nella città di Pomezia.

Durante la sua vita ha mantenuto sempre vivo l'interesse per la letteratura ed in particolar modo per la poesia, scrivendo componimenti pubblicati in giornali e riviste locali, particolarmente fecondo il rapporto d'amicizia instauratosi a Vallepietra con il fine poeta don Salvatore Mercuri parroco del paese.

Le tematiche della sua poetica sono riconducibili in primo luogo alle origini contadine ed agro-pastorali dei genitori, che hanno esercitato su di lui un'influenza decisiva, che sono proprio quelli del decadentismo italiano, in particolar modo del Pascoli (anche lui aveva studiato dagli Scolopi) come il mito della terra natìa come luogo d'innocenza e di riscatto morale, del focolare, dell'armonia della natura e del creato, arricchito però da una fede cristallina e mai opaca che fa della poesia un esercizio di amore, di solidarietà e di armonia; ecco quindi i simboli delle campane, della neve, della fontana, del fiume e di tante altre piccole cose che costituiscono una poetica umile e francescana.

Si è spento, all'età di 81 anni, a Pomezia il 10 Febbraio 2016.

TREVI

Castello e torre e case e campanile
vedo venirmi incontro ora che torno:
in questa verde pace che t'è intorno
ritrovo il mondo mio, mite e gentile.

Ritrovo gli anni miei che sono andati
simili a sogno ch'è durato un'ora
e i ricordi dolcissimi d'allora
al sole della vita dileguati.

Quanto piacer mi dona il rimirare
le dolci curve delle tue colline,
la valle, i monti, l'acque cristalline,
mondo obliato nell'umano ondare.

Vedo sul colle croci silenziose
in mezzo all'ombra fredda dei cipressi:
come da specchio limpido riflessi
passano spettri d'uomini e di cose.

MADONNA DEL RIPOSO

Dalla chiesetta sulla strada antica,
ove degli avi la pietà ti pose,
ancor riguardi alle terrene cose,
dolce Madonna dall'aria pudica.

Quale vicenda o quale evento allora
fecero costruir questa chiesuola,
donde custode providente e sola
guardi il paese che ti prega e implora?

D'allora accogli con premura viva
l'intime pene che sa solo il cuore,
che amare e lunghe rendono le ore
della mia gente montanara e schiva.

Tu solamente sei rimasta uguale
lungo l'andar dei secoli fugaci:
il tempo passa e tu stai sempre e taci
con quel tuo viso puro e verginale.

LA PIAZZETTA DEL PAESE

Come mutata sei, piazzetta mia!
Non odo chioccolar più la fontana,
nè stanno i tigli a ombrar la farmacia;
resta solo la chiesa, erma e sovrana.

Tu eri il cuore del paese antico
all'ombra della torre addormentato:
l'eco dei bronzi da sul cielo aprico
su te calava e si spegnea pacato.

Ricordo i tuoi vetusti capitelli,
l'onda dei monti, in fondo, digradanti,
il limpido vociar di noi monelli
a gara, lungo te, di corsa, ansanti.

Scalzi, nei vestitini poveretti,
saltellavamo come gli uccellini;
ridea la vita per i nostri occhietti
bruni, celesti, chiari e birichini.

Nei giorni della festa del Patrono
eri piena di luce e d'armonia;
sonava la fanfara e il dolce suono
allegro si spandea per ogni via.

Ora, piazzetta mia, non sei più quella:
sei forse civettuola e più pulita;
eppure allora eri per me più bella,
chè in te s'aperse il fior della mia vita.

LA MADRE

Ti sfiora con tenera mano,
la fronte pensosa e reclina;
di poi dolcemente s'inchina,
su te, sussurrando pian piano:

Coraggio! la pena tua greve,
domani sarà più leggera;
e innazi che scende la sera,
diviene il tuo andare più lieve.

Oh! la spina che oggi ti punge,
domani si veste di rosa;
cammino al tuo fianco amorosa,
finchè la mia sera non giunge.

Guardando la treccia mia bianca,
lo sguardo velato e un po' spento,
t'assale improvviso sgomento,
per questa mia vita che manca.

Ti vedi nel mondo già solo,
senza la mamma al tuo fianco;
con te sarò sempre, figliolo,
nell'ora serena e nel pianto.

Finanche dall'ultima pace,
già luce, dinanzi al Signore,
seppure il mio cuore si tace,
non certo si spegne il mio amore.

LA NONNA

Mi pare ancor di rivederti a sera
in quel cantuccio, lì, del focolare,
ora intenta a filare e a novellare,
ed ora assorta nella tua preghiera:

la tua preghiera semplice e amorosa
che ti sbocciava come fiore in cuore,
quand'eri visitata dal dolore,
e quando il ciel ti si tingea di rosa.

Com'eran belle, nonna, quelle sere
passate insieme accanto al focolare,
con te chinata, tesa a rimembrare
le tue operose e grame primavere.

T'udivo allora triste sospirare
nell'evocare dal fondo del cuore
i sogni, le speranze, il primo amore,
che in quel tempo eri solita sognare.

Io avevo il capo sulle tue ginocchia
mentre leggera la tua scarna mano,
l'andava carezzando piano piano,
lasciando per un po' la tua conocchia.

E quando il sonno gli occhi mi velava
mi conducevi a riposar tra i lini;
poi sola, rammendavi i vestitini
al chiar della lucerna che oscillava.

Nel gran silenzio che intorno regnava
s'udia distinto il battito dell'ore:
facean eco i palpiti del cuore
e il ceppo rosso al fuoco crepitava.

Cos'è stata per te, nonna, la vita?
Un rosario di lacrime e di pene.
d'ore un pò amare e d'ore un pò serene,
una lunga avventura ormai finita.

Da tempo non sei più. Te ne sei andata
a riposarti dalla lunga via:
e insieme a te pur anco è andata via

quella mia prima età, lieta e beata.

D'allora ad una ad una son passate,
con i lor fiori, tante primavere:
dal cuor, di fronte al vero, le chimere
sìccome nebbia al sol son dileguate.

TRAMONTO

Lenta rintocca e dolce la campana,
nell'aria fresca e bella della sera;
va la sua voce rapida e leggera
fino sui monti e lungi nella piana.

Come d'incanto a quel saluto pio,
tutte le cose sembrano posare;
un altro giorno sta per dileguare
nell'ombra della sera e dell'oblio.

Di tenue rosa e di velata luce,
son tinte l'erme, verdeggianti cime;
tornan le greggi con le poppe opime,
avanti al pastorel che le conduce.

Ancor dai campi per l'usata via,
torna il villano al dolce focolare;
s'arresta, udendo il lento rintoccare,
per salutar la Vergine Maria.

Passa in quell'ora un angelo e raccoglie
tutto l'affanno che col dì va via;
lo deporrà ai piedi di Maria,
tornando in alto alle celesti soglie.

Lo porta per il cielo della sera,
che lente lente tutto trascolora;
pace alla terra per gli umani implora,
rendendo ancor l'affanno, una preghiera.

LA SURIA

Fresca, leggera, buona e salutare,
da vie segrete l'acqua tua proviene;
canora e chiara e pura dalle vene
stà della rupe sempre a pullulare.

Qual segreto potere in te s'asconde
onde dovunque fama tua risuona,
e a questa valle accorre ogni persona
a bere fiduciosa alle tue onde?

Chissà da quali lontananze ignote,
da quali argille portentose viene,
questa virtù che l'acqua tua contiene,
onde sei pari ad altre fonti note!

Del tuo recesso verde alla frescura,
col lieto chioccolio delle fontane,
le gaie accogli comitive umane,
mentre infuocata ferve la calura.

L'ANIENE

Nell'alveo fresco e ombroso chioccolando,
senza mai posa, te ne vai al mare,
in quel perenne e sempre uguale andare,
città e paesi vai benificando.

Mentre van l'acque or vorticose or piane,
chiare e lucenti tra e rive apriche,
rifanno vela le memorie antiche,
ripullulanti dall'età lontane.

Lungo tue prode incontro mi si fanno,
castelli e rocche e ruderi regali,
orme di gloria ch'han perduto l'ali
e senza voce solitarie stanno.

Tu solo col tuo murmure rimani,
in mezzo a tanto dileguar di cose;
e sempre l'acque tue vanno spumose,
ieri com'ora, ed or come domani.

SAN PIETRO EREMITA

Mite Santo, nel tuo stinto saio.,
e con la croce, unico tuo bene,
risalendo via via l'Aniene,
tua terrena giornata, solitario,

finir volesti in questa Trevi mia,
in un tugurio fumido ed umile,
quando a notte, squillò il campanile,
svelando a tutti la tua dipartita.

E da quel giorno il loco ove giacesti,
in Dio morendo è diventato un'ara,
ove chi soffre la sua pena amara,
a Te confida con sospiri mesti.

E di te fiera va la gente mia,
che quale nume tutelar t'invoca,
e quando sorge la propizia ora,
e quando appare la sinistra ria.

PROCESSIONE DI S. PIETRO EREMITA

Si vede il Santo dalla chiesa uscire
tra il crepitar di mille mortaretti;
dal campanile viene un gran tinnire
mentre Ia banda suona motivetti.

La folla immensa nella piazza attende
e quindi sfila in lenta processione;
pare lucente scia che si protende
e I'eco in aria va d'una canzone.

Quel canto va come lievezza d'ale
per l'aer bruno dell'estiva sera;
dal cuor di tutto un popolo esso sale,
e guinge al Santo, in tono di preghiera.

Scalze, dimesse, con gran ceri in mano,
donne devote seguono il Patrono;
son del paese e sono di lontano
ploranti con fiducia ed abbandono.

E il Santo tutto vede e tutto sente:
una pena, una lacrima, un dolore;
mentre percorre insieme alla sua gente,
le strade note al suo paterno cuore.

E quando a notte torna alla sua chiesa
tra suoni, scoppi, e squilli di campane,
una gran pace, in ogni cuore è scesa
senza più assillo delle cose vane.

UOMO, CHE SEI?

Un fragile stelo, che il vento
di mille desii agita ogn'ora;
un breve di giorni momento,
sospeso a un destino che ignora.

Una flebile voce,
un atomo sperso nel tutto,
che cerca, con ansia, la foce,
lottando con l'onda ed il flutto;
una tremula face,
che un attimo splende, poi tace.

Ti accendono o spengono il viso,
la gioia ed ora il dolore,
il pianto ed ora il sorriso.

Sei solo un miscuglio di bene e di male,
un piccolo nulla, che vale
l'afflato divino che porta nel cuore.

MADONNA DI PORTELLA

In un dei monti della chiostra bella,
ond'è mia Trevi tutta incoronata,
c'è una chiesetta cara e venerata,
chiamata la Madonna di Portella.

Forse tal nome dai nostri avi prese,
perché sorgeva sulla strada antica,
che giù dai monti per la valle aprica,
adduce ad una porta del paese.

Su la parete, bella a riguardare,
figura una Madonna assai gentile:
ha nello sguardo tenero ed umile,
come una pena per l'umano errare.

Madonna, non sei stanca d'ascoltare,
il respiro del vento, in su la sera,
recante coi rintocchi la preghiera,
della mia gente, attorno al focolare?

Dall'ima valle in sino a te risale,
lungo i declivi verdeggianti e in fiore,
coi canti della gioia e dell'amore,
l'eco del fiume ed un frullare d'ale.

Un fiore bianco, tra la chiostra verde,
sembra, Madonna, là, la tua chiesuola:
sta colassù silenziosa e sola,
lungo il sentier, che sale e poi si perde.

L'ANGELUS

Nella rosata luce dei tramonti,
suona a rintotto un coro di campane;
il suono giunge al limitar dei monti
ed alle case prossime e lontane.

Quel lento rintoccar sa di preghiera
nel mentre il dì, trascolorando, muore;
ogni segreto affanno, ogni dolore,
si cheta nella quiete della sera.

Ave Maria! Per il ciel che imbruna,
il saluto dell'Angelo risuona;
sale a colei che fece Dio-Persona,
e in suo nitore, ogni grazia aduna.

Ave Maria! Per l'antica via
ripete il pastorel che fa ritorno,
spingendo il gregge, pasturato il giorno,
nella campagna verde e solatia.

Ave Maria! Va dicendo ancora
chi scende a sera, in mar, colle paranze,
perchè lo vegli nelle sue speranze,
fino al ritorno della nuova aurora.

Ave Maria! Il fanciulletto implora,
mentre d'intorno incombe già la sera,
e il mistero dell'ombre ad ora ad ora,
reca i fantasmi della notte nera.

Ave Maria! La vecchiarella assorta
va ripetendo col rosario in mano;
lo scorre lentamente, a grano a grano,
seduta della casa, in sulla porta.

Ave Maria! Per quanti son lontani,
senza il tepor d'un fuoco, senz'affetti;
perché la pace scenda ai loro tetti
fino alla luce nuova di domani.

Questo saluto che pel ciel s'invia,
da mille cuori e in multiple favelle,
vola leggero, in alto, in ver le stelle,

verso la madre, premurosa e pia.

la Vergine, ogni voce, in sé raccoglie,
e sulla terra prontamente invia
un Angelo, che passi in ogni via
del vecchio borgo, a benedir le soglie.

SAN FRANCESCO

Dolce lo sguardo, nello scarno volto,
il corpo chiuso dentro un rozzo saio,
vai tra la gente tutto in te raccolto,
nudo di tutto, ma col cuore gaio.

Vai per i borghi antichi e le castella,
parlando sol di pace e di perdono;
ed alla mite e piana tua favella,
anche il più tristo, torna ad esser buono.

L'odio si scioglie in lacrime d'amore;
torna il dolce sentir, torna il sorriso;
ritorna umano dentro al petto, il cuore,
e luce nuova risplende su ogni viso.

Nei vago incanto d'un fraterno amore,
tutte le cose canti ed affratelli;
le stelle, il sole e l'acqua dei ruscelli,
e spogli ancor la morte d'ogni orrore.

Nel convento di Greggio, di Natale,
rivivi il gran Mistero dell'Amore;
Dio che si vela, in poca carne frale,
per dare un senso ad ogni uman dolore.

Qrel tempo, o mite Santo, è assai lontano,
ma come al nostro somigliante ; ancora
funeste nubi velano l'aurora,
e sangue scorre, tanto sangue invano.

Deh! torna ancora a riparlar di pace
in questo mondo inquieto e senza amore,
in preda all'odio, al panico e al terrore
onde' prostrata, ogni giustizia tace.

Vieni a ridirci di volerci bene,
mentre trascorre il tempo della vita;
sicché, ciascuno, a favola finita,
abbia le mani, sol di grazia, piene.

GESÙ, SE TU...

Gesù, se tu non fossi ritornato,
dal buio della morte,
ove l'odio t'avea precipitato,
come triste sarebbe nostro stato,
come vana sarebbe nostra sorte.

Finisti, come uomo, nel mistero dell'ombra;
Ti ridestasti Dio e uscisti dalla tomba,
l'inutile macigno ribaltando,
e vincitor tornando,
vivo tra i vivi, sull'umana sponda,

gli amici a rincuorare,
perché più non avessero paura:
Ecco, la morte ho vinto e la sventura,
e ho reso il cielo amico al vostro andare.

Or io, continuerò a camminare,
insieme a voi, per le vie del mondo,
finché c'è un uomo da poter salvare,
finché il suo grido sale dal profondo,
aiuto ad implorare.

Eppur, Gesù, talor scende la sera,
che reca il nulla dentro il nostro cuore;
più cupo e greve, allor, si fa il dolore,
è la speranza appare una chimera.

Grande incombe il mistero,
sull'avventura breve della vita,
di fronte all'infinita
serie dei giorni. Un abisso nero
sembra la fine di ogni nostra speme.

Ma se Tu torni a stare, a noi insieme,
torna la luce a rischiarar il mistero.

A MARIA

Madre,
quando vedesti pendere dal legno
il frutto del tuo amore,
e sul suo volto tu scorgesti il segno
della vita che muore,
una gran pena ti trafisse il cuore,
ed in tranquilio pianto,
sol con Giovanni accanto,
composta nel dolore,
fosti presente all'agonia divina
del figlio tuo, ch'era anche tuo Signore.
E a te pensando, in quell'estrema ora,
al tuo diletto t'affidò, qual madre,
e in lui a tutti noi,
che divenimmo, di fatto, figli tuoi.
D'allora,
per noi tuttl sei, Maria,
madre amorosa e buona;
l'intimo affanno al tuo cuore invia,
fidente, nel tormento, ogni persona.
Sei il sorriso dolce e la speranza,
la tenera carezza ed il perdono;
ad ogni nostra istanza,
tu ci rispondi, con grazie, un dono.
Ma noi restiamo figli indegni e vani,
pieni di vento e pronti alla follia;
perchè sicura sia la nostra via,
rendi, o Maria, i nostri affetti sani.

Giuseppe Taraborelli

“Tra i miei monti“

Padre Giuseppe Taraborelli è nato il 29 Aprile 1918 a Trevi nel Lazio. Dopo le scuole elementari fatte in Trevi è entrato nella Congregazione religiosa dei padri Scolopi di San Giuseppe Calasanzio. Dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1946, si è iscritto all'Università "La Sapienza" di Roma dove ha conseguito la laurea in lettere.

Ha insegnato per quasi quarant'anni al liceo Nazzareno di Roma. Ha scritto tra le altre alcune opere come la biografia di San Pietro Eremita "Luce di cielo nella Valle Santa" nel 1952; seguito nei primi anni sessanta da libro "Sulle Alpi Latine" nel quale celebra le montagne della terra natia, e negli anni novanta da libri in ricordo di alcuni padri Scolopi.

Nel 1996 ha pubblicato una raccolta di poesie "Le Rime" da cui è tratta la presente sintesi. E' morto in Roma l'8 Dicembre 2009 ed è sepolto nel cimitero di trevi.

TRA I MIEI MONTI

Nell'aria corre dagli arati campi
L'acuto odor e dai lontani monti
S'ode un gorgheggio che mi par racconti
D'alipedi l'amor che in essi avvampi.

Vedo lassù stagliarsi abeti neri
Contro l'azzuto cielo e sopra d'essi
Vedo brillar le stelle con riflessi
Di luci vive quali d'occhi veri.

Splendide aurore e rosei tramonti
E fonti miro con sorgenti liete
Che, chioccolando, van per ve segrete;
II tutto m'arride in quei lontani monti.

Una leggera brezza increspa l'onde
Del fiume che laggiù trascorre lento,
Mormora andando, al transito del vento,
E frange e rode le non salde sponde.

L'abito fiero e schietto ho derivato
Dai monti miei e dall'alpestri cime
L'amore al bello e alle leggiadre rime
Che nella vita dàn conforto grato.

Con lor son sempre, seppur li lasciai;
Com'ostrica aggrappata a scoglio avito,
Son sempre là; sebbene sia fuggito,
L'alpestre nido mio giammai scordai.

Sul colle aprico, là, s'adagia, in pace,
Il camposanto, ch'al riposo invita
I morituri ed i morti dalla vita,
Mentre che il vento, come fa, si tace.

O monti miei, tra voi, malato, volo
Con il pensier dall'Isola ospitale,
Tra voi, deposto il corpo mio frale,
Dormito avrei l'eterno sonno, solo!

Risorge or lieta in me dolce speranza
Della recuperata vita nuova;
Torna a fiorir la rosa e si rinnova

Lo spirito vital ch'ancor m'avanza,

O monti, o colli, o valli, a ritemprare
Mie forze tornerò tra voi presto;
Il tedio della vita, sì molesto,
Fugate voi e l'ore mie amare!

TRAMONTO SUI MONTI SIMBRUINI

La luce del sole morente
Già rade dei monti le coste;
Un ultimo bacio fuggente
Poi, I'ombra su tutte le poste.

La terra già chiude il suo cuore;
Non frulli, non battiti d'ale.
Silenzio. Nel gran tenebrore
Soltanto gran palpito astrale.

Or, ecco, l'amica campana
Dal monte riecheggia alla valle
E l'onda sonora lontana
Si frange per ogni convalle.

Campana di piccola chiesa,
Che t'ergi tra monti sul piano,
Richiama, suonando a distesa,
Al bene, aIla pace, il profano.

Campana di piccola chiesa
Che occhieggi tra 'l verde montano
Tu, voce aI cielo protesa,
Ci parli d'un Dio sovrano.

Diffondi parole d'amore;
Ai casti pensier della morte
Richiama le menti, al chiarore
Di stelle pur ora in ciel sorte.

Campana di piccola chiesa
T'ascoltano taciti i morti,
T'ascoltan i vivi, sorpresa
La mente, da vaghi conforti.

T'ascoltan gli stanchi viatori;
L'amabil tuo suono diffuso
Conforta, addolcisce lor cuori,
Con gioia a dolore confuso.

Ricordan la patria lontana
E pensano al dolce ritorno;
Piangendo l'amica campana,

Il tutto s'attrista all'intorno.

"O stanco dolore riposa"
Sussurra quel caro tuo suono;
Nell'aria, che più non è rosa,
S'effonde non so che di buono.

S'abbuia e s'oscura il creato;
Qual voce d'un mondo lontano,
S'espande il tuo squillo beato,
Spegnendosi sempre più piano.

"Riposo, riposo o Signore;
Per tutti, per tutti sia pace"
Sol questo ripete aI mio cuore
Lo squillo che alfine si tace.

NOSTALGIA DI TREVI, MIA PATRIA NATIA
(Ricordo e visione ideali)

Sponde d'Aniene, io vi saluto. Oh come
Qui l'aere è puro, il ciel sereno e miti
Piove i suoi raggi innamorato il sole!
L'alma qui si riposa; e nella mente,
Come i color nell'iride celeste,
Forman dolci pensieri un'armonia.
Oh soggiorno di ciel! Certo quel giorno
Che, muto, mossi dal natio paese,
Benigna stella mi fulgea dall'alto.
Ben mi ricordo. Tra i materni amplessi,
Tra il pianto de' fratelli e della mesta
Amorosa famiglia, quali speranze
Facean meno duri i palpiti al seno?
Quando varcai la patria soglia e piansi
Nelle parole dell'ultimo addio,
chi mi sostenne e men cocente rese
Allora il duolo di lasciar la vista
Dei miei più cari, il prediletto ostello,
Le montuose selve, l'ameno fiume
Dall'onda chiara ed i ridenti prati
Ove scherzai fanciullo, e dove ancora
Sta Ia memoria dei miei primi affetti
Soavi e puri come la leggiera
Auretta del mattin che invola ai fiori
Il profumo e lo reca innanzi a Dio?
Partii. Lungi da paterni lari
Tante gioie ho perdute. Ora, maturo,
(So leggere di greco e di latino)
Cinto da stuolo di fanciulli, io seggo,
Padre e maestro , in mezzo a loro e vedo
Nelle vergini menti, a poco a poco,
Per nuova creazione, nascere insieme
I pensieri e Ie cose; e allor che ammiro
Crescere gl'intelletti e Religione
Sparger di rose ai giovinetti passi
Il sentier della vita, oh! certo, invidio
La di me stesso impareggiabil sorte.
Ma pur a quando a quando, a voi ritorna
L'indomito pensier o care sponde,
O selve, o prati, o casa, o ciel sereno,
O cari morti miei lassù dormienti,
Sul caro colle aprico ognor tacente...

Se l'ali avessi da volar spedito
Sopra Ie nubi ed involarmi al tutto
L'antico me in te ritroverei
O patria mia, o inobliata Trevi!

LA FONTE SURIA

O Fonte Suria,
o natia acqua montana
che un desiderio di luce
trae da remote origini
in su l'ima squallida
roccia
lontanamente verde,
donde spicci,
gentil dono terrestre,
di Dio benedizione,
dei miseri mortali
ristoro salutare,
in questa bella di monti
Simbruini aerea chiostra
che t'incorona
e s'incorona
di cupo effuso azzurro,
sacra sorgente
sei tu
per me.

Quale carezza materna, dolce
iI murmure tuo lieve
in questa, ove nasci,
montana romita conchiglia;
dolce, nella memoria,
pura, come Ia mia innocenza,
tu parli del mio passato.
Emergi da tenebre lontane,
giuliva occhieggi
al nostro sol giocondo
e defluisci,
come le prosapie umane,
sempre diversa
eppur sempre la stessa,
verso i tuoi destini
lontani.

Nell'onda tua fresca
si tuffa I'anima mia
che ha sete di bontà,
di lavacro,
di purificazione,

e di ritorno
a ciò ch'io fui
un dì.
Come la tua onda
è la vita mia
che va e va...
non sempre limpida
e torna
mai più.

Sorgi o acqua di Suria
e vai
per infinite vie
perdendoti nel fiume
a valle
luccicando verso il mare,
e mormori,
così,
del tuo futuro.

O Fonte Suria,
o natia acqua montana,
che un desiderio di luce
trae da remote origini
in su l'ima squallida
roccia
lontanamente verde,
donde spicci,
gentil dono terrestre,
di Dio benedizione,
dei miseri mortali,
ristoro salutare,
.....
sacra sorgente
se tu
per me.

Più sacra
d'Aretusa e di Bandusia,
di Dirce e di Branda
Assai più sacra.

In te limpida
s'assomma
tutta la vita mia;

da secoli
attorno a te
respira l'alma di mia gente
e la sua storia,
tutta,
specchiata,
si riflette
in te.

INNO AL PROTETTORE (S. PIETRO EREMITA)

Su cantiamo in unanime canto
di San Pietro Ia gloria e l'onore,
viva fiamma di tenero amore
ci raccolga in un palpito sol.

Al ritorno del dì secolare
tutta o Trevi t'allieta nel canto:
è Ia festa solenne del Santo
che d'affetto paternò ci amò.

Ombre care dei padri, narrate
ai viventi Ia storia di un cuore
che, spargendo la pace e l'amore,
ci protegge e conforta nel ben.

La montagna e la valle risuoni
delle immense divine sue glorie;
rinverdiscan le dolci memorie,
ci sorrida sua dolce vision.

Su, fanciulli, con voci festose
Su, fanciulle, con casti fervori,
orsù, madri, spargete dei fiori;
tutto il popolo esulti d'amor.

"O celeste benigno Patrono,
o sorriso di questa tua terra
o speranza che I'alme disserra,
tu ci ascolta dall'alto del ciel.

Salve, o Padre, dell'anime nostre!
Salve, salve nel giorno beato!
Ti saluta il tuo popolo grato;
Dehl! tu accogli il suo grido d'amor.

Te imploriamo! Se stanca le case
la tempesta e se stride il dolore,
Tu soccorri alle nostre dimore,
lungi il nembo disperdi del mal!

Benedici, a chi nasce, a chi muore;
splenda ognor la paterna tua stella
sopra Trevi che esulta più bella

in un'alba radiosa d'amor.

PELLEGRINI AL SANTUARIO MONTANO
(Viva viva, sempre viva...)

Con i piedi sanguinenti e il capo chino
Sul petto, lunghe, pie, turbe umane,
Pel sacro monte salgono in cammino,
Litaniando con oltramondane

Speranze in cor, che sembra un fior che sboccia,
Fino alla Chiesa che lassù le accogJie,
Tacita, sotto l'imminente roccia,
Qual sentinella che vegIia e raccoglie.

Chiarisce il plenilunio; albeggia intanto.
Si perde a valle, lungi riecheggiante,
Come un sospiro d'anime gementi,

Un flebil lor melanconico canto
Che il cuor conforta, tanto è penetrante;
Si spegne, torna ancor, sen va coi venti.

Le cascatelle a valle, giù, remote
Con le fluviali spume al mesto canto
Fan eco, mentre in cielo non più note
Sono le stelle che brillavan tanto.

Salgon le turbe e depongon sull'ara
Fiori e il fardello greve di lor pene,
I sacrifici di lor vita amara,
Preci pei figli, sangue di lor vene.

Cantano e piangon supplicando pace
Per i vicin, per i lontan, per tutti.
La turba omai si dirada e sperde;

Pel monte e nella valle il canto or tace
Lascian lo speco sol recando i frutti
D'ingenua fe' che viva è in loro e verde.

DOVE SEI, FRATELLO?
(A 5O anni dalla sua morte in Russia)

Dì, dove sei, fratello?
Dì, dove dormi in terra
Straniera, inospitale?
S'aprì per te un avello,
Durante l'aspra guerra,
Lontan dal suol natale?

Son cinquant'anni ormai
Che tu gettasti al vento
La balda giovinezza...
Qual morte il fato mai
Serbò per te l'evento
Crudel d'immensa asprezza?

Perchè, perché morire
Nel fior dei tuoi vent'anni,
Quanto la vita è bella
E vede sogni aprire,
E sui veloci vanni
Volar la mente snella?

La fronte tua splendeva
Del fior di giovinezza,
Il cuor pulsava ardente,
I'aspetto tuo rendeva
I'immago di fierezza,
Umìle e pur fulgente.

Dov'è, dov'è Ia fossa
Che il tuo bel corpo asconde?
In qual luogo mai
Verrò a cercarne l'ossa?
QuaI terra, quali sponde

Mi ridaran chi amai?
Sparì, ma I'amo ancora;
La fossa dove dorme
A noi del tutto è ignota;
Ma, dentro aI cuor, l'aurora
Rinasce sempre e I'orme
Del duol vi stampa e annota.
Andrò non in Bitinia,

Com'altri fece un giorno,
Per rendere al fratello
La sua funébre nenia;
Aspetterò il ritorno
Al suo paterno ostello.

Se di laggiù un vento
D'in sulla fossa passa
Ci porti un suo messaggio!
Sarà di gioia evento
Che l'alma nostra lassa
Conforti in suo passaggio.

Se nelle steppe algenti
In valle o in montagna,
Romito, dormi in pace,
In terra di lamenti,
La voce che si lagna
E che giammai non tace,

Non odi tu fratello?
La voce ell'è del cuore
Che chiama te, t'invoca;
Ma tu dal tuo avello
Non odi del dolore
La voce fatta roca?
Canzone mia, vola,
Va' tu spedita e piana,
Va' tu in quella terra
Che al duolo nostro invola
Negletta spoglia umana
Di chi diqperso è in guerra...

Ovunque sia, tu reca,
A lui che attende invano,
Il fior del nostro amor;
D'amor che non impreca,
Ma affida al Dio sovrano
Lui, cuor dei nostro cuore.

Se di laggiù un vento
Sospira sulla fossa,
Ci rechi un suo messaggio!
Or ecco un suo lamento
Ci giunge dalle ossa:

"Ch'io torni al mio villaggio!"

Levarsi se potesse
Com'aquila olte i monti
D'in sui veloci vanni,
Librarsi se volesse,
Più liberi orizzonti
Raggiunto avria, da anni!

Deh! dormi, dormi in pace,
Fratello mio diletto!
Lontano non sarai
Dal cuor, ché mai si tace
La voce dell'affetto
Per Te che sempre amai.

CAMPANE ALL'ALBA

Campane mattutine,
Sui monti e sui pianori,
Dai campanil svettanti
E lungi riecheggianti,
V'ascoltano raccolti
I montanar devoti;
V'ascoltan già levati
I contadini desti,
Pastori adusti in volto;
Ragazze che già vanno
Verso iI nascente sole
E sostano ai crocicchi
Delle serpigne strade
Ove all'Icon che tace
Le madri, freschi fiori,
Per la montagna colti,
Offrono, i lumi accesi.
Campane dei rniei monti,
Campane delle valli,
Vicine e pur lontane,
Il vostro suon com'onda
Che viene e va per l'aria

Si frange e poi si perde
Nell'ampia ombrosa valle,
E spinge l'alme a riva
Del tacito Infinito.
Campane, salutate
Il giorno ch'ora nasce,
La vita ch'ora s'apre
E sempre si rinnova;
Il mondo salutate
Che piange e mesto implora.
Campane mattutine
Deh! sorga un nuovo sole,
E s'apra un mondo nuovo!
Campane mattutine,
Dei monti e delle valli,
Novella età nunziate
Di pace e di perdono,
Din, don, dan; din, don, dan.
Cantate pace ai vivi
Cantate pace ai morti

A tutto il mondo, pace!
Din, don, dan; din, don, dan.

CAMPANE A SERA

Lente, soavi, come una preghiera,
Finchè tacete nella notte nera,
E spento è il canto d'ogni capinera...
Campane a sera,
V'odo stormir, svanir...

Pel tramontare d'ogni primavera,
Per ogni spirito che quaggiù non spera,
per ogni umana trepida bufera,
Campane a sera,
V'odo stormirr svanir...

Il vostro pianto mi percuote intera
L'afflitta mente e penso a quel che m'era,
Sono e sarò, in tacita preghiera,
Campane a sera,
V'odo stormir, morir...

SULLE ALPI LATINE

Il sole cadeva;
Il tutto taceva;
Nell'ombra crescente,
Un occhio, ridente.

Ardente in desio
Con vago brillio
Rifùlsemi allora
Qual raggio d'aurora.

Nell'ombra s'accese,
Nell'alma mi scese
Qual guardo anelante
Di spirito amante.

Sull'Alpi Latine,
Fra paci divine,
Un timido fiore
Sbocciòmmi nel cuore.

Che mormori o fiore
A questo mio cuore?: -
<< E'bello sognare;
E bello l'amare! >>

La notte incombeva,
Ma l'occhio fulgeva,
Sereno il mio cuore
Ardeva d'amore.

Quell'occhio fulgente
In notte ridente
Accèsemi in cuore
Miraggi d'amore.

Quell'occhio è una stella
Che sempre più bella
Mi brilla nel cuore
Che s'apre all'amore.

Il cielo è stellato,
Sereno è il creato,
E, pieno di pace,

Tutto ora si tace.

Il cielo è stellato.
Mio spirto è beato;
Sbocciato m'è in cuore
Il fior dell'amore.

SONO IO QUELL'ALBERO...

Scorsi un albero nudo, sol, muto,
Di tra il verde d'un campo virente;
Scheletrito
Attristito
Di nautra relitto recente.

I suoi rami eran spettri, svettanti
Nel fosco aer, ma tutti contorti
Parver sterpi,
Neri serpi,
E, sfrondati, un'immago di morte.

Non sussurri, non frulli, non canti,
Catafalco funereo silente,
Erto stava
Ma sembrava
Che Ia morte gli fosse parente.

Vicin fiume col corso perenne
GIi cantava sua eterna canzone,
Incessante
Ansimante
Giù scorrendo non senza tenzone.

Su nel cielo un gran volo di nubi;
Il remeggio dell'ali agitava,
Maestosa,
Silenziosa,
Placida aquila ch'ivi planava.

Ad un tratto levò uno strido
Lacerante il silenzio d'intorno
E volando
Remigando
Sparve in alto, su, senza ritorno.

Dante Zemini

“Amo la ginestra”

Dante Zemini è nato in Trevi nel Lazio il 25 Marzo 1923, giovanissimo è entrato nella Congregazione dei padri Scolopi, dove ha compiuto gli studi ginnasiali presso la sede di Frascati.

Uscito dalla Congregazione si è diplomato presso l'istituto Magistrale di Subiaco. Poco più che adolescente ha preso parte anche alla lotta partigiana aiutando i soldati inglesi infiltrati nelle montagne di Trevi (si ricordano in particolare l'accensione dei fuochi segnalatori per gli aerei alleati).

Nel dopo guerra ha iniziato l'attività d'insegnante, trasferendosi alla fine degli anni cinquanta presso Anzio, dove si è sposato ed ha avuto una figlia.

Accanto all'insegnamento ha iniziato anche un costante impegno politico con il partito repubblicano, che lo ha visto più volte assessore ed amministratore, promuovendo la costituzione di cooperative per la realizzazione di alloggi di edilizia residenziale, dalle quale sono nato alcuni quartieri e piazze della città, una delle quali è stata a lui intitolata dopo la morte avvenuta in Anzio il 20 Agosto 1980 con la tumulazione avvenuta nel cimitero di Trevi.

VOLI DI GABBIANI

Guardo seduto su uno scoglio
irregolari voli di gabbiani:
allegorici schemi, a variazione, si proiettano
nell'aria grigia,
nell'aria impregnata di scirocco.

Allentano sull'acqua, alterni volando,
saettanti picchiate
e lanciano intorno peana trionfali.

Immergono il becco, stringono la preda,
bissano il volo poi verso l'alto
e con lente planate, quasi in sosta,
lassù spìano il ristretto specchio di mare.

Lo spettacolo esprime un fascino crudele:
amore e morte, pathos dell'autunno che sale.

LA RABBIA DEL TEMPO

Un'ora,
due ore,
tre ore…

Avete mai provato
di notte
il tormento,
la rabbia del tempo,
quando nulla quadra
nella mente,
quando il tutto
e il nulla
giocano
in composizioni
e scomposizioni assurde?

Il letto bianco,
morbido,
può diventare
nel dissociante altalenare
un angolo
di risaia del Vietnam
o un vapore
che rasenta isole calde
e confini d'una felice pazzia,
o un aereo in volo
che esplode e muore.

Eppure
io amo questo intermezzo
notturno
di un'ora,
due ore,
tre ore…

ANZIO

Adagiata
Tra il poggio di Santa Teresa
e i clivi di Villa Borghese,
brulicante
nel verde delle tue pinete
con grazia scivoli al mare.
Il turista viene,
sente l'aroma di resina,
canta il paesaggio
che s'apre sereno,
infinito,
oltre spiagge ridenti,
e distende
il suo spirito stanco.

Qua e là
io vedo ancora
briciole di mura,
testimoni d'una civiltà
che espresse coraggio,
che giacque nello splendore.

In questi tuoi vestiti
dimessi,
cadenti,
io avverto un'ombra
di malinconia.
La Storia
che ti volle città superba
della gente Volsca
insinua nella mente
una leggera vena di ironia.
Molte tue vie
ombrose,
solitarie,
ricordano gli antichi fasti.

Di fronte
il mare Circeo
eterno ti parla
o canta.
O piange come quando
la recente guerra

ti colse improvvisa
e t'investì come un inferno
e le tue case sventrate
erano scheletri orribili
e la tua gente visse il dolore!

Ora tra le pieghe
della tua lunga storia
tu serbi, religiosa,
anche questa
memoria crudele
e agli ospiti non dici:
"ecco le mie piaghe"
ma offri cielo, terra, mare,
bellezza, amore.

AMO LA GINESTRA

Amo la ginestra
gialla,
fiorita sui crinali di collina,
bella
di sera all'ora del tramonto,
freschissima,
al mattino,
quando il sole
trepido, voglioso
l'avvolge in una sintesi
di luce e di calore:
la bacia e la carezza
nelle vibranti gocce di rugiada
in bilico sui petali.
. . . . . .
Poi, quando il turbine
cala dai monti
rombando
truce,
terribile dio sterminatore,
e la natura
trema di paura,
sparisce la ginestra gentile.

Altro non resta
in quel ciuffo verde,
che gambi spezzati
e l'eco d'un lamento
che si perde nei turbini del vento.

SETTEMBRE

L'estate è stanca
Settembre la trascina
tra tenui lacrime
di pioggia iridescente
verso una china
lontana.
Comincia l'autunno sul mare.

Torna ancora il sereno
e la spiaggia deserta
riposa
e l'acqua
lambisce
il mondo di sabbia
dorata.

I tramonti si fanno di seta.
Le mobili acque
assumono
toni di mille colori.
L'occhio indugia
in quest'ora
e l'anima commossa,
rapita,
ascolta echi strani,
evocanti danze di Ondine
ed epoche lontane.

SPRUZZI DI MARE

Ho voglia
di sentire spruzzi di mare
sul volto,
ho voglia
di vedere nel tempo incerto
voli di gabbiani,
radenti.
Momenti di estremo abbandono!

Vado a ricercare me stesso,
nella solitudine,
tra scogli
spigolosi,
sgraziati.
Allora amo la musica del mare,
il ritmo ineguale
il confuso orizzonte
che scava nell'anima
profondi pensieri.
Odio e amore
qui cavalcano
le onde,
diventano esaltazioni e dolore!

Se mi domando chi sono,
da dove vengo,
dove vado,
sento il vuoto nella mente.

E chi mai potrà rispondere
a domande così profonde?
Allora il mare mi dice,
sputandomi in viso con spruzzi salati,
la mia nullità.

LO SPECCHIO MI GUARDA

Lo specchio mi guarda,
e non so mai decidere
se quella immagine riflessa
esprime interesse o stupidità.

Trovo negli occhi
una tinta di civetteria
che, stranamente, disprezzo.
Dopo un attimo,
vorrei stritolarla
quella mia faccia riflessa.

Vorrei che nel cristallo
calasse un'immagine diversa,
più vera della mia,
con negli occhi
una luce di speranza, con un cuore
vibrante come corde
di un'arpa indiana
a ridosso degli immensi
altipiani
dell'Himalaya.

Quando il sogno, breve, s'è dissolto,
mi ritrovo col mio volto
noioso, che porto
da sempre.

SE…

Se vedo una stella cadente
nel cielo sciare,
il mistero rapisce la mente.
Mi fermo a pensare.

Se vedi soffrire i viventi,
nel fango affogare,
ascolta la voce dei venti,
la voce del mare.

Se senti l'angoscia e il tormento
nell'alba serena,
qualcosa nel cuore s'è spento,
finisce. Che pena…!

Se senti al calar della sera
la fede crollare
respingi l'infida chimera,
è tempo d'andare.

Se nulla ti lega alla vita,
chè morto è l'amore,
recidi la vita intristita.
Ascolta… Si muore!

TRA SOGNO E REALTA'

Tra sogno e realtà, mondo lontano,
scivola un ruscello esile, sommerso
da ciuffi d'erba pettinata, verso
il bassopiano.

Quand'è silenzio sento riaffiorare
note sfumanti in mobili armonie.
Sento Liszt raccontar con rapsodie
storie magiare.

Amo la pace che lì intorno canta
il profondo respiro della terra.
L'anima, oltre quel cosmo vive in guerra,
là si fa santa.

Che c'è di meglio quando s'apre a sera
l'immenso cielo con i suoi misteri?
Nei millenni s'allungano i pensieri
verso un'altr'era.

In questo tempio che non ha confine
brucia su un'ara l'egoismo umano.
Qui la purezza abbraccia a mano a mano
piani e colline.

Spesso qui torno a ricercare il vero
perduto nel difficile cammino.
Mi parla la natura, se mi chino
lungo un sentiero.

Qui, se le Parche, un giorno trasvolando,
alla mia vita getteranno un ponte,
senza rimpianti posso all'Acheronte
passar sognando.

LENTI MATTINI DI MAGGIO

Lenti mattini di maggio,
per me tristi
come rose,
cui il vento,
improvvisamente impazzito,
ha strappato petali
e spento colori
e dissacrato il profumo.

Lenti mattini di maggio,
sembrate navigare
in un'atmosfera rarefatta,
come tra vapori
di catrame incendiato dal sole
o tra fitte nebbie
che soffocano suoni e pensieri.

E’ MORTO L’ARCOBALENO

E’ morto l’arcobaleno,
è nato il vuoto
e nel vuoto
si distende la polvere
di macerate illusioni.

Volano le speranze,
volano come nubi
inseguite da venti impietosi,
verso spazi siderali,
con le ali spezzate
e con smorfie di dolore.

VOGLIA DI PIANTO

A buio, le palpebre spente,
fluttuano immagini
contorte.
La visione si spezza,
sospesa tra spasimi di morte.
Si ricompone
in figure sbilenche,
nere,
bianche, amorfe.

Una città asimmetrica,
d'acciaio,
trema nell'aria.
Ristà per breve respiro,
va a morire lontana,
spenta,
come nebbia accompagnata
da un angosciante suono di campana.
Ho freddo,
ho paura,
ho l'anima contratta
e i pensieri spezzati.

Protendo le mani
alla vita,
a fugaci speranze,
a speranze di giovani mattini.

Dio! Ho tanta voglia di pianto.

DEA FURTUNA

Dal molo anziate
ti guardo,
bellissimo mare Tirreno,
mi sento inebriato
e m'attardo
disteso, sereno.

Nell'ampio tuo sepcchio
di notte
rivedo l'antica Fortuna:
affiora tra luci
interrotte
di stelle e di luna.

Un coro di cetre
fluisce
tra morbide crespe marine,
mi passa d'accanto,
lambisce
le spiagge vicine;

risale i declivi,
carezza
le cime dei pini abbrunite;
gli è lieta
compagna una brezza
dolcissima, mite.

Si fanno d'attorno
le Driadi
vestite di bianco; fluenti
spuntano
dal mare Nereidi
di spruzzi lucenti.

Il coro s'allarga,
presenta un'immensa notte incantata.
La notte di Anzio
diventa
una fiaba dorata.

A questa natura
io canto

commosso, felice, beato:
mi piace la vita
e l'incanto
di questo Creato.

E' ORA DI ANDARE

Avverto i silenzi della notte.
La mente, barrata nel nulla,
è scossa
dal risveglio di irrefrenabili pensieri,
che
hanno rotto pareti d'acciaio,
disfacendole in trasparenti colate di sabbia.
Eccoli adesso
struggere moderne sacre cosmopoli
con furore selvaggio
e sfidare
l'eternità di lontanissimi astri;
ecco raccogliere,
su pareti di roccia corallina,
l'eco perfusa di canti di sirene;
eccoli, veloci come luce,
più della luce,
scivolare
su ampie pianure di pace
dove il grano s'indora al sole di giugno
in ondulate immagini di mare,
accompagnandosi
ad antichi fauni, benedicenti
i frutti di Cerere, dorati;
eccoli evocare un volto d'amore
un tenero corpo
fasciato di luce lunare.

Poi la luna scompare.
Il corpo si veste d'ambra
bagnata di spruzzi di mare.
Il corpo si veste di sofferenza.
Il corpo ha freddo! L'anima ha freddo!
Freddi si fanno i pensieri
perché è mattino e non c'è scampo ai pensieri!
E' l'ora di andare…!

LA FOGLIA CADRA'

Ho la mente stanca
come foglia d'autunno, ingiallita,
legata ancora al ramo:
per poco…!

La foglia cadrà
toccata da un'impennata di vento
o fatta bersaglio
da raffiche di rotta pioggia
e giù nel fango
chiuderà la sua breve vita.

Addio pensieri
alitati nelle calde notti di luglio:
pensieri teneri, crudeli,
ora soffiati
come dal respiro d'un organo,
ora molli
come profumi d'erba
calpestata in un mattino d'aprile.

Addio pensieri giovani,
freschi come l'alba,
come foglie sui rami di primavera,
come un ruscello alla sorgente.
Nella mente vuota
ora c'è solo un'eco amara!

Un destino d'oro
s'è infranto là
alle soglie dell'autunno,
quando la foglia
cade volando a terra
e stormi di rondini,
chiuso il gioco dell'estate,
si distendono verso cieli lontani!

Dante Zinanni

“Terra di sassi e mentucce“

Dante Zinanni nato a Trevi nel Lazio il 17 Dicembre 1926, è poco più che adolescente quando lascia il paese natio. A Roma vive la sua formazione scolastica ed umana nei collegi dei Padri Scolopi, gli studi teologici presso il Colasanctianum di Roma, il carattere sacerdotale, la laurea in lettere classiche presso l'Università "La Sapienza" di Roma, l'insegnamento nell'istituto Colasanzio e nel Collegio Nazareno prima e nel Liceo San Leone Magno dopo.

Dal 1975 è presidente dell'*Associazione fra i ciociari* e direttore della rivista "*Terra Nostra*", oltrechè ispettore onorario della Soprintendenza archeologica per il Lazio, membro dell'Accademia Tiberina e dell'Accademia di Paestum.

E' autore di molte pubblicazioni su Trevi, cui dedica con passione la vita: *Trevi nel Lazio*, ed. Pro-loco, Trevi, 1972; *Civiltà Trebense* ed. Comune di Trevi nel Lazio, 1973; *Statuti di Trevi*, Strenna ciociare 1974; *La Madonna di Riposo*, Strenna ciociara 1984; *Pietro Eremita, uomo della speranza*, Strenna ciociara 1988.

L'autore nelle opere citate, dà una definizione completa del volto di Trevi nel descriverne con rigore, onestà intellettuale e come storico, l'aspetto turistico nel 1° Volume, storico archeologico nel 2° Volume, l'aspetto giuridico, civico e religioso nei successivi. Poeta inoltre sensibile, incisivo, nostalgico che esalta la sua "terra di sassi e di mentucce". Muore a Roma il 22 Gennaio 2007.

TREVI, TERRA MIA

… e prego il Padre che la via della croce
diventi via della gioia
per la gente della mia terra.

Trevi mia,
terra di sassi e di mentucce, d'amori e di profumi,
paese che amo e sempre canterò,
vivo con te questi mattini di maggio
che non tornano più.
Mi frana addosso il logorio del tempo e la fatica,
ma sento l'aria
briosa come vino effervescente
mentre brindo alle tue fonti odorate
o scrivo nella casa mia natia
non più tranquilla e sola sul rupestre Monte.

Spengono la mia sete
le tue bevande senza inganno,
le voci amiche delle cose antiche
che m'appartengono ancora, o borgo mio natale,
il ritmo amicale
delle ore trascorse, il battere eguale
dei passi campestri sulle vie ciotolose,
i rintocchi freddi della mezzana
nei mattini scolastici,
il colorato mistero delle tue rocce impassibili,
l'odore dei fieni riarsi,
delle zolle cretose, che s'aprono al sole per sete di polline nuovo,
che vi cade dentro
come seme di vita
in grembo desioso di donna.

Vago tra nuvole
randage come pensieri nella valle,
ma sento tutto bello quassù:
i campanelli striduli della processione
che annunciano il popolo in festa
alla Madonna del Riposo,
il tuo paradiso di verde,
il fremito di natura tappezzata di ginestre
gialle sugli arsi greti,
l'aquilone che dà chiarezza alla valle,
lo scampanio della chiesa,

la bellezza regale della tua torre castellana,
che scopre i miei arrivi furtivi
sorridendo alle bricconate…
anche il silenzio del fiume,
che non mormora più,
e le stoppie bruciate, che annunciano la mia morte.

Dimmi! Cos'hai perché mi richiami?
Lasciai il materno mio nido
volando su nuvole bianche
verso vigneti di sogno,
ora vi torno non da tutti amato.
Ma non è forse tua la colpa
se m'hai dato un fremito
diverso dagli altri
che ha macinato la strada con denti di perla?

Dammi pace, dolce terra.
Non tradire il mio desiderio di ritorno
quassù, nel grembo tuo solatio,
ove mi cullino il sonno
l'amore di mio padre e la voce
nota di mia madre,
mentre la Rella millenaria
continua silente
il colloquio d'amore
col Malemito pilocromo
negli autunni crepuscolari.

ODE DEDICATA A S. PIETRO EREMITA

<<A Pietro
il cui nome risuona speranza
da Rocca di Botte a Trevi >>

Sia gloria a Pietro
Padre della nostra fede,
della nostra storia, delle nostre glorie.
Padre anche delle nostre messi
e del nostro lavoro.
Sia gloria a Pietro
generatore di prosperità
e di bene per l'avvenire.

Domani, ancora una volta, il sole,
levandosi sull'orizzonte,
darà al suo volto, rivolto verso oriente,
la prima carezza.
Migliaia di soli sorgeranno ancora,
ma la sua testimonianza,
la più antica e la più autentica
della storia trebana,
resterà sempre la più alta e la più pura.

DAL LIBRO “LE MIE MEMORIE”

“ … A Trevi vengo
quasi di ritorno da un esilio.
E bevo, ma non acqua soltanto
dai clivi verdi sorgente, dalle rupi generose.
Assaporo il piacere dolce dell’aria
tenue e carezzevole,
delicata qual mano di fanciulla.
Sento la dolce melodia delle campane
commoventi.
Guardo la torre del Castello
aperto verso la luna, e m’accorgo
che non c’è altra pace
che quella concessa da questo nido,
stretto e composto,
che vince il dolore nell’armonia del silenzio >>.

ANGELO TUTELARE

Pietro trionfa in cielo redemito
di gloria. D'ogni parte del creato
a lui s'eleva un cantico infinito:
Viva San Pietro! Sempre sia beato!

Nella notte dei tempi fredda e grave
su Trevi splende e i giovin cuori incanta;
le menti tutte penetra soave
col dolce lume d'una scienza santa

e poi le guida ristorate ognora.
E pure a noi la meta scopre e addita
innamorati dell'eterna aurora,
anelanti alla patria smarrita.

Alziamo il guardo all'infinito azzurro:
pende la stella fulgida sul porto.
Lieve, lieve, paterno è il suo sussurro,
sussurro ch'è ragione di conforto.

Noi la seguimmo per la rotta via,
cantando lieti all'affannoso andare.
Il vento infuria, ma la stella pia
ci brilla in fronte senza mai passare.

OLTRE I SECOLI

Suun cuique decus posteritas rependit.
(Tacito, Ann. IV, 35)

Pietro risale suo glorioso calle.
Lo svelta la natura oggi ridesta
e il tripudiare di campane a festa
Da monte a valle.

La fresca balza emana in suo passare
recente aroma al generoso Cuore
che coglie i frutti di fecondo amore
ch'ebbe a donare.

Finchè le stelle splenderanno e il cielo
di nostra Trevi vestirà d'azzurro,
benediremo il Nome augusto e puro
d'opre e di zelo.

Pur io m'avanzo cinto di tal manto,
al vento tesi i candidi miei vanni.
Vate pe Te dai verdi miei begli anni,
Padre, ti canto.

Se d'opre e carmi t'intrecciai corone,
di trevi figlio e d'umil gente fiore,
la terra udrà la voce che non muore
di mia canzone.

MADONNA DAGLI OCCHI TURCHINI

Madonna dagli occhi turchini,
mozza il fiato quest'erta,
che sale dal fiume,
ma dà respiro la tua dimora
solitaria
sulla pendice levigata di sole.

M'accogli sempre come dono,
quando vengo da te,
e mi sveli
il tuo lungo giorno di madre
ai silenzi d'argento a specchio
sui cardi dell'inferriata,
deposti da mano di donna
per voto d'amore.

Fuggono le nebbie
e fluidi di vita
coprono come perle
i punti di dolore
alla porta della tua casa,
ma la città dell'uomo ardisce
al suo mistero di pace
e i passeri fuggono, anche il fico
ombroso al suo muro,
la vite a corona e le erbe
sassose del prato, svegliate
a maggio
dalla campana lucida di sole.

Madonna dagli occhi turchini,
se rovina è il tempo
che si libera della durata,
— A miracol di vita,
che rida
in mia valle d'Aniene, —
prendi da mani ferite
un fascio di rose campestri;
son coro di voci sommesse,
colte da case, che dormono 'ammonte',
chinate su un cielo di stelle.

Appendice fotografica

di

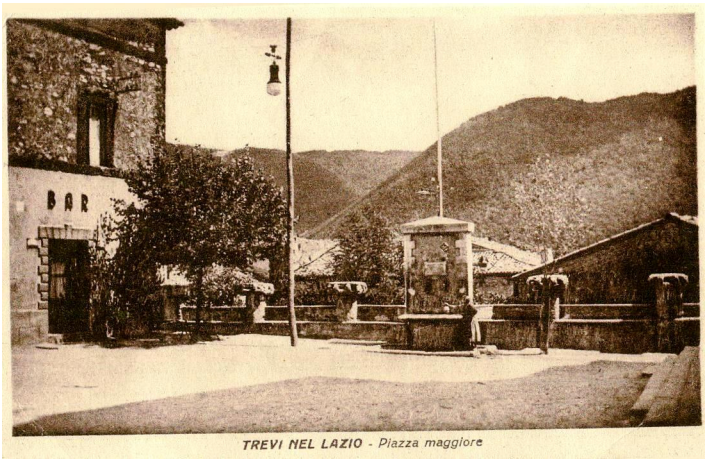
Treba Augusta

oggi

Trevi nel Lazio

Castello Caetani, prima del restauro

Castello Caetani, dopo il restauro



Piazza S. Maria maggiore

Piazza IV Novembre

Panorama Borgo Madonna e colle della Rella, visti dalla Portella

Chiesetta Madonna del Riposo e immagine della Madonna prima del restauro

Immagine della Madonna del Riposo, dopo il restauro

Madonna della Portella

Immagine della Madonna della Portella

Panorama di Trevi

Panorama visto da monte Faito